

Sulla lettera che parla di Fioroni:

“La firma è mia, la carta intestata anche, il suo contenuto no”

Questa la dichiarazione di Guido Solari, direttore della « polizia degli stranieri » svizzera. Per lui si tratta di un « montaggio ». In serata una comunicazione giudiziaria per Lotta Continua per « notizie false e tendenziose », ma anche per « violazione del segreto istruttorio ». Di quale segreto il procuratore Amato però non parla. Smentita indignata anche dell'avvocato difensore di Carlo Fioroni, Marcello Gentili: « o è un falso, o è insignificante ». Ma, a fronte di queste versioni, stanno molti altri punti oscuri. Per esempio quelli riguardanti il periodo della morte di Feltrinelli: su di essi domandiamo direttamente a Fioroni di riempire i vuoti delle sue dichiarazioni. All'interno la ricostruzione dell'iter della lettera come ci è stata fatta dal giornalista Trivulzio (a pag. 2 e 3)

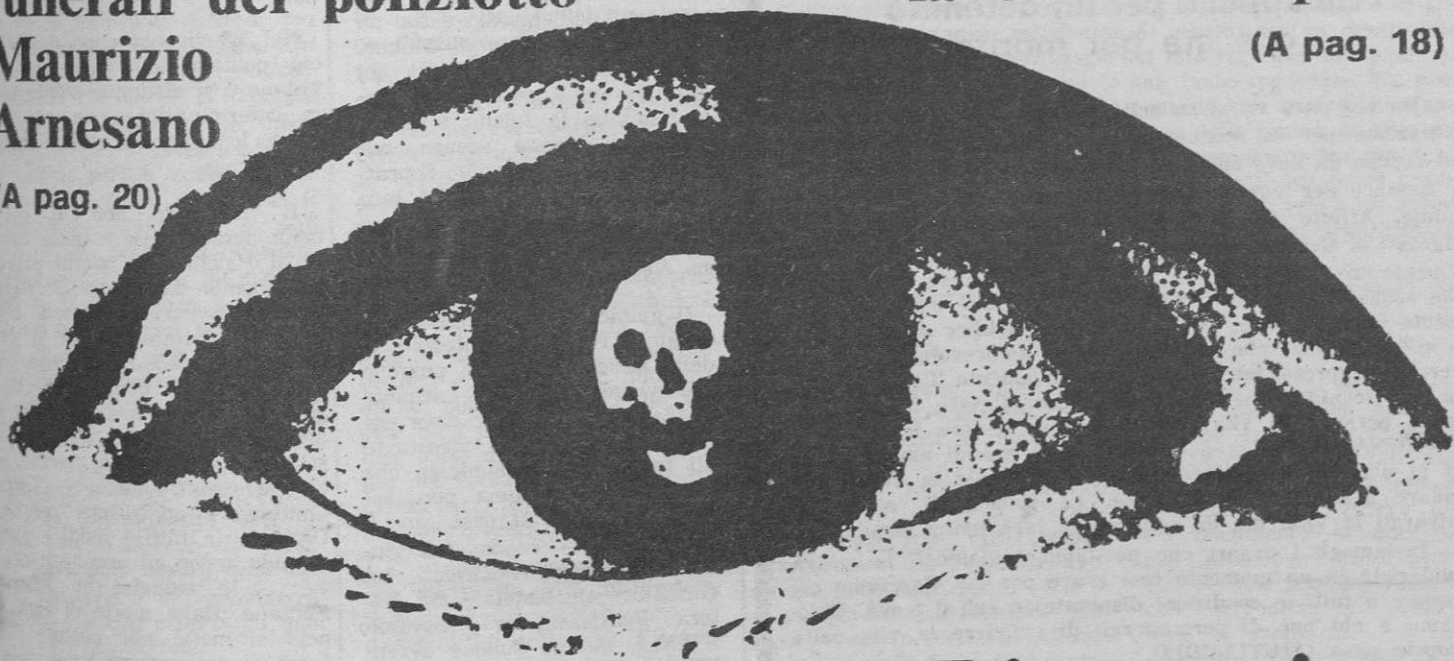
**A Carmiano, nelle
Puglie, tutto il paese ai
funerali del poliziotto**

**Maurizio
Arnesano**

(A pag. 20)

**Caso Eni: il petrolio ha
molti derivati. Compresa
la carta stampata?**

(A pag. 18)



In un volantino, Prima Linea spiega perchè ha ucciso William Vaccher e perchè continuerà ad uccidere

Alle 18,55 di ieri una telefonata anonima alla redazione del quotidiano « La Repubblica » ha annunciato la presenza di un volantino di Prima Linea reperibile in un cestino dei rifiuti di Piazza Oberdan. Sono cinque pagine battute a macchina, divise per capitoli. Si dice che William Vaccher « ha fatto parte della rete di sostegno dell'organizzazione », ha partecipato a « momenti del dibattito politico », era in predicato per un « rafforzamento del suo rapporto con la organizzazione », conosceva una « vasta area di militanti ». Per questo Prima Linea l'ha ucciso: testualmente perché « con opera precisa e documentata di delazione si è salvato dalla prigionia ». L'agghiacciante documento continua tra minacce, « analisi » della delazione, discorsi sul comando capitalistico, sul nazismo e sul comunismo, smentite di una sconfitta della lotta armata e termina con due Note Bene: Prima Linea smentisce di aver ucciso « il compagno Mascagni » (trovato morto l'estate scorsa a Milano) e di aver ucciso a Roma mercoledì scorso l'agente Maurizio Arnesano.

(a pag. 5 altre notizie da Milano)

Hans Joachim Klein, uno che da tutto questo è uscito

Nelle pagine 16-17 una nostra intervista all'ex terrorista tedesco, latitante. Ci parla del terrorismo, di Fioroni, della « delazione », e anche un po' di se stesso

Paolo e Daddo: storia di una sentenza infame

Paolo Tommassini e Leonardo Fortuna, per i quali l'accusa aveva sollecitato le attenuanti, seppelliti sotto 14 anni e 6 mesi di galera. Il 2 febbraio del '77 fu il battesimo del fuoco per le « Squadre Speciali » in ordine pubblico; il 7 febbraio 1980 lo è stato per i cittadini con la fascia tricolore della corte d'Assise

(art. a pag. 8)

lotta



1 Torino: un insegnante iscritto al PCI
ferito alle gambe. Ma stavolta, il ter-
rorismo non c'entra

2 « Per la libertà di scrivere e dire, per
la libertà di dissentire... »

OMICIDI BIANCHI

Due operai morti ed uno ferito in una fabbrica di Schio

Schio, 8 — Questa mattina due operai del reparto Calderai dell'azienda De P. Escherbys sono morti, rimanendo schiacciati nel corso di una manovra di spostamento a terra di un pesante pezzo di grande dimensione. Nell'incidente mortale, inoltre un operaio è rimasto ferito, ed un altro si è salvato a stento. La De Pretto Escherbys è una multinazionale svizzera che opera nel settore metalmeccanico — infatti costruisce turbine — ed anche nel settore del nucleare. Almeno 500 sono gli operai che vi lavorano.

Per molti anni gli operai del reparto Calderai, insieme al CDF, hanno denunciato la pericolosità delle condizioni di lavoro in questo posto: pezzi di grandi dimensioni infatti vengono accavallati in modo caotico e disposti in mezzo al macchinario che viene utilizzato per le lavorazioni. Per questo insistentemente hanno chiesto più volte spazio più grande per lavorare — il che significava soprattutto maggiore sicurezza sul lavoro —, mediante la costruzione di un nuovo locale idoneo. E questo anche perché gli operai di questo reparto sono costretti, spesso, a svolgere manovre delicate e pericolose.

La direzione dell'azienda però ha sempre risposto, affermando che i locali del reparto andavano bene così come erano e che tutto al più si potevano apportare delle piccole modifiche migliorative.

Tutto questo viene sottolineato dal CDF in un comunicato, subito dopo l'incidente mortale e diffuso alle fabbriche ed in città. Nel comunicato fra l'altro si dice che la morte dei due operai è « il tragico epilogo di una situazione gravissima che permaneva da tempo in quel reparto, e non certamente una fatalità... ».

Ed ancora: « E' un fatto tragico che ci deve fare riflettere, che denuncia precise responsabilità della direzione aziendale e deve insegnarci che è necessario mobilitarci, per la difesa della nostra salute dentro la fabbrica ».

Nel pomeriggio la FLM ha indetto mezz'ora di sciopero.

Cesare Maino, in carcere a Nuoro Un appello per un detenuto che sta per morire

Da più parti mi si sollecita perché si organizzi una mobilitazione per la scarcerazione di Cesare Maino (di cui mi occupo da nove anni) detenuto nel carcere di Nuoro (ora a Sassari per cure mediche) in gravissime condizioni di salute. Affetto da intossicazione contratta nel carcere di Marassi di Genova, degenerata in epatite virale e conseguentemente in cirrosi epatica. Le cure in carcere sono quelle che sono. Mi sono rivolta a tutte le persone che avrebbero potuto fare qualcosa, senza risultato. Pubblico questo appello nella speranza che qualche persona autorevole, Presidente Pertini compreso, intervenga tempestivamente. Cesare Maino ha già scontato due terzi della pena. Cesare Maino è in grave pericolo di vita. Non possiamo restare indifferenti. IMPEGNAMOCI. Non è il tempo delle grandi mobilitazioni, ed io non ho la bacchetta magica. Ho solo la volontà di andare avanti, nonostante tutto. La volontà di tentare di salvargli la vita, ma da soli non si farà molta strada.

Inviemogli i denari che possiamo, inviamogli la nostra solidarietà in un momento così grave per lui. Facciamo conoscere a tutti le condizioni disperate in cui si trova. Chiediamo a chi può di permettergli di chiudere la vita nella propria casa. AIUTIAMOLO.

Comunicare per favore le varie iniziative che riuscirete a mettere in piedi. Grazie
Franca Rame (Casella Postale 1353 - Milano)

1 Torino, 8 — Nuovo attentato stamattina alle otto e dieci nel capoluogo piemontese. Roberto Garrone, 41 anni, architetto, è stato ferito ad una gamba da un proiettile cal. 22.

Garrone è iscritto al PCI ed è assessore all'urbanistica nel comune di Caselle. In un primo momento si è pensato all'attentato politico ma il piccolo calibro della pistola che ha sparato e il fatto che l'attentatore abbia agito da solo portano ad escludere questa ipotesi. Garrone è stato colpito mentre si recava a piedi dalla sua abitazione alla scuola media statale « Pacinotti », nel quartiere S. Donato, dove insegna. Trasportato all'ospedale Maria Vittoria è stato sottoposto ad esame radiografico che ha escluso lesioni ossee. La prognosi è di venti giorni.

All'attentato hanno assistito numerosi testimoni: in un primo momento pochi si sono accorti di quanto era successo Garrone ha continuato a camminare per una decina di metri prima di accasciarsi e il rumore della detonazione, dato il piccolo calibro dell'arma, è stato coperto da quello del traffico. Garrone non ha avuto modo di vedere il suo attentatore che l'ha colpito alle spalle.

Testimoni oculari lo descri-

vono come un ragazzo molto giovane, probabilmente non ancora diciottenne. Questo fatto ha indirizzato gli inquirenti a svolgere indagini tra gli allievi dell'architetto e a prendere in considerazione una matrice « scolastica » dell'attentato.

2 ROMA: un aiuto fra ecari 2.000; ROMA: Luigi e Stefano 10.000; TRENTO: Loris 70.000; TRENTO: Gianni P. 50.000, Lorenzo e Marina 15.000; LIVORNO: G.P. 15.000; TORINO: in ricordo di Francesco Lo Russo, Marcella 5.000; TORINO: Angelo 3.750; MILANO: Giancarlo 5.000, non chiudete!; GENOVA: con auguri libertari, Maria Grazia e Carlo 20.000; PAVIA: raccolti all'INPS 28.000; MILANO: ACR 57.000; PINE-ROLO: i compagni 70.000; SAN LORENZO DI SAVENA: Lucetta 50.000; VARESE: Stefano e Mario 15.000; MARENO DI PIAVE: Bernardo 20.000; NUORO: Otello, uno dei compagni che non vuole abiurare, 10.000; CATANIA: Totò 1.000; BOLOGNA: Virginia per Francesco 200.000; ROMA: Gianluigi Melega, deputato radicale 50.000; ROMA: Sandro (perché il « riesame » continui) 20.000; PALERMO: raccolti da Pippo; per la libertà di scrivere e dire, per la libertà di dissentire. Hanno sottoscritto i seguenti giornalisti

dell'Ora: Antonio Calabrò, Giacomo Galante, Umberto Rosso, la redazione sportiva, Cristina Genco, Claudia Mirto, Lucia Gagliardi, Giuseppe Cerasa, Giuseppe di Piazza, Michele Perriera, Alberto Spampinato, Wally Giordano 95.000; PALERMO: Giuseppe Barbera 50.000.

totale	861.750
totale precedente	16.067.375
totale complessivo	16.929.125

IMPEGNI MENSILI
S. CASCIA (FI): « I Britignavi » 30.000.
totale 30.000
totale precedente 184.000
totale complessivo 214.000

INSIEMI
VIAREGGIO: Gianni, Marina, Silvana, Manuela e un altro che non ricordo... 80.000 (seconda rata)
totale 80.000
totale precedente 1.900.000
totale complessivo 1.980.000

ABBONAMENTI
totale 260.000
totale precedente 7.738.520
totale complessivo 7.998.520

PRESTITI
totale 4.600.000
totale giornaliero 1.231.750
totale precedente 30.489.895
totale complessivo 31.721.645

inchiesta

Quella volta che Fioroni fu rimesso in libertà da Allegra

Come si ricorderà, nei giorni successivi alla nuova ondata di arresti del 21 dicembre ci fu una pesante campagna, condotta soprattutto dall'Unità, contro il giudice Bevere accusato di avere favorito la fuga di Carlo Fioroni, nel 1972, subito dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli. In una ricostruzione dell'episodio fatta da un nostro redattore di Milano, Lionello Mancini, è uscita sul giornale dell'8 gennaio, non solo risultava la falsità e la faziosità di questa accusa, ma anche qualcosa di più. Soprattutto qualcosa che alla luce delle notizie pubblicate ieri può assumere un significato diverso. Vediamo di cosa si tratta.

Il giudice Bevere avrebbe liberato Fioroni (intestatario della assicurazione del pulmino Volkswagen ritrovato accanto al traliccio di Segrate dove era morto Feltrinelli) nonostante gli fosse stato comunicato che — nel corso di una perquisizione avvenuta in casa sua il 29 febbraio — erano stati rinvenuti documenti falsificati, un caricatore di pistola, una lettera indirizzata a « Osvaldo S.P.M. ». Bevere dunque avrebbe ritenuto nonosante questo, la posizione di Fioroni non così grave da doverlo arrestare.

Ma ecco come andarono realmente i fatti. Il 29 febbraio, dopo la perquisizione in casa di Carlo Fioroni, sul verbale di polizia possiamo leggere: « (...) inoltre mentre era in corso la perquisizione, verso le 12.20 è sopraggiunto Fioroni Carlo ed è stata effettuata una prova dattilografica con una macchina da scrivere che si trovava nella stanza del fratello Angelo. D'altronde poiché egli deteneva in un borsetto un caricatore per pistola, è stato accompagnato in questura per ulteriori accertamenti. Qui è stato trovato in possesso (segue l'elenco delle carte di identità false che aveva in tasca Fioroni, n.d.r.), nonché materiale meglio elencato nel verbale di sequestro. Il Fioroni è stato subito rilasciato (...) ».

Nel materiale meglio elencato troviamo anche la famosa lettera di Elio per Osvaldo. Questo verbale identificabile con i seguenti estremi Div. I n. 03241/UP in data 1 marzo Bevere non lo ebbe mai. Fu dunque la questura, nella persona di Antonino Allegra, firmatario del verbale, a rilasciare Fioroni.

Ora è ben strano che, per esempio, Ibio Paolucci dell'Unità, che si era scagliato contro Bevere accusandolo quanto meno di eccesso di garantismo se non di complicità con il terrorismo, non abbia avuto

niente da dire quando gli abbiamo documentato che a rilasciarlo era stato Antonino Allegra, Capo dell'ufficio politico della Questura di Milano, che di eccesso di garantismo non può certo essere accusato. Chi è infatti Antonino Allegra? Ai meno giovani è ben noto.

Nel '68 diventa capo dell'ufficio politico della questura di Milano e si distingue subito per la determinazione con cui reprime le agitazioni studentesche ed operaie.

E' implicato fino al collo nella persecuzione e nella morte di Pinelli. Due giorni prima delle bombe dice a Pinelli: « Tra poco ti incastriamo bene ». Dopo il 12 dicembre ordina il suo fermo illegale. Lo accusa di aver messo le bombe alla stazione e alla fiera, sui treni alle banche. Sulla sua morte si contraddice a più riprese, e al processo Calabresi — Lotta Continua è addirittura peggio. Ostacola in tutti i modi — arrivando anche ad occultare prove — le indagini su piazza Fontana. Dalla morte di Feltrinelli si mette alle costole del sostituto procuratore Viola, presentandogli giorno dopo giorno, piste, agguati e cavi delle Brigate Rosse.

Nello stesso periodo però rilascia Carlo Fioroni nonostante sia l'intestatario della assicurazione del pulmino usato da Feltrinelli per recarsi a Segrate, nonostante sia in possesso di documenti falsi, di un caricatore di pistola e della lettera di Elio ad Osvaldo poi diventata famosa. Perché lo ha rilasciato? Il collegamento con la lettera da noi pubblicata ieri viene spontaneo: per non ostacolare operazioni in corso già dal '72?

C'è poi un altro particolare. Antonino Allegra, conclusa la sua esperienza alla squadra politica di Milano, viene nominato capo della Polizia di Fontana a Como - Chiasso. Un corpo che assieme alla Guardia di Finanza ha sicuramente rapporti frequenti con la Polizia Federale degli Stranieri latrone della lettera che abbiamo pubblicato. Questi due stessi corpi di Guardia di Finanza e Polizia di frontiera hanno fra di loro comitati istituzionali quelli di controllare il passaggio delle persone e delle cose dalle frontiere. E come è noto, Fioroni tiere. E come è noto, Fioroni effettuava frequenti passaggi di frontiera, in particolare dalla Svizzera all'Italia. Chi più di questi corpi avrebbe dunque potuto essere l'indirizzario di una sollecitazione a non accorgersi dei documenti falsi di cui Fioroni si serviva, a non arrestarlo per ostacolare operazioni in corso?

A.M. e F.T.

A chi non giova?

Ci risiamo. A chi giova? A chi giova il documento su Fioroni che Lotta Continua, Radio Popolare e il Manifesto hanno pubblicato ieri?

Curioso processo, quello per cui prima ci si pone una tal domanda e poi, solo poi, ci si chiede se il documento è autentico o meno.

Il dottor Solari, per esempio. Il dottor Solari è, ed era nel 1974, il direttore della Polizia Federale degli Stranieri con sede a Berna. Egli oggi riconosce come sua la firma in calce alla nota lettera, ma non di averla mai firmata. Chi chiederà una perizia grafica? Noi, ma chi altro? L'Espresso riuscirà a trovare un modo brillante per «fatevi da voi la vostra perizia calligrafica»?

Trivulzio ci ha detto che il documento pubblicato è agli atti di un processo. Probabilmente non è vero. Si appurerà? O si continuerà a chiedere «a chi giova» pubblicare? Il documento c'è, c'era, circolava. Pubblicare era non solo doveroso ma utile.

Doveva continuare a circolare di mano in mano? No, si dirà, non doveva circolare. Dovevamo distruggerlo? No, si dirà, non si doveva distruggere. Dovevamo consegnarlo alla magistratura o ai carabinieri? Ma se è uscito proprio da qual che archivio statale!

Alt — si dirà — chi ha detto che non l'abbiamo contraffatto gli amici di Negri o le Brigate Rosse? E chi lo ha detto, infatti?

Provate a rigurare il problema: «a chi non giova»? A un mucchio di gente, per esempio, che a volte per comodità di linguaggio, a volte per stupidità chiamiamo Stato.

E a qualcun altro che, come altrettanto stupidamente si usa dire «si è fatto stato».

Alla fiera del giovinetto i baracconi a cui «non giova» sono più numerosi di quelli a cui «giova».

Il notaio Boucher di Losanna è poi così lontano da non poter essere sentito? Il vice console italiano a Losanna (che smentirà senz'altro) è mummificato? Il codice U 15984, stampato in arrivo sulla lettera Fioroni (e quindi in Italia), da quale corpo o servizio veniva usato il 18 aprile 1974? C'è, magari su un altro documento, il numero successivo, l'U 15985?

Possibile che in un paese di tenenti Sheridan nessuno senta il dovere di comunicare all'ANSA di aver aperto un'inchiesta?

E possibile poi che proprio solo noi e pochissimi altri insistiamo che prima «si faccia luce» e poi, solo poi, ci si chieda non già «a chi giova» ma «a chi ha nuocuto» che luce sia stata fatta?

A.M. e F.T.

Ci sono altri documenti: quando usciranno?

Il giornale radio svizzero ha dato notizia del documento su Fioroni, pubblicato ieri, solo nella prima edizione del mattino. Poi, silenzio. La polizia Federale degli Stranieri, alla richiesta di precisazioni, in un primo momento ha preso tempo, poi ha negato di aver mai spedito la lettera n. 616 564 VS/HI/ms datata 11 aprile. Ci è stata preannunciata una smentita ufficiale dell'Ambasciata d'Italia in Svizzera. Come si può vedere si tratta di voci, cioè di smentite non serie. E in più di voci arrivate non a valanga, come vorrebbe il caso, ma goccia a goccia, quasi a confermare la sensazione che in più di un ufficio si sta lavorando alacremente a qualcosa che abbia almeno parvenza di serietà.

Il comando generale della Guardia di Finanza Italiana, invece, ha già concluso i suoi lavori arrivando a due certezze: 1) «la lettera non risulta pervenuta ad alcun comando della Guardia di Finanza»; 2) «la Guardia di Finanza non ha mai avuto alcun rapporto con la Polizia degli Stranieri svizzera». Bene. Ma la ridicolaggine della seconda asserzione non è tale da far dubitare anche della prima? Che un oste dica di non aver ricevuto una botte di Barolo del '74, è più che lecito; ma se a prova di ciò, nega di conoscere il vino non diventa sospetto?

E' comunque possibile che non sia la Guardia di Finanza il corpo italiano cui è stata indirizzata la lettera su Fioroni. L'ipotesi formulata ieri dal nostro giornale può essersi rivelata errata. Ma non è questo il problema? No, per vari motivi. Il primo è che se la lettera fosse stata indirizzata alla Polizia di Frontiera o ad altro corpo o servizio la questione non muterebbe di un'acca. Il secondo è che nella fretta di smentire una cosa la Guardia di Finanza ha dimenticato di smentirne un'altra pubblicata anch'essa su Lotta Continua di ieri. Cioè: a noi risulta — e lo abbiamo già scritto — che esiste un'altra lettera spedita dalla Guardia di Finanza ai Carabinieri in cui si protesta perché questi ultimi avrebbero impedito l'arresto di Carlo Fioroni a un posto di frontiera. Esiste o non esiste questa lettera? E accanto ad essa ne esistono altre o no? Nel sottolineare come neppure l'eventuale assenza di questi documenti potrebbe di per sé smentire la validità dell'unico documento reso pubblico finora, noi vogliamo comunque spiegare come siamo arrivati a conoscere tutto ciò che conosciamo.

Pierattilio Trivulzio in un primo momento aveva detto di essere lui stesso in possesso di 5 o 6 documenti (tra cui il carteggio G.d.F.-CC) comprovanti la collocazione di Fioroni e aveva mantenuto questa versione per una settimana. Ha poi cambiato improvvisamente versione giovedì pomeriggio, cioè ieri l'altro: i documenti di cui vi ho parlato — ci ha detto in sostanza Trivulzio — non sono in mio pos-

L'avvocato difensore di Fioroni:

“O è un falso o è privo di importanza”

Comunicato stampa: Il documento attribuito all'ufficio della Polizia federale Svizzera per gli stranieri in data 11 aprile 1974, pubblicato da "Lotta Continua" e dal "Manifesto" relativamente a Carlo Fioroni, è un grottesco tentativo di deviare su aspetti inverosimili della vicenda l'attenzione dell'opinione pubblica, e in particolare della sinistra giustamente scossa e indignata per i fatti dell'organizzazione militare clandestina facente capo al professor Antonio Negri, indicati da Fioroni e che ricevono continui riscontri — a quanto risulta — dall'istruttoria in corso. Il documento è così mutilo e privo di elementi di riconoscimento — destinatario, parte centrale e fonte di provenienza — che non è ancora possibile scegliere tra l'ipotesi se sia un falso, simile ad altri falsi per cui l'organizzazione risulta avere esperti e strumenti idonei, o se sia privo di importanza: mi riservo di esprimermi su queste due ipotesi e intanto chiedo ai giudici una rigorosa indagine sul documento, anche attraverso la sua fonte apparente. Ma pensare che Carlo Fioroni fosse a contatto con qualsiasi organo di sicurezza italiano o svizzero prima della rapina di Argelato dell'attentato alla Face Standard, del sequestro Saronio (che è di un anno successivo) e di tanti altri fatti non meno gravi, con il risultato che per 5 anni lui è stato detenuto e gli autori e i mandanti di quei fatti, a sua conoscenza, sono rimasti liberi, fa torto alla ragione.

Firmato avvocato Marcello Gentili, Milano, 8.2.1980.

sessu. Si trovano invece tra gli atti del procedimento penale a carico di «Laura Allegri e altri» di cui si sta occupando a Torino il giudice Caselli. E' il processo a «Controinformazione». (A questi atti processuali Trivulzio aveva già fatto riferimento — indicando però solo il nome del giudice — nei precedenti colloqui come una delle fonti da cui provenivano le informazioni e i documenti di cui ci stava parlando). Ad una nostra domanda esplicita se anche il documento che ci aveva consegnato si trovava allegato a quegli atti Trivulzio ha risposto affermativamente.

Ma c'è di più: sempre giovedì Trivulzio ci ha mostrato senza consegnarcela la fotocopia di un altro documento datato 27 ottobre 1978 su cui si poteva leggere un indice con i titoli di cinque lettere. L'indice era autenticato dalla firma e dal timbro del notaio Jean Boucher di Losanna, cantone Vaud. Sotto l'autentica del notaio Boucher si poteva vedere il timbro del consolato generale d'Italia a Losanna e

la firma, — ci sembra — del viceconsole. Anche questo atto sarebbe tra le carte del Giudice Caselli. Ancora: sempre senza poterne trattenere copia abbiamo potuto vedere un altro documento di due pagine con numerose cancellature e che recava uno dei nomi falsi con cui Fioroni era solito passare la frontiera.

Questo dei tre fogli che abbiamo frettolosamente visto giovedì pomeriggio, è tutto quello che ricordiamo. O che siamo riusciti frettolosamente e furtivamente ad appuntarci.

Non sarà difficile, quindi, che altri facciano ciò che noi non abbiamo avuto la possibilità di fare. E cioè verificare se questi documenti sono davvero tra le carte relative al processo su «Controinformazione» instruito dal giudice torinese Caselli. Se non ci fossero, compreso il documento già pubblicato, bisognerebbe davvero chiedere a Trivulzio l'origine di tutto il materiale.

Se ci fossero, invece, sarebbe legittimo pensare a dei testi senza cancellature.

A.M. e F.T.

Il direttore della polizia degli stranieri:

“La firma è mia, la lettera no”

Guido Solari, direttore della polizia degli stranieri a Berna, ha ricevuto nella mattinata un fonogramma e una spiegazione dettagliata della lettera che porta la sua firma e che riguarda Carlo Fioroni. Nessuna difficoltà ad ammettere che la carta intestata e la firma sono le sue, ma nello stesso tempo un fermissimo diniego di qualsiasi responsabilità. La spaziatura, la sommaria imposita-

zione dattilografica, gli errori di stampa «non da ufficio svizzero», la codificazione del testo, per Guido Solari fanno del documento un falso non solo grossolano, ma enormemente grossolano. La spiegazione che fornisce è la seguente: «Qualcuno si è impossessato della carta intestata o di una circolare con la sua firma, ha cancellato il testo e l'ha sostituito».

A Carlo Fioroni

Ti scriviamo attraverso il giornale, pubblicamente e non con una lettera privata, per alcune ragioni precise.

La prima è che in tempi in cui santificazioni e demonizzazioni, ansia di confessare e di punire, desiderio di vendetta e di purificazione fanno cultura, creano un clima ancora più fedito, riducono libertà e stroncano vite umane, abbiamo sentito pesante la responsabilità di fornire elementi tali da farti semplicemente additare come infiltrato e spia.

Risolviendo, con questo, tutto. Non era questo il nostro scopo, ma era un rischio che sapevamo di correre, ma al tempo stesso ci impegnamo ad evitare ogni tentativo di semplificazione e di demonizzazione.

La seconda è che non abbiamo nessuna voglia di trarre conclusioni affrettate. Al di là dell'autenticità di quel documento — di cui continuiamo a non avere ragione di dubitare — resta l'interrogativo se tu sapevi o no, se eri consenziente o no. Questo non cambierebbe nulla rispetto all'atteggiamento e al ruolo assunto da qualche corpo dello stato nei confronti del terrorismo. Cambierebbe, e molto, rispetto a te e al tuo ruolo in questa vicenda. D'altra parte, e lo abbiamo già scritto ieri, non escludiamo che possa essere stato tu stesso a voler rescindere quel rapporto e che sia stato proprio questo a far sì che non fosse più evitata la tua cattura.

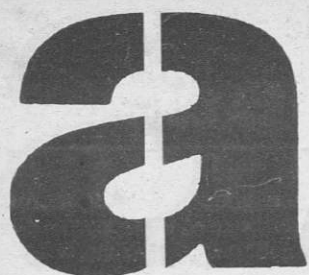
Sono questi alcuni interrogativi ai quali tu puoi rispondere. Ed è la prima cosa che ti chiediamo. Sta a te decidere come.

In particolare c'è una cosa che ci preme. Sei in grado di dire il nome che si nasconde sotto la cancellazione che nella lettera segue la frase «Lo stesso viaggio con duplice identità risultante da documenti messi a disposizione (segue cancellazione)». Questo può essere un elemento decisivo per dimostrare se si trattava di un rapporto di cui tu eri a conoscenza o meno.

Poi c'è un'altra cosa che ci è sempre sembrata poco chiara e che meno chiara ancora appare oggi di fronte a questo documento e ad altre cose che scriviamo in questa pagina. Il fatto cioè che nelle tue confessioni così dettagliate e ricche di fatti e di nomi, risulta assai sfumato il tuo rapporto con Feltrinelli. Pochi sono gli elementi che fornisci e lo fai apparire quasi solo come un rapporto di amicizia. Perché? Non crediamo sia perché hai voluto celare fatti e nomi che potevano portare all'arresto di altre persone, visto che questo scupolo — a torto — non lo hai avuto per altri. Perché allora? E' un punto che, oggi più che mai, ci pare andrebbe chiarito.

Non sappiamo cosa pensi tu oggi di noi e del quotidiano Lotta Continua, crediamo però che molti ascolterebbero con attenzione quello che hai da dire, soprattutto se tu lo dicessi non solo attraverso un verbale redatto di fronte ad un magistrato.

Andrea Marcenaro
Franco Travaglini



Parlano i dissidenti

Le olimpiadi, e il resto

Libération ha intervistato Alexander Zinoviev, lo scienziato russo autore di «Cima abissale», che vive dal 1978 in Occidente. Gli è stato chiesto di precisare il suo pensiero, quale era apparso nelle dichiarazioni al Corriere della Sera dell'altra settimana, circa il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca, boicottaggio che in fondo l'URSS cercherebbe di provocare.

Zinoviev ha in qualche modo rettificato questa affermazione: «Per il potere sovietico non esistono eventi univoci, soltanto favorevoli o soltanto sfavorevoli. Il potere è abbastanza flessibile da saper giocare su più tasti e trarre profitto così dal boicottaggio delle Olimpiadi come dal contrario». Comunque, «dovendo scegliere tra la conquista dell'Afghanistan e i Giochi ha scelto l'Afghanistan che ha ai suoi

occhi un valore superiore».

Da molti anni — ha continuato Zinoviev — la conquista dell'Afghanistan era prevedibile ed essa ha sorpreso gli occidentali perché non analizzano correttamente il sistema sovietico: «Questo sistema è come un liquido omogeneo che riempie tutto lo spazio che può occupare quando si produce la minima falla. Non vi è stata alcuna lotta di frazione al Cremlino e la decisione di utilizzare la falla afgana è stata unanime. E' il sistema intero che si è "riversato" sull'Afghanistan».

Zinoviev ha negato che si possano individuare in URSS correnti di falchi e di colombe, contrasti tra ali civili e ali militari. «Tutti sono in URSS innanzitutto e unicamente funzionari del partito, servitori del sistema globale». Le lotte accanite che

si svolgono al vertice non coinvolgono gruppi dalle concezioni politiche o strategiche contrapposte ma piuttosto clans, clientele personali che si battono per privilegi e posizioni di potere: come la mafia di Dnepropetrovsk, il clan dei protetti personali di Breznev.

Riprendendo il tema delle Olimpiadi e del boicottaggio lo scienziato sovietico ha ancora detto: «Il sistema non rinuncia a niente. Dopo la decisione, prioritaria, dell'Afghanistan, l'URSS sta osservando e adattandosi in modo flessibile, per trarne il massimo di vantaggio, alle ripercussioni che la sua decisione ha provocato nei campi secondari, come lo sono i Giochi. Si attribuisce molta importanza ai Giochi e questi non sono stati sacrificati senza spirito di rivincita, al contrario; ma essi erano

in ogni caso meno importanti dell'Afghanistan che rappresenta un'avanzata nella politica orientale e petrolifera dell'URSS. I dirigenti vogliono l'Afghanistan e i Giochi, ma sapranno adattarsi al boicottaggio, quale ne sia l'ampiezza, in modo che esso non rappresenti una perdita secca e dia tutti i sottoprodotti che possono esserne estratti».

Ma il boicottaggio delle Olimpiadi non è per Zinoviev sufficiente: «Se il boicottaggio vuole essere efficace deve concernere tutto, perché in URSS lo sport, la cultura, la scienza, la coreografia, ecc., costituiscono mezzi politici che l'Occidente deve combattere globalmente». Il boicottaggio scientifico, ad esempio, può essere molto efficace perché può provocare pressioni sul potere da parte degli am-

bienti scientifici. Esso verrebbe tuttavia troppo tardi poiché per l'essenziale, ossia per l'industria militare, il ritardo sull'Occidente è colmato». Comunque l'URSS dispone di molti mezzi e tecniche per sviluppare la scienza, che possono andare dallo spionaggio alla concentrazione di enormi investimenti su pochi settori prioritari. Tutto ciò provoca certamente enormi sprechi, ritardi soprattutto nel livello di vita della popolazione e molte ripercussioni a catena. E' per questo — ha concluso lo scienziato — «che vi sono ragioni supplementari per moltiplicare i boicottaggi settoriali. Non bisogna pensare che il potere sovietico domini tutti i dati della situazione quando elabora un piano. La via è più complessa e i suoi nodi non si tagliano come un problema di aritmetica».



A Kabul pubblicità dei giochi olimpici di Mosca

Qualcosa si muove anche in Polonia e in Cecoslovacchia

L'ondata di repressione che si è abbattuta sugli oppositori dei paesi dell'est in concomitanza con l'invasione dell'Afghanistan sta producendo, come spesso accade, una reazione, una riorganizzazione delle forze dell'opposizione.

Dopo le notizie della settimana scorsa dalla Polonia, dove 190 operai delle officine di Gdansk (nella zona portuale a 300 km da Varsavia) hanno effettuato due fermate per commemorare la rivolta del 1970 e sono per questo, stati minacciati di licenziamento, oggi sono stati i dissidenti cecoslovacchi a far risentire la loro voce.

Fonti dell'emigrazione politi-

ca hanno fatto sapere che il gruppo riunito intorno all'iniziativa di «Charta 77» ha costituito un nuovo comitato organizzativo del quale fanno parte molti dei vecchi animatori del movimento per i diritti umani. Tra gli altri Vaclav Havel, Jaroslav Sabata e Jiri Dienstber, attualmente detenuti, come del resto altri sette membri del comitato. Si tratta di un segnale di una certa importanza: infatti il movimento che aveva espresso la «Charta 77» era da tempo dato per morto, sia a causa della feroce repressione alla quale fu sottoposto nel 1978-79, repressione culminata nel grande processo dell'

autunno scorso nel quale furono distribuiti oltre vent'anni complessivi di carcere, sia a causa delle differenti posizioni politiche di molti dei suoi principali animatori, che erano passati ad organizzare, separatamente, altre iniziative. «Charta 77» ha rappresentato la prima uscita pubblica del dissenso cecoslovacco dopo che i carri armati del Patto di Varsavia posero bruscamente fine, nel 1968, all'esperimento di liberalizzazione di Dubcek.

Altre notizie che indicano una nuova volontà d'iniziativa da parte dei dissidenti dell'est vengono dalla stessa Unione Sovietica.

Il gruppo moscovita per la sorveglianza degli accordi di Helsinki, nonostante la decimazione che ha subito in questi anni e che si è aggravata negli ultimi due mesi (in previsione di possibili iniziative di propaganda in occasione dei Giochi Olimpici), tiene duro. Ieri ha emesso un duro comunicato riguardo all'arresto di Andrei Sakharov. Secondo il gruppo per la sorveglianza degli accordi di Helsinki l'arresto del premio Nobel è infatti «non conforme» alla stessa legislazione sovietica. L'accademico è stato esiliato, prosegue il documento (che è stato consegnato ai rappresentanti della stampa estera in URSS); gli è stata perciò applicata una «pena di diritto comune» senza però che sia stato giudicato da alcun tribunale. Ciò è in contrasto «con la legge, la Costituzione e la dichiarazione dei diritti dell'uomo». Si tratta — sempre secondo il gruppo dissidente — di un precedente a partire dal quale «chiunque nel nostro paese può essere arrestato per la strada, sul posto di lavoro, a casa sua e trovarsi in una città, sotto la sorveglianza delle autorità». «Ciò significa — continua la dichiarazione — che le autorità hanno deciso, non importa con quali mezzi, di annientare coloro che osano ancora alzare la voce a favore dei diritti dell'uomo». Il gruppo fa poi appello «ad ogni uomo onesto» perché si opponga a questo tentativo. Il documento consegnato ai giornalisti cita anche due casi particolari di persecuzione politica, sui quali chiede la «vigilanza» della stampa e dell'opinione pubblica internazionale: si tratta del matematico Alexander Lavout e dello scrittore Gheorgi Vladimov, presidente della sezione moscovita dell'organizzazione «Amnesty International» la cui attività è sgradita al Cremlino per ovvi motivi. In Europa, dopo l'ambigua prudentissima conclusione del vertice franco-tedesco, continuano le prese di posizione che ne ricalcano la sostanza. Ieri è stata la volta del parlamento norvegese che, pur condannando con accenti pesanti l'invasione dell'Afghanistan e l'arresto di Sakharov, ha concluso che «nella difficile situazione attuale conviene far coesistere fermezza e ragione».

Il Brasile andrà a Mosca, forse anche l'Australia

Il Brasile parteciperà ai giochi di Mosca: lo ha confermato ieri il presidente del Figueiredo. Joao Havelange, rappresentante del Brasile, riferirà questa decisione ai membri del Comitato Olimpico Internazionale che si riuniscono oggi a New York per esaminare la proposta di boicottaggio avanzata da Carter. Il presidente americano ha deciso di inviare a Lake Placid, la località sede dei giochi invernali, Vance segretario di Stato con l'incarico di sostenere la tesi del boicottaggio. Con tutta probabilità Vance parlerà con i rappresentanti del Comitato Olimpico Internazionale, cercando di convincerli che l'URSS sta presentando al popolo sovietico la partecipazione alle Olimpiadi come un avallo alla politica estera sovietica. Secondo il dipartimento di stato americano sarebbero una ventina le nazioni già pronunciate per il boicottaggio ed una trentina quelle disposte a farlo.

Ma, nonostante l'ottimismo USA, il fronte del boicottaggio registra delle falle: oggi il vice primo ministro australiano Anthony ha dichiarato che la raccomandazione a suo tempo emanata affinché il Comitato Olimpico boicottasse i Giochi, era solo «un suo punto di vista». La marcia indietro sarebbe stata suggerita dallo scarso entusiasmo con cui gli sportivi ed i cittadini australiani hanno accolto la raccomandazione. L'opposizione laburista non aveva perso l'occasione di criticare il governo, pronto a boicottare i Giochi ma non a congelare le esportazioni di prodotti agricoli australiani in Unione Sovietica.

L'unico « reinserimento » è ancora il carcere

Condannati ad un anno due ex detenuti disoccupati. Avevano chiesto, in ottocento, per le vie di Napoli, il diritto al lavoro

Napoli, 8 — La repressione fascista del codice Rocco e della efficiente magistratura dello stato si è nuovamente abbattuta sul movimento di lotta per il lavoro. La decima sezione del Tribunale di Napoli, presidente Gaetano De Martino, ha condannato per un anno ciascuno in carcere due ex detenuti, Giovanni Curti e Ciro Camarano, trentenni, per: oltraggio, resistenza, lesioni, adunata sediziosa, invasione.

L'adunata sediziosa cui essi parteciparono fu quella del 28 gennaio (pochi giorni fa): quel giorno 800 ex detenuti sfilavano per le vie di Napoli per chiedere l'attuazione di due punti segnati sulla costituzione: diritto al lavoro, reinserimento dell'ex detenuto.

Gli aderenti alla lista n. 2 (una lista n. 1 di ex detenuti, 80 aderenti — sorta nel 1978 — aveva conquistato un posto di lavoro in data 10 gennaio '79 nel restauro monumenti, un lavoro durato solo quattro mesi) si erano organizzati meticolosamente da settembre in un basso al rione Sanità, nel cuore della Napoli delle catacombe, dei cimiteri post-colerici dei secoli scorsi, delle feste patronali di piazza, del male oscuro e — oggi — della voglia di lottare contro questa ingiusta società. Dai 20 ai 53 anni (oltre 300 sopra i 27 anni), da tutti i quartieri della città: in pochi mesi montagne di tessere, di schede personali, un grande archivio della sorte triste e repressiva per chi come unico sbocco alla sopravvivenza non ha che il furto, lo scasso, lo scippo, il contrabbando, la guida senza patente per poter fare piccoli sottolavori, e qualche altro reato simile.

« Da ladri sono andati in ga-



lera per lavorare ». « E' un onore andare in galera così ». « Ancora una volta ci hanno fatto capire che per noi c'è solo la galera ». « La nostra era stata una manifestazione pacifica, a-partitica, democratica, non avevamo neppure bandiere, striscioni, o fischietti o tamburi o cartelli, né abbiamo gridato slogan: poi ci hanno scagliato addosso con inaudita brutalità la forza pubblica, noi eravamo colpevoli di

dirigerci verso la prefettura. Questo è il nostro reato, chie- un reato in questa società ». « E' proprio così: come si spiega allora che degli 80 ex detenuti che l'anno scorso andarono a lavorare, nessuno è andato più in galera? ». « Senza sbocco lavorativo si torna detenuti ». « Non vogliono inserirci nella società perché ci debbono mangiare sopra magi-

strati, avvocati e tutto il resto: è il governo che vuole e crea la delinquenza ».

Nel piccolo basso questi sono i commenti a-partitici che ho raccolto ieri sera. E adesso? « secondo "loro", con questa condanna, si è risolto il caso di migliaia di ex detenuti che aspettano lavoro, che vogliono lavoro che vogliono vivere ».

Francesco Ruotolo

Ammazzare il più indifeso. Altri capiiranno

Le ipotesi sui motivi reali della morte di William Vaccher si diffondono e si intrecciano, senza trovare conferme né smentite negli ambienti ufficiali. Possibile che William sia stato ucciso perché « ha parlato »? E cosa può aver detto?

E' vero, il nome di William Vaccher compare in un paio di righe nel voluminoso mandato di cattura che ha concluso l'istruttoria per il delitto Torreggiani. Ma compare in un modo così sfuggente, così marginale, da non rendere affatto comprensibile — sia pure all'interno di una logica agghiacciante — il suo assassinio. Si legge infatti sul mandato firmato dai giudici Turone e Forno: « Dei rapporti tra il Memeo e il Grimaldi non parla solo l'Andreata, ma anche tale William Vaccher, in un interrogatorio reso al PM di Milano il 14 luglio 1979 il che smentisce il Memeo quando dice di non conoscere il Grimaldi... ecc. ». Dopo di che, per quanto concerne il caso Torreggiani, Vaccher scompare di scena. William fu scarcerato nell'ottobre 1979. Pochi giorni prima venivano arrestati Walter Andreata e Giuseppe Grippa. Di certo William era molto preoccupato che si potesse pensare ad una sua responsabilità in questi arresti se — uscito di prigione — voleva andare da un avvocato per chiedere questo fatto e, possibilmente, farlo sapere anche agli stessi arrestati. E poi, di cosa può aver ancora parlato ai giudici? Probabilmente avrà confermato l'ospitalità data a un latitante ricercato dai giudici di Torino, quel Marco Fagiano « Luca » implicato nel caso Alessandrini. Corre voce che in qualche misura Vaccher temesse di poter essere « giudicato » e colpito da un « tribunale rivoluzionario ».

Lo abbiamo scritto anche ieri. C'erano state diverse avvisaglie in proposito: piccoli sgarbi, allusioni pesanti sulla sua breve carcerazione e sulla derubricazione dei suoi reati. Addirittura era stato respinto, da « suoi conoscenti », un pacco che William aveva confezionato per un suo amico in carcere. O meglio, ex-amico, dato che il suo gesto fu rifiutato con la motivazione che « era un delatore ». Ma è assurdo cercare la logica agghiacciante di cui si diceva prima, legando fra loro elementi di fatto di cui William porti la responsabilità: sembra chiaro che la sua uccisione sia piuttosto un avvertimento a tutti quelli che — per diversi motivi — non si dichiarano « prigionieri politici » e non seguono la solita trafila del terzetto combattente catturato.

Un avvertimento che ha scelto come vittima non « il più delatore di tutti », ma semplicemente il bersaglio tecnicamente più semplice, più esposto.

Pertini porta solidarietà ed affetto alle vittime del terrorismo

La gente, nelle strade, e le istituzioni unite
nelle celebrazioni ufficiali, applaudono

Padova, 8 — E' iniziato stamane, con la visita al Petrochimico di Marghera, il viaggio di Sandro Pertini nel Veneto. E' stato invitato per l'inaugurazione del 758° anno accademico dell'Ateneo più irrequieto d'Italia.

Qui vige la paura — dicono i docenti. Quella fisica. Quella che ti accompagna da quando ti alzi, e che ti fa guardare con circospezione intorno la sera, quando torni a casa.

E' sicuramente una visita importante. Qualcosa di più di una semplice manifestazione di « solidarietà », per il significato che assume dopo il recente assassinio del vice-direttore del Petrochimico.

Gli operai di Marghera hanno accolto calorosamente Pertini. « Sandro Sandro » e « Viva il presidente » hanno accompagnato l'ingresso del presidente nella mensa dello stabilimento.

La retorica delle celebrazioni, il mazzo di fiori della bambina di turno non hanno tolto il valore della calorosa simpatia espressa dalla gente.

Padova è mobilitata: 4.000 poliziotti la presidiano, blocchi stradali e perquisizioni dappertutto. Grossi manifesti da alcuni giorni annunciano la visita, interrotti solo dalle scritte a spray di sempre, e da altre, nuove, fatte per l'occasione e cancellate frettolosamente ieri notte per offrire un volto « pulito » e sereno della città.

E' una grande occasione per tutti. Tutti chiedono un intervento ed aspettano una risposta per il malessere di una città, certo non risolvibile per via giudiziaria o amministrativa. Per chi chiede pace in una città in stato di guerra permanente, per chi chiede giustizia dopo gli arresti del 7

aprile. Appelli dei sindacati e delle forze politiche per i mali della città, contro il terrorismo per « la difesa delle istituzioni democratiche ».

Qualcuno contesta la sua presenza, accusa lui, uomo della resistenza armata contro i fascisti, di essere stato strumentalizzato.

Il discorso inaugurale lo tiene il professore Angelo Ventura, « gambizzato » e terrorizzato come molti altri. Presenti le autorità delle grandi occasioni ed i rettori degli altri atenei.

« Bravo Sandro resta ancora un po' con noi », grida una folla di studenti accalcatasi nell'antico cortile.

Brutto incidente quando l'on. Tessari ed il segretario regionale del partito radicale, Stefano Modena, tentano di alzare cartelli di protesta. Si scatena la bagarre, insulti e spin-

toni da parte di parlamentari comunisti. Vengono strappati di mano i manifesti, mentre gridano loro « siete amici dei terroristi, andate via ». Solo l'intervento di Pertini riporterà calma, ed impedirà la loro espulsione dalla sala richiesta dai più « facinorosi ».

Non manca una visita allo storico caffè Pedrocchi, sede una volta della goliardia padovana. Viene scoperta una pipa di cartapesta, si strappano bottiglie di spumante, poi, anacronisticamente, come se nulla fosse accaduto in questi anni, un gruppo di studenti intona due vecchi e stupidi inni goliardici « Gaudemus igitur » e « Quel canto della mosca ».

Subito dopo il presidente vola via attraversando la città in una macchina scoperta, diretto al pranzo offerto dalla prefettura, unica sosta, in un carnet super pieno.



RIMINI: la FGCI si pone delle domande, ma non basta

Rimini, 8 — Più va avanti il dibattito in questa conferenza d'organizzazione della FGCI, più si ha la netta impressione di quanto hanno pesato questi ultimi anni in cui il dibattito non è esistito e in cui l'unico problema era di riportare tra i giovani la linea del partito.

Gli interventi non riescono ad affrontare le questioni sul tappeto, e sono solo una elencazione dei ritardi e dei problemi: non riescono cioè a far comprendere perché ci sono stati e per colpa di chi. Ci si salva prendendosi con l'esterno — il governo — al massimo si critica un po' il sindacato. Non sembra che basti per cambiare assumere come contraddizione reale e momenti positivo i contenuti che hanno espresso i giovani in questi anni, o l'usare il linguaggio tipicamente giovanile. E' strano ma nessuno si chiede come mai «La Città Futura», il settimanale della FGCI sia stato chiuso, perché una organizzazione con centomila iscritti non riesce ad avere un suo organo di informazione e di dibattito. Le donne della FGCI si sono organizzate in modo autonomo al suo interno, ma perché solo oggi? Queste domande nessuno le pone, e per questo il dibattito sta diventando molto monotono. Lo sforzo di trovare nuove strade, di dar risposta ai problemi, sembra vanificarsi, sembra troppo poco, ma forse per la FGCI può essere molto. Così è avvenuto anche oggi nel dibattito su «I giovani e il lavoro».

La relazione iniziale rompeva con alcuni vecchi schemi «Non è vero che i giovani vogliono lavorare», faceva delle proposte, la riduzione dell'orario di



lavoro, e aggiungeva «Infatti noi pensiamo che il lavoro non possa essere l'unico momento in cui si realizza la liberazione dell'uomo». O anche la richiesta di una legge che estenda il diritto allo statuto dei lavoratori in tutti i luoghi di lavoro e la formazione di un'agenzia di collocamento per tutelare i giovani che svolgono lavori stagionali o a termine. I sindacalisti presenti hanno risposto con una autocritica rispetto al non rapporto delle organizzazioni sindacali con i giovani. Poi si sono affidati alla loro retorica. Solo Trentin, CGIL, ha cercato di entrare nei problemi auspicando

che quelli posti dai giovani, come la qualità del lavoro, non rimangano temi esterni al sindacato. Ha ripreso, anche apprezzandola, la proposta dei giovani comunisti di costituire un sindacato dei giovani. Un intervento che si alzava dal grigiore della giornata, ma sempre niente di eccezionale e che comunque la platea ha lungamente applaudito forse per rispondere anche a Lama che in una intervista a «Rinascita» di questa settimana respingeva le accuse dei giovani comunisti e gli dava, semplificando, degli incapaci.

Giorgio Albonetti

Tra pochi giorni le Regioni si pronunciano sulle 5 centrali Nel futuro prossimo c'è anche il "buco" del combustibile nucleare

Roma, 8 — Gli umori dei diretti interessati, a pochi giorni dalla decisione sull'installazione delle 5 nuove centrali nucleari doppie, non autorizzano certo all'ottimismo i responsabili dell'Enel e del ministero dell'Industria.

Alcune regioni interessate (che si vedranno per decidere nella prossima settimana) sono decisamente per il no. E' il caso del Friuli («siamo una zona sismica») e del Molise. Si sa che anche il Piemonte assumerà una posizione critica («non saremo noi a prevaricare l'opposizione dei comuni») e che in Puglia l'altro ieri i sindaci di 6 comuni del Salento, indicati sulla «carta dei siti» del CNEN come probabili ospiti di una centrale, hanno detto no, nonostante il possibilismo della Regione. Anche i comuni, di quella zona di Lombardia potenzialmente interessata da una centrale (Viadana, ecc.), sono da tempo per il no.

Ma a rimettere le cose a posto c'è la legge 393 che comunque impone la volontà del governo. Per di più le cose sono state consegnate in modo tale che ogni regione ha ricevuto solo la sua porzione di «carta dei siti»: regna quindi la più

totale disinformazione tra gli amministratori pubblici che poi dovrebbero decidere. Un esempio? Il vice presidente della Basilicata ha telefonato ieri a Carlo Mussa Ivaldi (uno dei membri di minoranza della «Commissione Salvetti») chiedendo con apprensione cosa fosse un impianto di produzione di combustibile per il ciclo uranio-plutonio. Aveva appena ricevuto una telefonata da Roma, dall'Enel o dal ministero dell'Industria, che lo invitava a dare il suo assenso, così sui due piedi.

Eppure molti sanno da tempo che a Rotondella (Matera) esiste un impianto di ritrattamento del combustibile, con il relativo progetto di ampliamento per adattarlo ai reattori al plutonio, quelli della «seconda generazione».

Evidentemente i responsabili degli Enti Locali non ne avevano mai avuto comunicazione e l'unica informazione è restata affidata ai campeggi antinucleari, organizzati nella zona dai comitati di lotta locali: è quasi un simbolo, questo, della politica nucleare in Italia.

E così, mentre negli USA da

2 anni non ci sono più ordinazioni di nuovi impianti nucleari, si vuole andare in Italia ad installare ben 10.000 MW di potenza atomica. Mentre negli USA l'incremento dei consumi elettrici si è praticamente arrestato (la centrale nucleare da 2.000 MW di Long Island è stata sostituita da una di 800 MW a carbone), da noi si pensa che gli Italiani raddoppieranno entro il decennio l'uso (e l'abuso) dell'energia elettrica. Non a caso i programmi di risparmio energetico occupano ancora un posto meno che marginale in ogni piano per il futuro. Non solo ma, a furia di parlare di mancanza di petrolio, si dimentica che anche l'energia nucleare va incontro a drammatiche strozzature: in primo luogo perché l'uranio finirà prima del petrolio (e si dovrà ricorrere ai più pericolosi reattori al plutonio) e in secondo per via della crisi degli impianti di arricchimento dell'uranio, con l'impianto «Eurodif» che è in difficoltà, e con un buco previsto (sul programma minimo di sviluppo) che a livello europeo sfiora il 30 per cento. E già ora per il 20 per cento si dipende dai Paesi dell'Est.

M. B.

World
Information
Service
on
Energy

wise

Servizio mondiale d'informazione energetica

WISE ITALIA, via Filippini 25a Verona. Continua la collaborazione quindicinale di WISE con Lotta Continua. Ogni due venerdì (e questa volta eccezionalmente il sabato) in questo spazio vengono pubblicate notizie a carattere antinucleare e per le energie alternative provenienti da tutto il mondo diffuse dall'agenzia di stampa WISE, che opera negli Stati Uniti, in Australia ed in tutta Europa.

L'Eldorado d'uranio

Canada: dall'8 al 23 gennaio la popolazione di Saskatchewan ha dimostrato, nel corso delle consultazioni pubbliche, la sua opposizione alla raffineria di uranio di Warman. La «Eldorado Nuclear» ha intenzione di costruire una raffineria di uranio a cinque chilometri a sud-est di Warman, nella regione del Saskatchewan. L'impianto trasformerebbe l'ossido di uranio greggio (yellow cake), estratto e trattato nel nord della regione, in esafioruro di uranio. Acidi e prodotti chimici altamente nocivi sarebbero trasportati ogni giorno alla raffineria per ferrovia e scorie radioattive solide verrebbero accumulate per almeno dieci anni sul posto. Warman è principalmente una comunità agricola; gli esafioruri tossici e le radiazioni a basso livello che uscirebbero dall'impianto contaminerebbero i terreni coltivati ed i prodotti della terra. La popolazione quindi è in maggioranza contraria alla raffineria, ma questo non sembra preoccupare la «Eldorado». Uno dei dirigenti, infatti, ha affermato che il progetto continuerà comunque.

Contattare: Saskatchewan Citizen Form A Non Nuclear Society, 163 Ave. S. South Saskatoon. Canada.

Processo e controprocesso

Mercoledì 30 gennaio si è svolto a Grosseto un processo contro otto militanti antinucleari nonviolenti, autodenunciatisi per aver effettuato un «blocco ferroviario» alla stazione di Capalbio, nel corso di una manifestazione di protesta contro la costruzione della centrale di Montalto, avvenuta il 30 gennaio del '77. Nel corso di questa prima udienza tutti gli imputati hanno rivendicato il diritto-dovere di queste forme di lotta non violente per far conoscere all'opinione pubblica tutti i problemi drammatici connessi alla scelta nucleare. All'inizio del dibattimento sono state presentate oltre 5.000 firme di solidarietà con gli imputati raccolte in tutta Italia. La Corte del Tribunale ha accettato la testimonianza di difesa di Gianni Mattioli, dell'Università di Roma, che ha confermato il pericolo per la salute delle popolazioni maremmane che deriverebbe dall'installazione nucleare. La sera precedente al dibattimento si è svolto, sempre a Grosseto, un «contro-processo» nel corso del quale il prof. Enzo Tiezzi, dell'Università di Siena, ha messo sotto accusa tutta l'industria nucleare dimostrando i suoi altissimi costi in termini economici, di salute dei cittadini e di consumi energetici. Oltre 200 militanti provenienti da tutta Italia hanno partecipato all'iniziativa organizzata dai MIR e dal Movimento Nonviolento. La prossima udienza del processo è fissata per il 19 marzo.

Contattare: Alberto L'Abate, via Mordini 3 - Firenze.

Uranio per tutti

E' stato rivelato recentemente dal «Sunday Times» che l'Inghilterra compra dalla Namibia il 42 per cento del proprio fabbisogno di uranio. Queste ed altre informazioni sono rimaste finora nascoste grazie alle leggi speciali del Sud Africa che proteggono le informazioni riguardo all'industria nucleare, privilegiando gli investimenti stranieri.

La «Rio Tinto Zinc Corporation», una delle più grandi multinazionali minerarie del mondo, si muove nel segreto come un pesce nell'acqua, vendendo uranio sudafricano anche all'Iran e alla Germania Federale; che ha fatto enormi investimenti in Sud Africa, facilitando l'acquisizione della tecnologia nucleare militare ad uno stato che davvero non dà garanzie di pace. Il nuovo governo iraniano, però, sta cercando di svincolarsi dal contratto. Nel confuso pasticcio che si crea, l'Inghilterra della Thatcher tratta parte dell'uranio destinato all'Iran di Khomeini, mentre l'Unione Sovietica arricchisce il 50 per cento del fabbisogno di uranio tedesco-occidentale.

Contattare: Alan Roberts, 45a Kenilworth Road, Lemington Spa, Inghilterra.

Manifestazione a Londra

Duemila persone in manifestazione a Londra contro il trasporto delle scorie radioattive. E' accaduto sabato 26 gennaio. Due settimane dopo le dichiarazioni dell'Electricity Board (l'ENEL inglese) sulla sicurezza delle attività di trasferimento del combustibile irradiato, i compagni inglesi hanno marciato da Primrose Hill a Willesden, due tappe lungo il tragitto delle scorie. La politica dell'Electricity Board è, come sempre, discriminatoria: all'incontro con il Parlamento britannico i rappresentanti della stampa sono stati esclusi.

Contattare: South London Antinuclear Group, 9, Combermere Road, London SW 9. Inghilterra.

Chi è interessato alle notizie di Wise e desidera approfittarne o collaborare, può rivolgersi a «Rivista WISE». Abbonamento annuo L. 3.000 da versare sul CC postale n. 10164374 intestato a: Rivista WISE, via Filippini 25a 37121 Verona.

lettera a lotta continua

Un nuovo arredamento per il cielo

Milano, 3 febbraio 1980

L'elettroencefalogramma della fantasia dà un tracciato piatto, il pennino scorre sicuro, senza sussulti. Nel pallore di un'alba folle anonime si riversano nelle strade. Le finestre sono orbite vuote. Il ticchettio delle macchine da scrivere sostituisce il battito cardiaco dell'umanità. Lo sferragliare dei tram è l'ultima voce agonizzante di una società in decomposizione. In palazzi di vetro e cemento il capitale celebra i suoi riti con l'unione delle banche mondiali. Le istituzioni progettano e danno il via a operazioni di «prestigio» che non servono il cittadino, ma solo la vanità e il clientelismo politico dei nostri amministratori locali. Il pensiero è sovversivo. E' vietato pensare, creare, amare!

Produci Uomo, il potere pensa per te, come un padre affettuoso.

Trascina la tua esistenza fra rottami di sogni e ossa calcinate e quando sarai vecchio e stanco ti vestirai tutto di bianco e penserai con nostalgia a quelle mani che non hai afferrato.

Io, Uomo, nel mio lucido delirio sono già storia, ho pensato, penso, penserò: poche forme ma tutte essenziali. Non mi perderò fra cuori imbalsamati e i rami secchi di un'inutile acquiescenza.

Per tutto questo il giorno 29 gennaio mi sono aggregato allo sciopero della fame con i compagni della «Comuna Baires», per difendere il nostro spazio dove i sogni, la fantasia, la creatività, l'amore hanno ancora diritto di cittadinanza. Per noi e per gli altri.

Le stelle sono vecchie e polverose e il cielo ha bisogno di un nuovo arredamento.

Enrico Benvenuti

Ore 22: Torino stazione Porta Nuova

Arriviamo in stazione con un anticipo di un'ora sulla partenza del treno. Ci dirigiamo verso la sala d'aspetto di seconda classe, muniti di regolare biglietto: nella sala ci sono due agenti di polizia ferroviaria che stanno facendo sbarcare gli «irregolari». Entriamo e veniamo aggrediti con un duro «Voi dove andate - fate vedere i biglietti». Glieli mostriamo e chiediamo di vedere il loro tesserino.

Urla e insulti da parte loro («teste di cazzo») che non considerano la nostra richiesta. Gigi cerca di parlare rivolgendosi a uno dei due (A) che cerca di rispondere, ma viene zittito dall'altro (B), che imbraccia il mitra e ce lo punta contro intimandoci di uscire. Noi chiediamo spiegazioni allibiti: B ci urla di tacere, che siamo in stato di fermo e «se non state zitti e fate quello che vi dico vi arresto». Uscendo dalla sala d'aspetto B ordina ad A di metterci le manette, poi non lo fanno confidando comunque nella forza del mitra che ci puntano alla schiena. Ci dicono di tenere le mani in vista, le alziamo: «Non fate gli spiritosi». Torniamo a metterle giù: «Mani in vista». Allora Gigi chiede di metterci le manette, almeno sono più sicu-



ri loro e soprattutto noi riguardo alle loro reazioni. Richiesta rifiutata a base di svariati «teste di cazzo»; a spintoni di mani e di mitra raggiungiamo il comando, tra una Porta Nuova tristemente poco interessata (che si tratti di una normale trasferta a cui vengono assoggettati i viaggiatori «anticipati»?).

Nel comando le urla continuano (ci sfiora il dubbio che i requisiti richiesti per l'arruolamento siano, oltre a statura e prestanza fisica, anche l'incapacità cronica ad usare toni di voce rientranti nella normalità). Ad un «sergente dal volto umano» chiediamo spiegazioni, ma veniamo zittiti da B che ci urla di toglierci i cappotti e consegnargli la borsa, e tacere.

Gigi protesta, B gli si avventa contro, lo scuote e lo scaraventa su una poltrona, con la brutalità comune a chi ha un minimo di potere e lo vorrebbe tutto.

Gigi sta male, trema è sconvolto: loro si spaventano e gli portano un bicchier d'acqua. Perquisizione super minuziosa della borsa. Cerchiamo di spiegare al sergente che cosa è successo, tra i sistematici tentativi di impedirci di parlare dandoci sulla voce da parte di B.

Alle nostre affermazioni sostengono di averci mostrato il tesserino, che noi ci siamo rifiutati di far vedere i biglietti di viaggio. Alle proteste per la violenza subita da Gigi rispondono: «Quale aggressione? Chiedete a quelli che ci sono qui (loro colleghi), io non vi ho toccati mano con un dito, sono pubblico ufficiale. State zitti o per voi finisce male».

Ci prendono i dati, fanno il verbale e ci sbattono fuori sconvolti e allibiti.

Scene da una fredda sera alla stazione. Stato di diritto?

Paola e Gigi

Elezioni nelle caserme

Lo Stato vuol dare un'ennesima dimostrazione della sua «democraticità» (dopo aver partorito legge Reale i decreti antiterrorismo con l'ennesimo nulla osta dei partiti della sinistra storica).

Ecco, fra non molto, in febbraio, si terranno nelle caserme le elezioni per eleggere i

rappresentanti della truppa in un parlamentino. Ed è qui che casca l'asino, infatti cercano di farci credere che anche nell'esercito ci possa essere democrazia in una istituzione che oggi è più fascista di ieri, dove essere un diverso equivale ad una rottura di culo quotidiana, dove ancora si affronta il problema della droga senza prendere in considerazione tutti i rapporti scientifici che ne hanno dimostrato la non pericolosità; quindi in una istituzione del genere dove la rigidità, la repressione, la frustrazione sono ancora e sempre più tragicamente all'ordine del giorno è assurdo parlare di democrazia e parlamentini.

Parlamentini che poi sono un'ennesima farsa, che fine farà chi avrà il coraggio di dire, nel momento in cui è chiamato a rappresentare la truppa, che le condizioni di vita all'interno delle caserme non rispettano i più elementari diritti dell'individuo, dove le condizioni igieniche sono disperate, dove il mangiare è ancora da cani (e il mangiare diventa solo ed esclusivamente un fatto per sopravvivere), dove le camerate sono ancora senza il minimo strumento di riscaldamento (l'unico elemento di calore è quello sprigionato dal nostro corpo).

In queste condizioni nessuno farà niente, non perché manca la volontà, ma perché questa istituzione nel momento in cui fai il dissenziente, sa come punirti, una istituzione che ti porta ad essere clandestino nel momento in cui ti adoperi affinché la gente sappia il modo di vita disumano che ancora vige nelle caserme.

Voglio invitare tutti i compagni che si trovano in questi luoghi di repressione disseminanti su tutto il territorio nazionale, di boicottare queste elezioni e fare in modo che anche altri militari si rendano conto della farsa e della truffa che rappresentano questi momenti di democrazia all'interno di una istituzione fascista.

ABego L. 2.000 (lo so che sono poche) per la sopravvivenza di Lotta Continua visto il comportamento inaccettabile del partito radicale.

Enzo

Compagno radicale in servizio a Pistoia

Al collettivo «Donne contro»

Compagne e compagni voglio raccontarvi una storia, una storia come tante, con momenti belli e momenti brutti, momenti gioiosi e momenti tristi, momenti di lotta e momenti di riflusso; è la storia di un collettivo femminista, nato come tanti, finito come tanti. La scelta di militare in un collettivo ha diverse motivazioni, tra cui il rifiuto di militare, ma solo come materiale di riciclaggio. Per di più non accetti una serie di violenze e di meccanismo competitivi che ritieni tipici di quel mondo maschile che non ti appartiene in quanto alienante del tuo essere donna. Sai che non c'è posto per te, perché non ti va di difenderti, perché difenderti significa diventare come loro, altrettanto violenta, assorbire e digerire sino in fondo quel modo di essere che non accetti, perché credi di essere diversa. Allora strappi con gran dolore quella tessera che hai in tasca e che per te ha rappresentato una serie di scelte pagate a duro prezzo, tanto da lasciare il segno sul tuo viso, nei tuoi occhi, nel tuo carattere. Decidi allora di ricominciare a lottare, questa volta con le altre donne, perché pensi che con loro sia più facile, e anche perché non hai voglia di stare a guardare il sistema che ti massakra.

Nasce così un collettivo con i suoi bellissimi momenti di lotta che ti esaltano, che ti danno la forza per dire le cose che dici, per fare le cose che fai. E poi c'è il rapporto che si va creando con le compagne, con loro parli di tutto: della tua vita, delle tue lotte, e loro parlano con te. Vai in vacanza con mille progetti in testa, ma al ritorno qualcosa è cambiato. Alcune compagne mancano, altre hanno fatto scelte diverse o sono tornate a militare nei partiti. Ti senti amareggiata, vedi che il sistema ancora una volta ha compiuto la sua opera di riciclaggio, ti vengono mille dubbi, ti chiedi se sia possibile o no fare politica al di fuori delle istituzioni, senza scegliere la lotta armata. Speri che tutto torni come prima, però all'improvviso succede qualcosa che non riesci su-

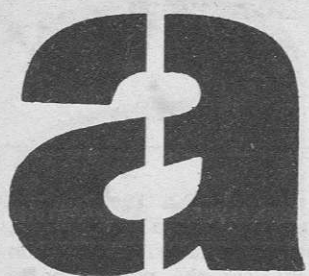
bito a mettere a fuoco. Senti parlare di tensioni nel gruppo, accuse di leaderismo, ma non ci credi, sai che non fa parte della cultura femminista, o almeno così credi. Poi finalmente una sera come tante tutte insieme come tante altre volte, ma non è la stessa cosa. Cominci a parlare sperando di fare chiarezza, ma nessuno ti ascolta, anzi all'improvviso esplode la violenza del gruppo, assurda, pazzesca, stenti a crederci, e invece la violenza è lì quasi tangibile un muro costruito pietra su pietra in silenzio, da chissà quanto tempo.

Le guardo come se le vedessi per la prima volta, eppure sono le stesse compagne con le quali hai lottato, sofferto, che ti hanno vista. Ma allora, ti chiedi: che succede? Ti vengono in mente tante cose, le manifestazioni fatte insieme, i discorsi sulla violenza e ti chiedi: «ma perché di questa assurda violenza tra donne non si parla mai?». Ritenti un'analisi, ma il tentativo fallisce di nuovo; solo giudizi faziosi, settari, e nessuna voglia di andare sino in fondo. Le guardi, ti ricordi della sera in cui tutte insieme cercavamo un nome da dare al collettivo: eravamo piene di forza, di coraggio, di voglia di lottare; Collettivo «Donne contro» piacque a tutte. Ora però ti chiedi: contro chi? Contro le istituzioni? No, sono troppo salde; contro il potere? Neppure, non ne abbiamo gli strumenti; contro il maschilismo? ma che significa? Allora contro le altre donne con tutta la violenza e l'aggressività che deriva dalle frustrazioni quotidiane. Ti rendi conto che la solidarietà non esiste, forse è ancora da costruirsi. A quel punto ti viene una gran tristezza perché lo senti, lo vedi con i tuoi occhi che il collettivo è finito, nel preciso momento in cui ha sostituito l'incapacità di analisi, con la violenza del gruppo. La cosa che ti fa più male, è che con il collettivo se n'è andata una parte di te, di quel modo di fare politica, nel quale avevi creduto. A quel punto non c'è più chi ha ragione e chi ha torto; non ci sono né vincitori, né vinti; c'è l'inutilità di essere state insieme: una sconfitta per tutte.

Allora ti chiedi perché a suo tempo hai strappato quella tessera; la risposta la conosci e ti fa un male terribile: perché hai creduto che le donne fossero diverse, che fossero al di fuori dei meccanismi di violenza del sistema. Ancora una volta ti vengono in mente le lotte comuni per urlare il nostro NO al massacro della violenza quotidiana. Ora questa violenza te la senti scaraventare addosso, da quelle stesse donne, con cui avevi creduto di combatterla. La violenza è sempre sintomo di sconfitta e di incapacità di analisi, ignorarlo, significa fare il gioco del sistema. Vorresti urlare a voce alta queste cose perché le tue compagne ti ascoltino, perché tornino nelle piazze, a gridare, a discutere a costo di lacerarsi, qualsiasi cosa, ma non il silenzio. Vorresti urlare che un collettivo non può e non deve adottare sistemi violenti del potere, altrimenti come il potere avrà in sé i germi dell'autodistruzione.

Se un gruppo non ha questa capacità è fatto di cadaveri, e i cadaveri prima o poi sono destinati ad andare in polvere.

Franca Novelli



Storia di una sentenza infame

Quattordici anni e sei mesi. Una sentenza, quella emessa ieri dalla prima sezione della corte d'assise di Roma, tragica non solo per chi, come molti di noi, hanno in Leonardo Fortuna e Paolo Tomassini degli amici cari. C'è qualcosa, in quella infame sentenza che riguarda tutti, e che tutti dovrebbe far riflettere.

La sparatoria di piazza Indipendenza risale infatti agli albori di quello che poi divenne il «movimento del '77».

Se quel movimento contenesse i semi di qualcosa che ancora deve svilupparsi o se fosse il «colpo di coda» del «vecchio modo» di far politica, è presto per dire. Quello che è certo è che — proprio a partire dall'episodio di cui Paolo e Daddo furono involontari protagonisti — due forze concomitanti, lo Stato da un lato le formazioni clandestine o semi clandestine dall'altro, spinsero perché gli elementi di novità, di radicale rottura col passato, di riconsiderazione critica della propria storia da parte di molti dei suoi soggetti venissero sommersi dalla marea della repressione e del terrorismo. Che dopo piazza Indipendenza siano venuti gli assassini di Francesco Lo Russo e di Giordana Masi e poi il rapimento e l'assassinio di Moro, e poi ancora le «campagne di annientamento» e le leggi speciali, niente di tutto questo è stato tenuto in alcun conto dai giudici in toga e da quelli popolari. E questo è forse l'aspetto più agghiacciante dell'intera vicenda: in quelle 5 donne ed in quei 6 uomini chiamati a giudicare Paolo e Daddo ha prevalso, come oramai è prevalsa in tutta la società (almeno in quella ufficiale, quella dei partiti, quella della grande stampa che ha accolto la sentenza con complice indifferenza) la paura e la cieca volontà di vendetta, la scelta (consapevole o meno, questo non ha nessuna importanza) di procedere spediti sulla strada della barbarie. C'era stata, tempo fa, un'altra sentenza, diversa da questa: quella che aveva visto Eugenio Castaldi, accusato di aver sparato contro un posto di blocco il 12 marzo del '77, condannato a circa 9 anni e la sua coimputata Mara Nanni, 2 anni più tardi arrestata con Prospero Gallinari (ma allora era disarmata) condannata a poco più di un anno.

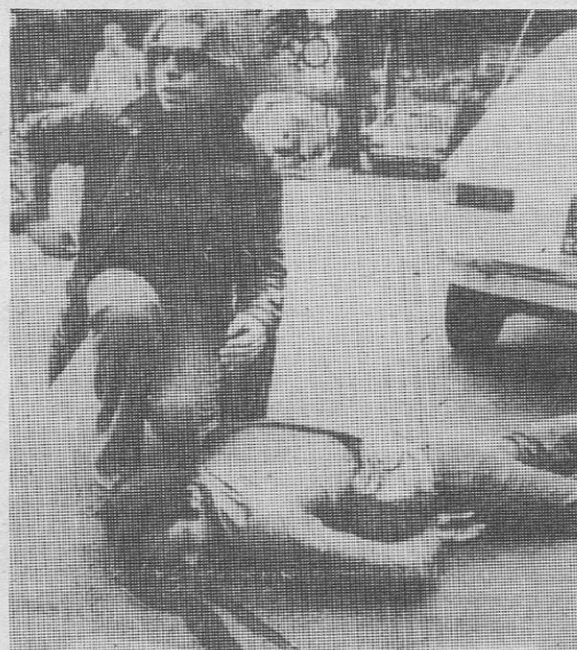
La sentenza fu messa sotto accusa con la motivazione che Mara Nanni, se fosse stata condannata (per esempio a 10 anni), non avrebbe potuto poi passare alle BR. Bella logica, quella della galera preventiva! Tanto bella da essere alla base dei decreti antiterrorismo. Ma tant'è: di questa logica perversa probabilmente, quei giurati popolari, sono — come Paolo e Daddo — vittime: e hanno imparato la lezione, quella che insegna che per non essere vittime l'unica è trasformarsi in carnefici.

Questa è la logica degli spietati assassini di Roma e di Milano, e la stessa alla quale si ispira — con una durezza verso i deboli che si accompagna al tradizionale servilismo, sporco di denaro e di sangue, verso i potenti — la magistratura italiana.

Quasi 15 anni a Paolo e Daddo, per i fatti del 2 febbraio 1977 a piazza Indipendenza. A 24 ore dall'assassinio del giovanissimo agente di Roma, la Corte d'Assise non ha voluto sentir parlare di attenuanti. E ha applicato per prima la legge del taglione

Roma, 9 — Con la brevissima lettura del dispositivo della sentenza che seppellisce due giovani incensurati sotto una montagna di anni di galera, si è concluso giovedì sera, poco dopo le 20, il processo per i fatti di piazza Indipendenza avvenuti il 2 febbraio 1977. 14 anni e 6 mesi a Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna, riconosciuti colpevoli di tentato omicidio aggravato nei confronti dell'agente di PS Domenico Arboletti, rimasto gravemente ferito alla testa in quell'occasione, e dei due suoi colleghi Castaldo e Burtone, rimasti invece illesi.

Nel condannare duramente Tomassini e Fortuna, ad una pena che sfiora il massimo previsto dalla legge per il reato loro contestato, i giudici togati e i giurati popolari della prima Corte d'Assise non hanno tenuto conto delle attenuanti generiche che perfino l'accusa aveva sollecitato, nella misura del-



l'equivalenza alle aggravanti, che se accolta avrebbe comportato una riduzione di un terzo della pena. 15 anni per Tomassini, ritenuto in base alle perizie balistiche l'autore materiale del ferimento dell'agente Arboletti, e 13 anni per Fortuna, aveva chiesto il Pubblico Ministero Nicolò Amato nella requisitoria; si può dire che i giudici nel complesso siano andati al di là della stessa impostazione accusatoria.

Il processo era iniziato il 20 dicembre scorso, ma dopo la prima udienza era stato subito aggiornato al 9 gennaio.

Quel giorno si era verificato il colpo di scena: Paolo e Daddo avevano «confessato» — capovolgendo la tesi sempre sostenuta nel corso dell'istruttoria — di aver sparato, il 2 febbraio del '77, per rispondere al fuoco di quelli che credevano fossero fascisti (pochi attimi prima della sparatoria i manifestanti ave-

vano attaccato e bruciato il covo fascista di via Sommacampagna; in città c'era un clima pesante per le frequenti scorrerie armate dei fascisti). Era la prima volta che le famigerate «squadre speciali» (in quel caso un equipaggio di agenti in borghese dell'ufficio politico della questura, a bordo di una «127» con targa civile) intervenivano armi alla mano contro un corteo; inoltre i due imputati portavano ancora addosso i segni delle gravi lesioni riportate nel conflitto a fuoco.

Nella terza udienza, il 29 gennaio, venivano a deporre i tre agenti: Arboletti, venuto a testimoniare con le sue gambe recante i segni inconfondibili, anche se non appariscenti, del trauma; Castaldo, che quel giorno non sparò; Burtone, che sparò un intero caricatore della sua Beretta cal. 9 e inseguì Tomassini e Fortuna abbattendoli a raffiche di mitra.



Le testimonianze dei poliziotti — che il pubblico ministero esalterà per il loro operato — non portano certo chiarezza: a parte Arboletti, che dice di non ricordare nulla, Castaldo dirà di non aver setto colpi di arma da fuoco prima che Arboletti scendesse dalla «127» e incitasse i colleghi a sparare; Burtone dice di aver sparato un solo caricatore, quando invece la piazza era piena dei segni delle sue raffiche, contro vetrine di edifici, autobus in sosta e automezzi di passaggio.

Seguono, il 29 e il 30 gennaio, due udienze interamente dedicate alle deposizioni dei testimoni oculari dei fatti. Ebbene esse — nelle diverse sfumature e angolazioni di visuale — risulteranno concordi su un fatto: a sparare per primo, quattro colpi all'impazzata, appena sceso dall'auto «civetta» contro la quale erano stati lanciati dalle ultime file del corteo sassi e bastoni, fu l'agente Arboletti, che subito dopo sarebbe stato a sua volta colpito da un proiettile.

Il 4 febbraio la requisitoria del PM Amato, nel chiedere «severità di giudizio», fa appello anche alla «speranza» per invocare la concessione delle attenuanti. Per non far percorrere ai due imputati il resto del tragitto lungo quel «piano inclinato che conduce al terrorismo». Poi le arringhe dei quattro difensori, gli avvocati Pisani, Mancini, Vassalli e Giansi. Infine la sentenza, con la quale i giudici hanno mostrato di ritenere che il modo migliore per scongiurare l'eventualità paventata dal pubblico ministero è il massimo della pena.



Lunedì nuovo interrogatorio di Lanfranco Pace

Roma, 8 — L'interrogatorio di Lanfranco Pace, che doveva svolgersi ieri pomeriggio, è stato rinviato — dietro richiesta del suo difensore Tommaso Mancini — a lunedì prossimo. Pace deve essere ascoltato per la seconda volta dal giudice istruttore Francesco Amato sul fatto di aver cercato e ottenuto ospitalità per i due brigatisti Morucci e Faranda, presso l'abitazione della professoressa Giuliana Conforto.

Pace, nell'ammettere di essere stato soltanto lui a cercare un rifugio per i due brigatisti dissenzienti, avrebbe scagionato Franco Piperno e in qualche modo accusato più pesantemente Giuliana Conforto. Per questo motivo lunedì prossimo, al termine dell'interrogatorio, dietro richiesta del suo difensore all'interno del carcere di Rebibbia, se i giudici lo riterranno necessario, si svolgerà un confronto tra i tre imputati: Lanfranco Pace, Franco Piperno e Giuliana Conforto. Quest'ultima, anche se in libertà, è imputata di favoreggiamento.

Tensione e un «misero» comunicato di solidarietà alla riunione del C.S.M.

Roma, 8 — Per la delicatezza del tema all'ordine del giorno, perfino il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, giovedì scorso ha presieduto, in qualità di membro supremo, la riunione del Consiglio Superiore della Magistratura. La riunione doveva discutere quale provvedimento si sarebbero dovuti intraprendere nei confronti degli ultimi quattro magistrati di M.D. accusati di fiancheggiamento con il terrorismo italiano. Tra questi figura anche Michele Coiro, lui stesso membro del supremo organo giurisdizionale interno alla magistratura. Forse per questo motivo Pertini ha deciso di presiedere la discussione, che è stata molto tesa.

Dopo circa quattro ore, la conclusione: deciderà la Corte di Cassazione, vagliando l'attendibilità delle accuse mosse contro i quattro giudici. La tensione più grave comunque si è

avuta quando alcuni esponenti del C.S.M., hanno proposto un comunicato di solidarietà nei confronti del loro collega Michele Coiro. Non tutti erano d'accordo e solo dopo varie discussioni, con la mediazione di Sandro Pertini, è stato approvato un comunicato di solidarietà, ormai privato dei principali contenuti politici.

Infine, sarà il tribunale di Firenze a decidere se archiviare o meno le accuse rivolte in una denuncia dal missino Marchio, nei confronti degli altri sei giudici di M.D.: Franco Marrone, Gabriele Cerminara, Franco Misiani, Luigi Saraceni, Aldo Vittozzi e Ernesto Rossi. La decisione di affidare il procedimento alla Procura di Firenze, è stata presa dalla corte di cassazione. Ai giudici fiorentini è stata inviata anche la denuncia che i sei accusati hanno inoltrato contro Vitalone, autore dell'interpellanza al senato definita diffamatoria e calunniosa.

1 Caserta: licenziate tre operaie di un tabacchificio per «violenza e danneggiamenti»: era caduto un tavolo

2 Milano: al congresso regionale della CGIL inizia il lavoro delle commissioni

3 Fiat e Fimmeccanica firmano l'accordo per il nucleare e i motori avio

4 Le alternative degli organismi di base sulla gestione del territorio

5 Per le pensioni la scala mobile scatterà ogni sei mesi

1 Caserta, 8 — In provincia di Caserta l'Indesit ha fatto scuola. La Donatab, un tabacchificio a prevalente manodopera femminile, in cui si lavora da gennaio a giugno, ha licenziato tre operaie. Due di esse sono anche delegate sindacali. Le motivazioni ricalcano quelle dell'Indesit: «violenza e danneggiamenti». Tutto ha preso il via giorni fa, quando in un incontro all'ufficio provinciale del lavoro fra sindacato e rappresentanti della fabbrica, si era giunti ad un accordo per la settimana lavorativa di 40 ore. Il padrone, un certo Donatone Eugenio, poco più tardi, tramite fonogramma fatto pervenire al sindacato di categoria, annullava l'accordo motivando il tutto con la «non rappresentatività dei responsabili aziendali». Poco dopo, sempre il padrone, ha fatto il giro, casa per casa, di molti dipendenti «invitandoli» a sottoscrivere l'adesione ad un sindacato autonomo che aderisce alla CISA (Confederazione italiana sindacati autonomi). Il padrone ha raccolto molte adesioni e, forte di questo, ha pensato di orchestrare la provocazione. Infatti, durante l'ultimo sciopero nazionale per il rinnovo del contratto di categoria, molte operaie della Donatab non hanno aderito allo sciopero, quindi una delegazione di lavoratori si è recata in fabbrica cercando di convincere le operaie ad unirsi alla lotta. Durante questa discussione, molto accesa, sembra sia caduto un tavolo. Il padrone, pronto come un falco, ha licenziato tre operaie per «violenza e danneggiamenti». Il sindacato in un volantino parla di «aperta provocazione del padronato pubblico e privato» citando anche i fatti della Indesit. Ieri c'è stato un incontro con i sindacati di categoria e il figlio del padrone, senza però nulla di fatto. Ogni decisione è rinviata alla prossima settimana. Non si esclude che alle trattative possa presentarsi anche il rappresentante del sindacato autonomo, forte delle numerose adesioni degli operai della Donatab.

Raffaele Sardo

2 Milano, 8 — Al teatro Nuovo è in corso il congresso regionale della CGIL. Ieri è iniziato il dibattito in assemblea plenaria sulla relazione introduttiva del segretario regionale Bellocchio. Si susseguono gli interventi rappresentati di varie realtà. Da notare fra gli altri l'intervento di un membro del coordinamento del sindacato di PS, l'intervento del segretario della Camera del lavoro di Milano, Pizzinato, del presidente della provincia Vitali, del sindaco Tognoli, e del segretario regionale della FIOM Airolti. In particolare il sindaco di Milano, cogliendo al volo la «traccia» della relazione introduttiva, ha fatto presente la necessità di un attivo inserimento sindacale nella programmazione, anche a livello locale, ha elogiato la responsabilità efficientista del sindacato del pubblico impiego (esortando le forze sociali ad una politica non meramente rivendicativa). Dopo aver rilevato come, a suo avviso, il terrorismo a Milano ha

fatto meno perché più limitati sarebbero i fenomeni di emarginazione sociale, ha lanciato una frecciata contro una linea di austerità puramente deflattiva, e ha concluso indicando nella politica di solidarietà nazionale l'unica soluzione possibile nel medio periodo. Airolti ha trovato modo di auspicare una traduzione della linea «programmatrice» del sindacato in azioni rivendicative, ha rivendicato l'attuazione della prima parte del contratto, e ha presentato l'accettazione del part time come una soluzione alla disaffezione giovanile al lavoro. Il dibattito è proseguito sempre in assemblea plenaria per tutta la giornata di giovedì.

Oggi inizierà il lavoro delle tre commissioni (politica generale, rivendicativa, organizzativa). Si è deciso che le votazioni sulle mozioni e sugli organismi dirigenti avverranno a scrutinio segreto.

3 Roma, 8 — La Fiat e la Fimmeccanica (gruppo Iri) — informa un comunicato congiunto delle due società — hanno firmato l'accordo industriale che regola i reciproci rapporti nelle aree delle centrali nucleari e dei motori aeronautici. In base a tale accordo la Fimmeccanica attraverso la controllata Ansaldo,

assume il ruolo di capofila nell'area delle centrali nucleari acquisendo la maggioranza azionaria nelle società «Sigen» e «Sopren», detentrici della tecnologia westinghouse per i reattori ad acqua leggera in pressione, conservando la «Fiat Itg» il ruolo di fornitore di qualificati componenti nucleari.

La Fiat, attraverso la controllata Fiat aviazione, assume il ruolo di capofila nell'area dei motori aeronautici militari, conservando l'Alfa Romeo le sue attuali attività di fornitore e costruttore, nell'ambito di una struttura consortile che verrà posta in essere tra le parti per la progettazione e la commercializzazione di tali motori.

L'accordo è stato firmato da Cesare Romiti, amministratore della Fiat e da Franco Viezoli, presidente e amministratore delegato della Fimmeccanica.

4 Roma, 8 — In una conferenza stampa svolta giovedì — sulla sentenza della Corte Costituzionale in merito alla legge Bucalossi — l'Istituto Nazionale di Urbanistica propone di confermare le attuali indennità di esproprio, a titolo di acconto, salvo eventuale conguaglio.

Questa proposta di revisione toglierebbe ai proprietari di

suoli edificabili l'esclusività di ottenere concessioni di edificazione. Il punto fondamentale della proposta dell'INU sta nel superamento di ogni discriminazione di valutazione tra le varie aree edificabili. Il provvedimento dovrebbe contenere l'obbligatorietà di una «convenzione tipo» per la concessione di edificabilità. Nella convenzione si dovrebbe fare riferimento a un «equo prezzo» dell'immobile coordinato con l'equo canone.

La convenzione obbligatoria servirebbe, per la costruzione su suoli non espropriati, a limitare gli utili alla sola attività edilizia con esclusione della possibilità di speculare sulla proprietà fondiaria. Inoltre in questo modo, chi successivamente acquista e rivende parti del patrimonio edilizio potrebbe ottenere utili del tutto simili a quelli che commercia in altri mezzi di produzione. Nell'invitare queste proposte al Governo e al Parlamento l'Istituto Nazionale di Urbanistica ha ribadito il suo giudizio fortemente negativo sulla sentenza della Corte Costituzionale che «blocca quel poco di buono che si stava riuscendo a fare in direzione di una corretta gestione del territorio».

Si è costituita la Lega Urbanistica Democratica del La-

zio, che si aggiunge agli organismi di Urbanistica democratica già operanti in altre regioni e che intende ispirarsi all'azione politica dei magistrati democratici. Fondata da democratici che operano nelle strutture professionali e amministrative si ripropone iniziative di sostegno alle lotte dei movimenti per l'uso collettivo del patrimonio edilizio e del territorio. In una lettera aperta ai partiti della sinistra, la lega, per firma del segretario Massimo Giacometti, così interviene in merito alla legge Bucalossi e alla sentenza della Corte Costituzionale «fatta la dovuta critica allo spirito conservatore della sentenza... ci lascia molto perplessi la fretta con cui si vuole risolvere il problema sollevato dalla sentenza attraverso un decreto legge «tampone» che consentirebbe solo di portare a termine il programma edilizio concordato tra governo e costruttori a tutto vantaggio di questi ultimi, che si sono infatti subito dichiarati contrari alla sentenza e non è un caso che, come in altre occasioni, la strategia delle «larghe intese» sia riuscita anche questa volta a coinvolgere edili legati ai partiti che aspirano al governo, in un unico fronte con i costruttori se si considera poi che le occupazioni temporanee d'urgenza delle aree 167, a cui sono ricorsi tutti i comuni, impediranno in ogni caso il paventato blocco delle costruzioni in programma, le forze politiche che hanno ambizioni di governo avrebbero tutto il tempo di impostare anche la revisione della legge Bucalossi, introducendovi finalmente con chiarezza i principi della separazione del «diritto di edificare» da quello di proprietà e della «indifferenza» dei proprietari di fronte alle scelte urbanistiche, come avviene in quasi tutti i paesi europei...».

5 Il ministro Scotti ha annunciato delle novità immediate in merito alle pensioni, accogliendo parte delle proposte avanzate dal partito comunista. La scala mobile per tutte le pensioni INPS scatterà ogni sei mesi, invece che una volta all'anno, quindi il prossimo adeguamento sarà fatto il 1° luglio di quest'anno. A partire dal 1° gennaio tutte le pensioni sociali vengono aumentate di 20 mila lire, quindi i pensionati avranno gli arretrati. Dal 1° luglio 1980 i pensionati che hanno più di 15 anni di contributi e che ora sono inquadrati nei minimi avranno pure l'aumento di 20 mila lire. A partire da questa data anche i coltivatori diretti, gli artigiani e i commercianti, avranno i minimi uguali a quelli dei lavoratori dipendenti. Nessun impegno da parte del ministro del lavoro, per aumentare le pensioni degli invalidi civili, come era stato chiesto dal PCI, oltre alla richiesta di un aumento di altre 11 mila lire sui minimi di pensione. Anche questa richiesta è stata respinta. Le decisioni di Scotti sono state inserite nella discussione di ieri in Senato.

4 mila auto bloccate all'Alfa Sud Il colpevole è Agnelli?

Le automobili sono sprovviste di accessori. Le ditte fornitrici, controllate dalla FIAT, hanno «inspiegabilmente» rallentato le forniture



Napoli, 8 — Nel piazzale dell'Alfasud di Pomigliano sono bloccate oltre 4 mila automobili; alcuni giorni fa erano 8 mila. Sono le vetture del primo stock del nuovo modello che proprio in questi giorni l'Alfasud dovrebbe lanciare sul mercato. L'azienda si trova nell'impossibilità di inviarle alle varie concessionarie perché le auto sono sprovviste di tutte le parti accessorie.

La responsabilità — afferma alla direzione — è delle ditte fornitrici del nord che hanno improvvisamente rallentato le forniture; i pezzi accessori che arrivano bastano per appena trecento delle oltre 500 auto costruite giornalmente. Il motivo per cui è stata rallentata la fornitura degli accessori non è dato saperlo, certo è che buona parte delle aziende che riforniscono l'Al-

fasud sono controllate dalla FIAT. E la FIAT, si sa, non vede certo di buon occhio il probabile accordo fra l'Alfa e la giapponese Nissan.

Se questo accordo si attua sembra infatti che accanto all'Alfasud venga fatto un nuovo stabilimento dove si costruirà la nuova vettura di progettazione giapponese con motori Alfa. La nuova fabbrica sfonderà ben 5 mila scocche all'anno e occuperà circa 1500 persone.

Così la FIAT fa il suo gioco cercando in tutti i modi di impedire l'ingresso dei giapponesi in Italia. Circolano anche voci che la FIAT sarebbe pronta a fare proposte alternative all'Alfa.

L'accordo Alfa - Nissan è invece visto bene sia dalla FLM che dal PCI. Più esplicitamen-

te il senatore Libertini, responsabile del settore trasporti del PCI, ha dichiarato che o la FIAT viene allo scoperto offrendo all'Alfa condizioni vantaggiose, o deve lasciare via libera all'accordo.

Andrea Margheri, vicepresidente della commissione parlamentare sulle partecipazioni statali (PCI), in una interrogazione ha chiesto al governo di «evitare che l'iniziativa dell'Alfa possa essere condizionata, paralizzata, vanificata».

Anche il sindacato chiede in pratica alla FIAT di non boicottare e di fare proposte; Rinaldini, responsabile del settore auto del sindacato della CGIL ha dichiarato che «non si tratta di porre assurde pregiudiziali all'Alfa, ma capire se esistono alternative con le stesse caratteristiche».



CRS a Bastelica

I «barbouzes»

In Corsica li chiamano «barbouzi». In Francia vengono chiamati «barbouzes». Sono la manovalanza del terrore, le squadre — reclutate fra poliziotti ed ex poliziotti, malviventi comuni e fascisti — impiegate a dar man forte, con maniere forti, al potere, laddove qualcuno o qualcosa lo metta in forse. Si parlò di barbouzes quando in Francia ed Algeria, pieds noirs e dex parà si sostituirono, nelle file dell'OAS, allo Stato debole ed imbelle. Si parlò di barbouzes, recentemente, quando, in una via di Parigi fu ucciso Pierre Goldmann. Si parla di barbouzes nei paesi baschi in terra francese, dove gli autonomisti baschi che vi si rifugiano vengono fatti oggetto di attentati e rappresaglie. E di barbouzes si parla in Corsica.

Il Francia (Fronte d'azione nuova contro l'indipendenza e l'autonomia) nacque, all'indomani dei fatti di Aleria (vedi scheda) dalla fusione di due minuscoli gruppi, Jhustitia Morandina e Jhustitia Libertà. Antiseparatisti feroci, i membri del Francia hanno un programma semplice «a ogni attentato autonomista noi risponderemo con un attentato». Sebbene dal '78 il Francia abbia rinunciato a firmare i suoi attentati, le statistiche ufficiali gli attribuiscono 6 attentati nel '77, 39 nel '78 e una trentina nel '79. L'Unione del popolo corso — la principale formazione autonomista — ha denunciato di aver subito 43 attentati. Critici nei confronti delle «debolezze» del governo, i membri del Francia collaborano volentieri, denunciando i nomi dei militanti autonomisti, col potere centrale. E vengono ricambiati. Non hanno mai subito un processo. Nella migliore tradizione dei più celebri «squadroni della morte», dalla Mano Bianca in giù, dall'Argentina al Guatemala, dall'America Latina alle colonie interne della cile Europa.

Una strana battuta di caccia

E' passato più di un mese. Quella che diventerà la lunga e violenta settimana che sconvolgerà la Corsica e scuoterà la Francia comincia una domenica, è il 6 di gennaio, nelle prime ore del mattino. Una macchina con tre uomini a bordo si avvicina alla periferia di Bastelica. La macchina è carica d'armi. Bastelica: settecento anime, un villaggio perso fra i monti della Corsica meridionale, in mezzo ad altipiani che, in quest'inizio di gennaio sono coperti di neve. I tre uomini sono lì per una battuta di caccia, diranno al gruppo di autonomisti che, insospettiti, fermano la vettura. Ma almeno due uomini di questo strano terzetto sono troppo noti per essere scambiati per normali cacciatori: il primo è Daniel Bartolini, ex comandante dei vigili del fuoco di Ajaccio, una vita spesa a far l'eroe a modo suo nelle guerre d'Indocina ed Algeria prima, nella lotta a suon di bombe — incapace di rassegnarsi agli ozi ed alle mollezze della pace — contro l'autonomismo corso poi. Tanto in prima fila che finisce per essere a sua volta — nel dicembre '78 — vittima d'una esplosione mentre sta per compiere un attentato e ci rimette una gamba. Non si rassegna neppure stavolta. Ed eccolo, assieme ad un armaiolo di Ajaccio ed a quello che si rivelerà per il terzo incomodo, andare verso Bastelica per attentare alla vita di Marcel Lorenzoni, una delle figure storiche dell'autonomismo, che proprio a Bastelica vive.

Il terzo occupante della macchi-

na è un infiltrato degli autonomisti. Forse il commando, prima ancora che sospetto, era già atteso. Certo è che le rivelazioni del terzo uomo fanno subito luce sull'obiettivo reale della strana battuta di caccia. E inducono l'ex comandante dei vigili del fuoco di Ajaccio e l'armaiolo ad un'interessante confessione.

Un paese liberato

I due vengono «arrestati» e portati in un locale attiguo al municipio del paese. Da quel momento Bastelica sarà una «zona liberata», difesa da uomini in armi. Gruppi di militanti del collettivo autonomista di Bastelica, uomini con i loro fucili da caccia sorvegliano le strade, si danno il cambio attorno ai falò che riscaldano i «picchetti» all'uscita del paese. Ribellione perché? Per protesta contro l'attentato che il commando antiautonomista si apprestava a fare, ma non solo. Anche, e soprattutto, per le rivelazioni che l'ex comandante dei vigili del fuoco e l'armaiolo di Ajaccio stanno rendendo a chi li interroga, nella «prigione» accanto al municipio. Le ammissioni dei due sono clamorose: confessano di appartenere al «Francia» — un gruppo clandestino, un'organizzazione che col terrore cerca di soffocare ogni spinta autonomista nell'isola — ma anche che molto vicino o addirittura a capo dell'organizzazione, c'è il capo di gabinetto del prefetto della Corsica del sud.

Proprio quello che l'autonomismo andava denunciando da tempo. Il legame fra potere centrale e gli «irregolari» delle poli-



Dietro il gendarme la scritta contro i «barbouzes»

zie parallele — i «barbouzes» — trova, per esplicita ammissione del commando del Francia, clamorosa conferma. Le protezioni «in alto loco», le compiacenze di cui — fronte alla repressione assai dura degli autonomisti — godevano questa sorta di giustizieri in conto dello Stato affondano in legami che vanno ben oltre la sola simpatia dei funzionari del potere centrale verso gli avventurieri del patriottismo.

Martedì notte: sono passate quarantotto ore dalla «liberazione» di Bastelica. Il nome dello sconosciuto paese del sud della Corsica riempie i notiziari della radiotelevisione, le cronache ed i commenti dei giornali, i fogli di marcia delle colonne militari. Da Ajaccio, da Marsiglia, truppe in assetto di guerra convergono verso il paese ribelle, lo circondano. Centinaia di uomini, tre autoblindo, cannoni da 90 millimetri contro chi si arroga il diritto di arrestare e giudicare. Hanno sequestrato due uomini, hanno violato la legge, la legge deve tornare a Bastelica.

Martedì pomeriggio: le colonne armate della legge entrano in paese. Ma dei due prigionieri, dei militanti del collettivo autonomista non c'è più traccia: come volatizzati. Non resta che lo sfogo impotente e rabbioso, la perquisizione strada per strada, casa per casa, l'arresto di undici persone, impotente conclusione di un'azione di guerra nata in grande stile.

La «sale nuit»

Mercoledì notte: il nemico riappare. In pieno centro di Ajaccio,

a duecento metri dalla Prefettura, c'è l'Hotel Fesh. Un buon albergo, personale numeroso, qualche cliente in viaggio d'affari. Non molti: ci sono ancora stanze libere per quel gruppo di trenta persone che, compilate le schede d'accettazione, cambia idea, occupa l'albergo, espone la bandiera corsa, trattiene personale e clienti veri in ostaggio. Presentano le loro richieste: liberazione degli undici arrestati a Bastelica, impunità per gli autori del «sequestro» dei due del Francia, incriminazione dei mancati attentatori e scioglimento di tutte le polizia parallele. All'alba, Ajaccio è una città in stato d'assedio.

Il prefetto ed il ministro degli interni francese fanno sapere che con i delinquenti comuni non si tratta. I cortei di solidarietà con gli occupanti fronteggiano il cordone di polizia che cinge d'assedio l'albergo.

Nella sera, improvvisa, la tensione del lungo faccia a faccia esplode sotto la forma di una rapida serie di secchi colpi di pistola.

Sul selciato resta, morto, un poliziotto.

La vendetta non si fa attendere. La notte stessa, in due punti diversi della città, i CRS aprono il fuoco contro due vetture.

Una psicologa trentaduenne ed un giovane di ventitré anni restano uccisi. La situazione sembra precipitare. Aerei e traghetti rovesciano sull'isola 13 squadroni della Gendarmeria e 5 compagnie di CRS. 1.500 uomini, quasi come in un'impresa coloniale degli anni ruggenti o come a Kolwri in tempi meno ruggenti

La fi COS

Sequestro di
quasi un'era ci
Il racconto della settimana che
l'isola e scuola Frai
giusto un'era. Le
che ne segnerà mesi

Da Aleria Bas

22 agosto 1975: «Corsica 0» è l'inondato di sole della primavera, è la quanto è avvenuto attorno a Bastelica di Aleria, era stata uccisa una quarantina di anni alla mano. I gendarmi l'assalto.

1° settembre 1975: La stampa le Corsica risponde con l'isola di Bastelica generale. Il consiglio dei ministri ha deciso dell'ARC. A Bastelica gli occupanti poliziotti.

1° febbraio 1976: Nasce il movimento di cacciatori dei patrioti corsi.

4-5 maggio 1976: Un movimento di cacciatori di Bastelica rivela di Bastelica nazionale di Bastelica rivela.

22 agosto 1976: Viene ucciso un'altra.

26 settembre 1976: Da Bastelica corsi legionario disertore.

17 luglio 1977: Nasce l'Unione.

8 settembre 1977: Un aereo di auto aereo a Bastelica.

5 luglio 1978: Il Francia trent.

8 maggio 1979: Il Francia trent.

1° giugno 1979: Il Francia trent.

Parigi.

4 giugno 1979: Violento fra gior.

Ajaccio.

11 luglio 1979: La Corsica sicurezza.

danna i principali impianti processo.

corsi a tredici anni di

per gli imperi, ma assai più tutte la cini. La notte di mercoledì 18 del 1800 c'è venterà, nella storia della Corsica, una sporcata notte.

Operazione «Isola morta»

La mattina, 21 gennaio, le forze politiche e sindacali dell'isola si lanciano la parola d'ordine: «Isola morta». E' lo sciopero generale. Ma ancora più importante che lo sciopero sia dichiarato, è la serrande dei negozi che si chiuderanno.

Nella notte il collettivo che occupa all'albergo ha liberato gli ostaggi, si è consegnato alla polizia cantando l'inno corso.

La polizia corre all'albergo. Trovano l'armaiolo, ma non i due. Le forze politiche francesi e i poliziotti con il governo francese sono turbati da quanto sta accadendo nell'isola. Ma il governo centrale continua ad insistere, all'indomani delle richieste portate dal fronte delle organizzazioni che ha indetto lo sciopero, che la situazione deve essere normale, che giunge in breve a contare trentadue sigle. E' la situazione di tracotanza, quella che non nuova per l'isola. Dopo la vittoria di Bastelica, la Corsica è ormai appena poco più della metà dei 230.000 residenti nell'isola. Un altro milione di corsi è stato nella diaspora.

«Non esiste un problema di Corsica», vi sono dei problemi in Corsica, ebbe a dire una volta il presidente Giscard d'Estaing. E' un problema di Stato centrale, che non problemi lo Stato centrale ha affrontati con armi militarie.

fida

osa

equestre, uasi userra civile. della sega che ha sconvolto la e scola Francia, sto un nifa. Le idee segnerai mesi a venire

Aleria Bastelica

75: «Corsica 0» la scritta sul muro della piazzetta, è la cinica versione di un atto d'accusa di Aleria. Proprietà di una stata come una quarantina di persone. I gendarmi l'assalto, ne muoiono due. 1975: La misera le maniere forti. La «con l'isola morta», lo sciopero consiglio di ha deciso lo scioglimento istia gli imprecavano la morte di un

1976: Nasce il movimento, l'APC: Assortiti corsi.

1976: Un movimento clandestino, il Fronte nazionale, rivendica 18 attentati.

1976: Viene creata un'altra azienda agricola.

1976: Due corsi sono uccisi da un ore.

1977: Nasce l'Unione del Popolo Corsu.

1977: Un atto di autonomisti blocca un

1978: Il FLNC trentaquattro attentati.

1979: Il FLNC trentatré attentati.

1979: Il FLNC ventidue attentati a

1979: Violenza fra giovani e polizia ad

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

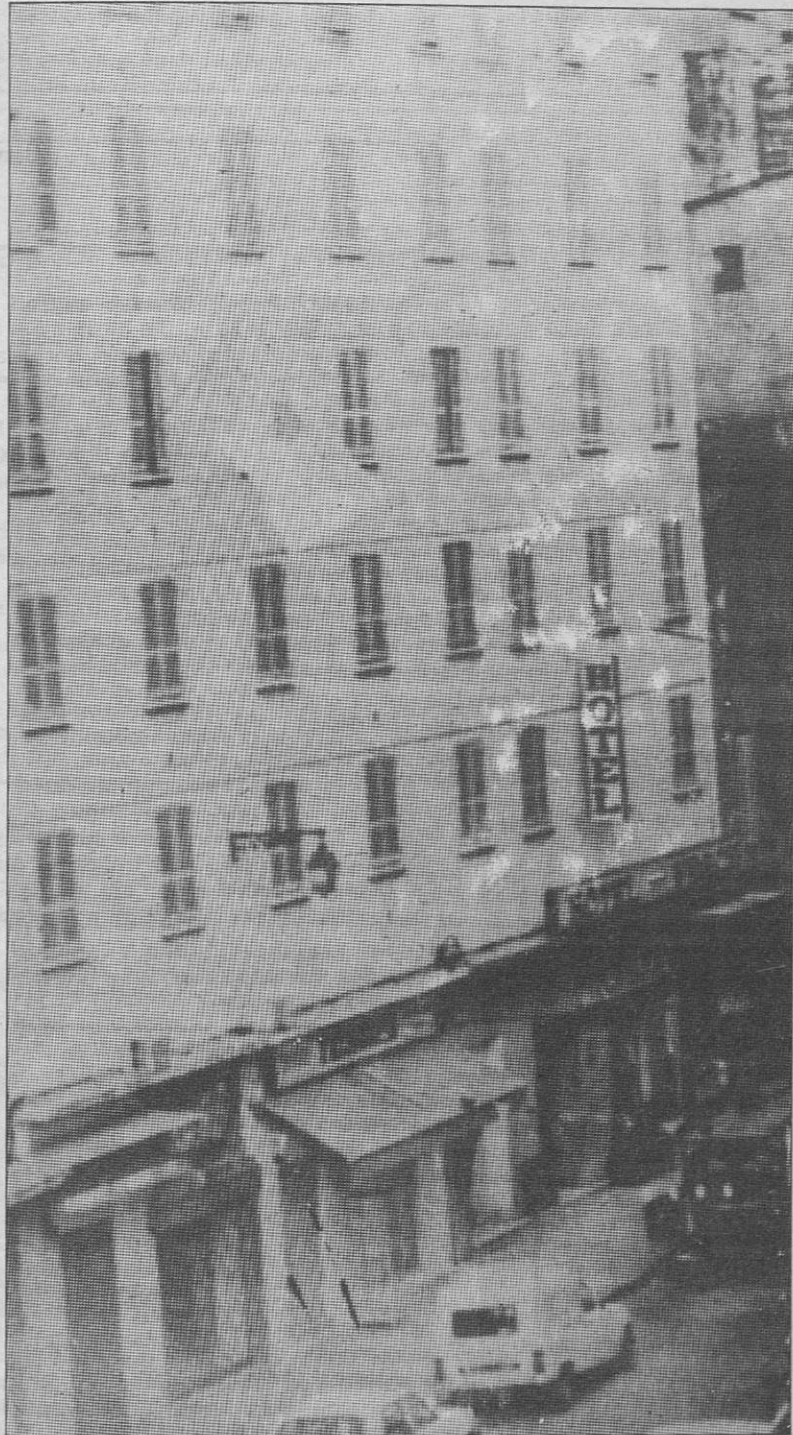
1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti

1979: La Corsica sicurezza dello Stato con il processo agli autonomisti



L'Hotel Fesch occupato dai nazionalisti

Gheddafi? Meglio Pasquale Paoli

E' passata quasi una settimana. A Matra, un villaggio d'una quarantina d'abitanti, un piccolo corteo funebre segue la bara di Michele Linck la psicologa dei CRS. Ad Ajaccio altri si raccolgono dietro il feretro dell'altro giovane.

In Francia, ai funerali del CRS partecipa il ministro degli Interni. Un altro CRS, arrestato per aver sparato è posto in libertà provvisoria.

E' un giorno triste e piovoso. A Bastia duemila persone ascoltano sotto la pioggia le parole di Edmond Simeoni: «Ci sono qui uomini e donne che preferiscono il cammino delle difficoltà all'asservimento e che domandano solamente la libertà che non hanno». Ad Ajaccio quattromila persone seguono un solo, grande e bianco striscione dove c'è scritto «libertà». Per il fronte delle organizzazioni che ha indetto lo sciopero generale, salite ormai al numero di quarantaquattro, è un successo.

Verso sera i militari incominciano a scaricare da una nave dal seducente nome «La Dive» armi e mezzi militari. La gente guarda, ferma sul molo. Piano piano si stringe attorno. Solo a tarda sera i camion militari riusciranno a evitare il blocco infiltrando un'uscita secondaria. Nella notte viene liberato Bartolini, l'uomo del «Francia». Il procuratore lo chiama familiarmente «Berto», ma non può fare a meno di procedere all'incarcerazione. Il prefetto annuncia che, progressivamente, le forze dell'ordi-

ne affluite nell'isola saranno rimpatriate.

Domenica, 36 dei 39 nazionalisti che occupavano l'albergo Fesch vengono trasferiti nelle carceri di Parigi. I corsi detenuti nelle carceri francesi sono ormai più di cento. A voler fare un paragone, la Francia dovrebbe avere venticinquemila detenuti politici.

Così il risentimento maturato in anni di emarginazione ed isolamento si è trasformato in consapevolezza politica e, grazie alla brutale politica repressiva dello Stato francese, in indipendentismo. I corsi non amano più molto il figlio più illustre dell'isola, Napoleone Bonaparte.

I souvenir del «grande corso» restano nei negozi, ma sono per i turisti. Incapace di darsi conto appieno di quanto sta succedendo, qualcuno è giunto ad affermare che, dietro le rivendicazioni corse, c'è l'onnipresente zampino di Gheddafi, interessato a quella portaerei perennemente ancorata nel centro del Mediterraneo che è l'isola. Ma l'eroe nazionale della «corsitudine» non è Gheddafi, come non lo è più Napoleone. Porta lo sconosciuto nome di Pasquale Paoli, il corso che si batté per l'indipendenza contro i francesi, quando, nel 1768, l'isola venne ceduta dalla repubblica di Genova alla Francia e nell'isola giunsero i «pinzuti» gli uomini dal cappello a punta. Da allora i forestieri sono rimasti i «pinzuti».

Le scritte sui muri dell'isola sono ancora più esplicite: «francesi fora». E, come le scritte, le idee rimangono. Anche oltre la settimana violenta. Anche mentre l'isola scompare dai giornali. Per ritornarvi quando un agricol-

Autonomismo: un'idea nata nell'esilio

E' nata nell'esilio, la contestazione corsa. A Parigi, nel 1960, fra gli studenti corsi. Allora era regionalista, socialisteggiante, pacifica. Molte belle idee, niente di più. Ma già nel '64 Marcel Simeoni crea a Bastia il Cedec, il centro di studio e difesa della Corsica. L'isola, dopo decenni di povertà sta scoprendo la ricchezza. Ma non per lei: per i villeggianti estivi, per le seconde residenze lussuose, per i coloni francesi, per le società giunte dal continente. La ricchezza è lì, i corsi la guardano.

Attorno a Simeoni si raggruppa la piccola borghesia bastiese, i commercianti, i professionisti, una piccola classe che reclama un posto per sé al di fuori dei tradizionali meccanismi del clan, dell'impiego in municipio e della strada per il villaggio fatta asfaltare dal padrino: l'eredità del passato. L'idea regionalista si fa strada. Gli ideologi parigini, di ritorno dalle università si uniscono ai pragmatici del Cedec. Ma è un insuccesso. Le cose andranno meglio con la nascita dell'ARC, guidata dai fratelli Simeoni. All'ARC nel luglio '77 succede l'Unione del Popolo Corsu. Ma l'autonomia amministrativa rivendicata dall'ARC è considerata un programma moderato dai giovani del Fronte Liberazione Corso, nato nel maggio '76. Il FLNC vuole l'indipendenza, è separatista.

Ma, nella settimana violenta della Corsica, è stato pressoché assente. Protagonista un mosaico di organizzazioni sindacali (infermieri, meccanici, apicoltori, oltre ai contadini ed agli allevatori) gli studenti, i collettivi autonomisti di paese indipendenti l'uno dall'altro, veri e propri «foyer», d'agitazione. La sinistra tesa ad inseguire. Una dispersione che spiega gli improvvisi sussulti e le lunghe bonacce della lotta autonomista. Ma anche la ricchezza di questa lotta, la sua estensione, la promessa che non finirà.



In testa al corteo, la bandiera corsa

tore pied-noir viene sequestrato. E per scomparire quando i liceali di Bastia occupano, il 19 gennaio una stazione radio, quando i contadini, lo stesso giorno fanno venti blocchi stradali. Quando, il giorno dopo, i camionisti bloccano l'isola. Chiedono la liberazione degli arrestati. Una calma apparente sembra essere ritornata, il clima è disteso, ai picchetti che bloccano le strade c'è quasi allegria. Ma qualcosa è cambiato per sempre.

24. Gennaio. A Ghisonaccia, sulla costa est dell'isola in mezzo a 30 mila ettari coltivati a vigneto, un gruppo di agricoltori corsi occupa gli uffici e le terre d'una società marsigliese. E' una storia vecchia: le società vengono dal continente, acquistano le terre, le sfruttano utilizzando ben più della quota massima di terreno che la legge stabilisce possa essere coltivata. Occupazioni, manifestazioni, attentati si sono susseguiti senza che mai le autorità intervenissero.

A dodici ore dall'inizio dell'occupazione i prefetti comunicano che i responsabili della società sono stati denunciati, che la terra potrà tornare agli agricoltori corsi.

Qualcosa è cambiato, e non solo nelle terre coperte di vigneti. Ed anche la giustizia tardiva non può recuperare quel che è cambiato. Lo stato ha rovesciato sull'isola, a mo' di forza d'occupazione, migliaia di uomini. Ha ucciso civili inermi. Ha trattato da banditi uomini che hanno lasciato liberi gli ostaggi e si sono consegnati alla polizia. Li ha deportati. La settimana che iniziò a Bastelica ha lasciato il segno.

Ora definirsi autonomista è dir-

si moderato. La parola indipendenza, anche criticata e combattuta, non è più vietata. Si è realizzata un'alleanza di forza che va dalla sinistra tradizionale al movimento sindacale, dagli studenti all'autonomismo storico, fino ai nazionalisti clandestini del FNLC. Tutti d'accordo su una cosa. Lo status quo con la Francia non può durare.

Per tutti l'appuntamento, sabato 26 gennaio, è la piazza del Diamante, davanti alla prefettura di Ajaccio. Il corteo parte dal nord della città, s'ingrossa per strada. Diecimila, ventimila persone, il dieci per cento dei corsi è lì. Vogliono le dimissioni del prefetto, inneggiano al FNLC, cantano le loro canzoni. Giungono alla piazza, un gruppo rifà all'inverso lo stesso percorso, fino all'Hotel Fesch dei militanti che si consegnarono alla polizia. Cantano la stessa canzone. Intanto, il FNLC sta tenendo una conferenza stampa. Spiega di non aver voluto lo scontro frontale con l'esercito francese. Lo Stato sì, l'avrebbe voluto, ma per decapitare il movimento. Loro, gli indipendentisti, andranno avanti scegliendo il momento buono per attaccare, forti d'una nuova solidarietà.

La sera, ad Ajaccio i bar ed i caffè restano aperti fino a tardi, affollati. La gente è contenta. Tanta gente così, come in quel pomeriggio di fine gennaio intepidito dal sole non s'era mai vista. Tanta gente a sentire la donna che parlava. Christiane Lorenzoni, la moglie di Marcel Lorenzoni, l'uomo che il commando del Francia avrebbe voluto uccidere a Bastelica, giusto venti giorni prima.

Toni Capuozzo

Si conclude a Roma la mostra dedicata a Edita Walterowna

Fellatio tre volte

Pensavo a quel povero Papa che parlava solo di sessualità femminile, senza che nessuna gli dica veramente cos'è, e allora....

Dicono che la donna russa sia femmina tre volte. Ecco una testimonianza di Giorgio De Chirico: «Edita era una donna strana ed enigmatica. Ricordo che una notte, io e Broglio eravamo andati a passeggiare dalle parti di Valle Giulia. Era tardi, forse mezzanotte. Broglio ci aveva detto che aveva lasciato Edita a casa. Ad un certo momento abbiamo sentito un canto misterioso che veniva da un albero. Ci avvicinammo e vedemmo Edita, A CAVALLO DI UN GROSSO RAMO (il maiuscolo è della redattrice) che cantava un'aria strana, con gli occhi che guardavano le stelle». Altra testimonianza, di Gerges De Canino: «A novant'anni, Edita mi riceveva in vesperti negligés, con tacchi a spillo ed era estremamente coquette. I vicini dicevano che era pazza». Strana, enigmatica, pazza: ecco gli aggettivi che si attribuiscono alla sessualità femminile quando essa rompe le regole del gioco degli stereotipi maschili. Per meglio spiegare quello che intendo, ho scelto un quadro in cui secondo me la sessualità dirompente di Edita traspare attraverso i simboli: «Mediterraneo» del '37.

Leggiamo: il pesce guizza dentro e fuori il suo elemento naturale; è un pesce turgido e grosso. L'uccello è un colibrì immobile, che ha sospeso il volo perché ha trovato una mano che lo accarezza; l'obelisco conosce (in senso biblico) il tepore di acque mediterranee, il turgore di promontori dolcemente sinuosi, e la pacificazione di arrivare sino al cielo. Il mare è una lingua instancabile, e le piccole onde sono il sapiente ritmico movimento di una femmina che lecca un maschio. Le vibrazioni ed i sussulti del piacere si trasmettono al pavimento in un alternarsi di colori che paiono un respiro affannato. Il panno è lì perché serve non a coprire le nudità, ma perché serve proprio, ed una donna lo sa. Niente è superfluo in questo quadro: tutto è rigorosamente essenziale. Il suo titolo potrebbe essere «Pulsione di vita». Mirabile l'interazione tra acqua, terra, cielo, vita animale e donna simbolo di Vita Umana: né è dimenticata l'arte, presente nella forma primaria dell'obelisco, che è perciò anche storia.

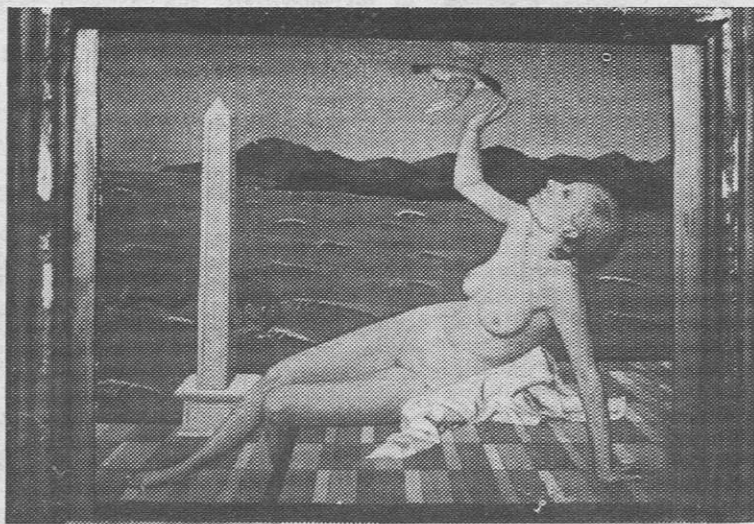
Perché una posizione tanto scomoda e precaria, se non per meglio offrire la bocca? I capelli sembrano accarezzati da mani maschili, grate: ad un «lui amato» è rivolto il viso innocente e tenero, perché fellatio è sinonimo di dare. Come Anaïs Nin nei suoi racconti erotici, anche Edita trasmuta la materia incandescente in poesia, in una sintesi di sacro e profano.

A chi tra i lettori ancora identifica sessualità femminile con sessualità di femmina giovane e bella, devo far notare che Edita aveva 51 anni quando ha dipinto questo quadro, in cui attraverso i simboli si esprime inconsciamente e perciò liberamente la sessualità di una donna anziana. Di mio, oserai dire che probabilmente solo simbolicamente era concesso ad Edita di esprimere a quell'età la propria sessualità. Costretta a negarla, Edita la delega sulla tela ad un'altra da sé; Edita si aliena nel momen-

to stesso in cui dipinge una donna giovane e bella, e non sceglie invece coscientemente di dare forma non dico ad un autoritratto, di sé cinquantenne, ma almeno ad una donna senza età e senza tempo, né bella né brutta. Invece Edita fa un autoritratto di sé stessa quando era giovane, e questo è molto triste.

Sublimazione: allora è proprio vero che tutta l'arte sublimata è frutto di nevrosi e di frustrazione, di impossibilità di amare.

Laura Viotti



La vita di Edita

Edita Walterowna Zur-Muehlen (Smiltene, 1886 - Roma 1977), dopo Berlino e Parigi, dipinge a Roma nelle 11 straordinarie opere «fauves» che la mostrano cosciente della propria identità, russa tanto quanto Kandinskij e Jawlesky e perfettamente all'unisono con le avanguardie europee. Ma nel '17 l'incontro con Mario Broglio (teorico che propugnò il ritorno del linguaggio figurativo di Giotto e Masaccio, e che fondò con lei una rivista «alori Plastici» cui collaborarono De Chirico, Carrà e Martini) muta Edita radicalmente, e non si può parlare di evoluzione: azzarderei involuzione, ma poi la qualità della sua opera è comunque notevole. Il suo stile si fa non solo «italiano» come dice Raghianti, ma proprio «di brava moglie italiana» che non vuole contraddire lo sposo: e così noi perdiamo una pittrice modernista, e ne guadagniamo una che ricopia le opere del marito che in nulla come pittore mi pare più bravo di lei, anzi!

La mostra

Una bellissima mostra di Edita si può ammirare a Roma, allo Studio S, via della Penna 59, sino al 10-2; per quanto a me dispiaccia non avervi trovato le opere giovanili, ho trovato invece un giovane amico di Edita, Georges De Canino, che ne cura come meglio non si potrebbe la memoria.

La lezione

Attirata da una lezione su «Valori Plastici», (la rivista fondata da Mario ed Edita) mi sono recata alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, solo per scoprire con disappunto che Edita era appena menzionata.

a commento di due diapositive in bianco e nero di suoi disegni fra i peggiori. Parendomi insufficiente questa presentazione, mi è stato risposto che le uniche diapositive che la Galleria possiede di Edita erano appunto quelle in questione (eppure non sarebbe difficile né dispendioso documentarsi meglio su di lei, visto che alla sua morte ha lasciato a Brera tutti i quadri suoi e del marito per l'istituzione di un premio «Valori Plastici».

La biblioteca

Ed invece, anche una visita alla Biblioteca della stessa Galleria si è rivelata frustrante: solo due fotografie a colori di opere sue, il che è una vera e propria castrazione per un'artista che della luce e del colore fece motivo di ricerca; vedi «Cereali» o «Scogli» del 1960 o «Sinfonia Cromatica» del 1952. A me pare che mentre non si oserebbe mai dare lezioni su un grande artista presentandolo esclusivamente attraverso due suoi disegni poco riusciti ed in bianco e nero, lo si osa impunemente con gli artisti minori, e quindi con le donne. Così, le istituzioni pubbliche, nel continuare a studiare gli articoli meglio conosciuti, innescano un cerchio vizioso nel quale le donne non sono mai studiate, e finquando non lo saranno, resterà scritto nell'inconscio collettivo che le donne non sono artiste; e finquando questo resterà scritto nell'inconscio collettivo delle donne, esse saranno le prime ad avere bassa stima di sé, e quindi non riusciranno ad autorealizzarsi, ed effettivamente non diverranno mai grandi artiste.

Laura Viotti

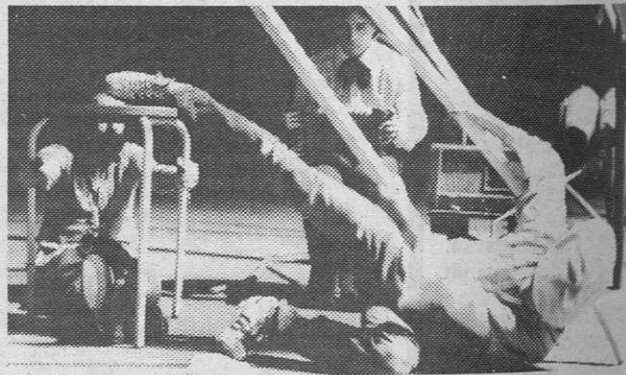
Cinema

ROMA. Per il cineclub ragazzi organizzato dal GRAUO oggi alle 16,30 e alle 18,30 c'è «Ma papà ti manda solo?» di Peter Bogdanovich con Barbara Streisand e Ryan O'Neil. Al Misfits in via del Mattonato «Il caso Raoul» di Maurizio Ponzi con Alida Valli (ore 18, 20,45, 23,45) e «Tramways» di Maurizio Ponzi (ore 20 e 23). All'Officina Filmclub in via Benaco, oggi (ore 16,30 18,30, 20,30, 22,30) c'è «L'imperatrice Caterina» (1934) di Joseph von Sternberg con Marlene Dietrich. Al cineclub Sadoul, in via Garibaldi, per la retrospettiva dedicata a Luis Bunuel, verrà presentato un inedito del regista spagnolo: «El» (1952). L'orario delle proiezioni è 17 e 23.

BOLOGNA. All'Angelo Azzurro in via del Pratello oggi e domani, alle 20,30 e alle 22,30 c'è «L'impero dei sensi» (1976) di Nagisa Oshima.

Teatro

FERRARA. Per gli Incontri organizzati dalle Donne del Teatro Gruppo, oggi e domani (ore 9-12 e 15-18) stage «Ghiaccio col fuoco» con Paola Napoleoni del Teatro Accois di Roma. Per informazioni rivolgersi allo 0532-32135.



ROMA. Spaziozero (via Galvani) presenta «Sentieri selvaggi» con Gustavo Frigerio, Antonio Pettine, Pino Pugliese. Regia di Lisi Natoli. Post-musiche di gruppo. Tutti i giorni alle ore 21, lunedì riposo. Prezzo (tessera compresa) L. 3.000 ridotto L. 2.000. Una curiosità da rilevare è come nonostante la nota tromba d'aria del dicembre scorso che ha danneggiato il teatro-circo si riesca lo stesso ad andare in scena. Ma in effetti, se il teatro di ricerca sopravvive ai ridicoli finanziamenti ministeriali, nonché alla chiusura totale del mercato e dei circuiti distributivi nonché ad altro può ben resistere ad un ciclone...

MESSINA. «Il concerto» di Renzo Rosso coordinamento Alvaro Piccardi, con il gruppo della Rocca. Teatro in Fiera viale della Libertà. Ultimo giorno. Ore 21,15.

MILANO. Teatro Gerolamo Piazza Beccaria. «Un uomo solo al comando... Fausto Coppi». Di Gianmarco Montesano e Guido Ferrarini regista e interprete. Ore 20,30 fino al 17 febbraio.

Musica

PALERMO. Al teatro Biondo via Roma, oggi alle 21,30 Memphis Slim al piano, canta blues, folk ballads... lunedì sarà a Messina al Teatro in Fiera ore 21, L. 2.000.

Pubblicità

NELLE
PRINCIPALI EDICOLE
LO SPETTACOLO IN

OGNI MESE CON
TEATRO MUSICA
CINEMA
ANIMAZIONE

«Leonce e Lena» di Büchner presentato dalla Cooperativa Majakovskij

L'amara poesia del giovane Buchner e le sue ombre

Roma — «Età anni 21. Altezza 6 piedi e 9 pollici, secondo le nuove misure assiane. Capelli biondi. Occhi grigi. Naso forte. Bocca piccola. Barba bionda. Mento rotondo. Volto ovale. Colorito fresco. Statura sottile e vigorosa. Segni particolari: miopia».

Così veniva descritto Giorgio Buchner nell'identikit raccolto dalla polizia di Darmstadt, impegnata a ricercarlo per la sua attività sovversiva. Era il 1834 e il nostro giovane Buchner, nato ventuno anni prima a Gadelau, nel Granducato dell'Assia tedesca, dopo aver bruciato i suoi vent'anni nei moti studenteschi di Glessen e nella clandestina «Società dei diritti dell'uomo» da lui fondata, latitante vagava e scriveva.

Scriveva testi teatrali densi di rabbia rivoluzionaria («La Morte di Danton e Woyzeck») e poi, ormai «sconfitto», ricercando una libera docenza all'Università di Zurigo (città dove scomparirà a soli 24 anni, «stanco da morire», il 19 febbraio 1837) saggi sul sistema nervoso dei pesci.

Scrisse anche uno strano gioiello di letteratura drammatica... barocco-espressionista: innocuo ed irreale come una fiaba ed inquietante e divertente come un'ironia eversiva: «Leonce e Lena». Una favolina pastorale intrecciata di amor leggiadro ma farsa di sardoniche dichiarazioni di epicurismo, di strapotenti nonsense ed inquietanti elegie di pessimismo e di suicidio. «Leonce e Lena» è ora tradotto sulle scene del Teatro in Trastevere dalla Cooperativa Teatrale Majakovskij.

Una traduzione teatrale che evade dai sistemi di rappresentazione usuali per imporre uno estremamente singolare: la scena è trasportata dalle tre dimensioni reali alle due illusorie di uno schermo che illumina viene attraversato da ombre. Un «teatro delle ombre» quindi, non una mera soluzione scenica, un «effetto», ma l'affermazione di una convenzione teatrale, misconosciuta in Occidente, che la Cooperativa Teatrale Majakovskij diretta da Luciano Mellolesi sostiene dopo averla sperimentata a fondo con altri due spettacoli presentati tra il

'74 ed il '76: «L'Ombra del Potere» di Gusberty e «Il Deposito Mondiale» di Ciuffini.

Le «ombre» della Cooperativa Majakovskij al contrario degli esempi orientali («Wayana Kulit» di Bali, «Ramanamurti» dell'Indiameridionale e il «Karaghiozis» greco) non sono realizzate da figurine e marionette, ma da attori: fra lo schermo e la fonte luminosa (una piccolissima lampada al quarzo da 250 watt) si muovono come «supermarionette» cinque giovani corpi in calzamaglia: Fabio Antinori, Luca Silvestri, Marilena Paradisi, Gaia Fran-

chetti e Sergio Gattuso. I cinque attori indossano maschere di cartone, (di Carlo Cagni) stilizzate e dalle mascelle mobili, si muovono in playback sulle voci registrate di Giancarlo Cortesi, Antonio Piazza, Paolo Falace, Luisella Mattei...) che interpretano il bel testo di Buchner tra i contrappunti musicali curati da Giovanni Piazza. Si vengono così a creare quasi due piani separati, ma paralleli, di interpretazione: quello «visivo», ricco ed invadente nelle immagini di queste ombre che con modi quasi cinematografici non concedono quella distrazione solita del pubblico teatrale e quello «parlato» che per accumulo di parole e per velocità può sembrare difficile inseguire e comprendere in tutte le sue sfumature poetiche. Lo spettacolo risulta comunque efficace: la piccola ed artigiana magia delle «ombre» s'impone allo spettatore affascinandolo di una visione elementare ma rigorosa di teatralità.

Non resta che godersi la storia di amor leggiadro tra Leonce e Lena, ed essere disposti ad ascoltare con cura le sottili combinazioni di parole che il giovane Buchner ha fabbricato con poesia ed ironia non nascondendo quell'amarrezza che lo accompagnò fino alla morte... «La vita mi sbadiglia in viso come un gran foglio di carta bianca che io debbo coprire, ma non mi riesce di tracciare una sola lettera».

Carlo Infante

Una iniziativa di Radio Popolare di Milano al cinema Cristallo

“Può la musica esprimere i sentimenti dell'uomo?”



menti dell'uomo?» musiche di Froberger, Frescobaldi, Bach, Scarlatti con Emilia Fadini al Clavicembolo.

Ciò che propone l'iniziativa è appunto suscitare un ascolto meno tradizionale della musica colta occidentale; nel boom che ormai si registra di presenze ai concerti non mancano infatti i segni di un consumismo mal digerito da un lato, mentre dall'altro, nulla pare modificarsi nei codici di fruizione di tale musica. Dice ancora Ricordi «Il rito è questo: da una parte il gigante che suona, dall'altra tu che ascolti, ti alzi e te ne vai».

Per questa rassegna si è invece inteso dare un'altra cosa: si terranno dieci concerti (costo 2.500 lire) in cui il musicista suona una serie di pezzi ma solo dopo averli presentati con le proprie parole; tre lezioni concerto (costo 1.500 lire) in cui i pezzi suonati verranno «smontati» — dice Ricordi — come un orologio, per coglierne il funzionamento interno e poi rimontati e inoltre quattro ascolti di musica registrata (gratuiti) allo scopo di presentare un argomento come ad esempio lo sviluppo del pianoforte (dal clavicembolo al piano preparato) o il passaggio dalla musica romantica alla musica seriale e alla musica dodecafonica, ed esaurirli con il pubblico. Infine la rassegna verrà chiusa lunedì 21 marzo da una anteprima italiana dei solisti della Scala diretti da Claudio Abbado. Insomma — conclude Ricordi — affinché il pubblico abbia diritto alla parola».

C. K.

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

12,30 Check-up - programma di medicina

13,25 Che tempo fa - Telegiornale

13,30 Apriti sabato - viaggio in carovana

13,40 Le ragioni della speranza: riflessioni sul Vangelo

13,50 Speciale Parlamento - a cura di Gastone Favero

19,20 Doctor Who - telefilm con Tom Baker

19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa

20,00 Telegiornale

20,40 Eurovisione XXX festival di Sanremo

23,00 Telegiornale - Che tempo fa

Questa sera parliamo di... con Patrizia Rispo

18,30 Il pollice

19,00 TG-3

19,30 Teatrino

19,35 Tuttinscena

Questa sera parliamo di...

20,05 Le nozze di Figaro - opera in quattro atti di Lorenzo da Ponte - musiche di Mozart - dirige Riccardo Muti - terzo e quarto atto

21,40 Triennale cantiere

22,10 TG-3

22,40 Teatrino

12,30 Il ragazzo Dominic - telefilm

13,00 TG-2 Ore tredici

14,00 Giorni d'Europa

15,00 Fabriano: Pallacanestro

17,00 Il giardino segreto - telefilm di Dorothe Brooking

17,25 Giunchino e le stelle tornano a casa

17,40 Piaceri - a cura di Giovanni Mariotti

18,15 Cineclub - la caduta della casa Usher

18,55 Estrazioni del lotto

19,00 TG-2 Dribbling

19,45 TG-2 Studio aperto

20,40 Il fascino dell'insolito: Miriam di Truman Capote

21,45 L'uomo del banco dei pegni - film con la regia di Sidney Lumet con Rod Steiger

23,35 TG-2 Stanotte



unioni

PARMA. Sabato 9 alle ore 21, presso la sala Uli-vi in Piazza Garibaldi, si terrà un dibattito sul tema: ostruzionismo radicale e decreti antiterrorismo. Sono invitati a partecipare le forze di sinistra. Parteciperà Alessandro Tessari, deputato PR **MONTEVARCHI.** Sabato 9 alle ore 14,30 a Radio Popolare Valdarno (90 e 300 Mhz, tel. 984522) dibattito sul terrorismo con esponenti del PCI, PSI, DP. Sarà presente l'on. Pio Baldelli, deputato radicale.

FIRENZE. Domenica 10, con inizio alle ore 9, in via delle Porte Nuove 4B, presso la sede decentrata dell'Ac, si terrà un incontro dei gruppi e dei comitati antinucleari della Toscana per definire forme di collaborazione e di lotta comune. Comitati antinucleari di Firenze, Fistoia, Prato.

TORINO. Sabato 9 alle ore 16, al salone della CISL in via Barbaroux, assemblea promossa dagli studenti iraniani della FUSII su: ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, contro i due imperialismi USA - URSS poggio alla lotta del popolo afgano contro i russi. Aderiscono: DP, PDUP, Lotta Continua di Torino e forze sindacali. Movimento Antinucleare. Il coordinamento nazionale dei comitati antinucleari, è convocato dal comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche, si terrà a Roma sabato 16 febbraio alle 9,30 in via della Consulta 50, tel. 06-4740808. E' importante che partecipino il maggior numero possibile di comitati.

POMIGLIANO D'ARCO. Sabato 9 alle ore 16, presso la sede del gruppo operaio «E' zezi», riunione operaia indetta dal coordinamento di lotta e controinformazione di Pomigliano. Odg: rilancio dell'iniziativa operaia della zona.

BOLOGNA. Sabato 9 alle ore 15,30, presso la libreria Onagro, via de Preti 4, riunione operaia sulle vertenze aziendali, indetta dai compagni della rivista «Fondo del barile».

UDINE. Domenica 17 febbraio alle ore 16, alla «Libreria» di Udine (via Baldissera 54, angolo via Villalta), si terrà una riunione del coordinamento regionale degli studenti libertari per discutere sui decreti delegati e campagna astensionista. Coordinamento regionale studenti libertari.

ROVIGO. Il comitato 7 aprile di Rovigo organizza per sabato 9 febbraio alle ore 16 presso la sala della Gran Guardia, piazza Vittorio Emanuele, un dibattito su: processo 7 aprile 21 dicembre, leggi speciali sull'ordine pubbli-

co. Interverranno un avvocato del collegio di difesa, uno studioso di problemi di diritto, rappresentanti della redazione del «Cerchio di gesso», il comitato 7 aprile di Padova e delle organizzazioni sindacali.

BOLOGNA. Domenica 10 alle ore 9,30, nella sede di via Avesella 5, riunione nazionale di LC per il comunismo. Odg: valutazione della giornata nazionale di lotta e proposte per continuare la lotta contro i decreti e la governabilità; stato della rivista ed esigenze organizzative finanziarie; il convegno nazionale di LC per il comunismo. Tutti i compagni che non hanno ancora pagato la rivista n. 3 ed i calendari, devono portare i soldi perché abbiamo l'acqua alla gola.

MILANO. Sabato, alle ore 15,30, sala quartieri Saffi, via dello Scalo 21, attivo regionale di DP. Odg: congresso nazionale.



vari

FOTOGRAFIA. E' in preparazione una mostra fotografica «fotografia, movimento, repressione». Tutti i compagni possono portare le loro foto (bianco e nero o colore) alla libreria Domenico Congedo, c/o facoltà di magistero, piazza della Repubblica - Roma.

COMUNICATO per il movimento antinucleare. Il fronte nucleare ha un nuovo potente alleato; l'Occhio, autorevole giornale popolare, interviene nella delicata questione energetica con tutto il peso e il prestigio della testata e del suo direttore. «Perché dobbiamo dire sì alle centrali atomiche?», questo il titolo che troneggia sulla prima pagina del giornale di martedì 5 febbraio. Allarghiamo la controinformazione! Diciamo no alle menzogne di Costanzo! Luis Calvino micro nucleo ambientalista.

LA BIBLIOTECA comunale Susegana (TV) organizza per venerdì 8, un dibattito pubblico «Quale energia per quale futuro». Introdurrà l'ing. Sergio Vazzoler del CNR, alle ore 20,30 presso il cinema Concordia di Susegana.

STIAMO formando un collettivo di donne omosessuali. Se siete interessate a partecipare potete trovarci tutti i venerdì dalle 21 in poi al corso di Porta Vigentina 15-A - Milano, tel. 02-5461862.

«A LECCO lunedì 11 febbraio, alle ore 21 presso la sala di Palazzo Falck avrà luogo un dibattito pubblico sul tema «Terrorismo, Leggi Liberticide, Referendum» con l'intervento di Agostino Viviani, presidente del Consiglio Federativo del Partito Radicale». Fraternali saluti.



cercio

CERCASI furgone diesel da affittare, a prezzo forfettario, periodo 15-20 gg. telefonare allo 06-490369 ore ufficio.

ESEGUIAMO trasporti per negozi e privati a Roma e provincia a prezzi veramente modici. tel. 06-4756321.

SONO un compagno pittore e scultore, mi serve un posto o una stanza in campagna, vicino Roma, per uso molto saltuario. Sono disposto a pagare un piccolo mensile e portare mobili. Tel 06-5772069 Lido.

VENDO 3 annate del Manifesto '69-'70, a rivista e '76 quotidiano. Roberto 06-9358247.

COMPAGNO semplice e un po' perso, cerca ospitalità per un periodo di tempo, senza moneta, per il tempo che mi serve per trovare un lavoro. Rispondere con annuncio.

AFFITTO casa: 2 camere grandi, stanzino, cucina, bagno, corridoio, già arredata con riscaldamenti a L. 130.000 mensili che vorrei anticipati, più 120.000 di deposito per eventuali danni, restituibili alla scadenza. Telefonare allo 06-5232872 e chiedere di Cristiano (solo di lui), ah, la zona è il Trullo, bus 96 (20 minuti) da Trastevere.

INSEGNANTE liceo scientifico, giovane e compagno, autore già di un'opera dal titolo «Arte, ragione, ideologia», contro l'editoria del capitale, cerca editore (possibilmente piccolo e alternativo) presso cui pubblicare un lavoro filosofico su «Teoria e prassi». Scrivere a: Pallastrelli Massimo, via Fontane del Duca 1 - 29014 Castelli/Arquato (PC) tel. 0523 - 803223.

DATTILOSCRIVO tesi di laurea e testi di ogni genere, tel. 06-6054717.

COMPAGNIE scrivete poesie? Mandatemele. Posso anche scambiare con le mie. OK? A presto, vi amo! Saro Germana, via Palestrina 4 - 22053 Lecco (Como).

CERCO urgentemente LC del 18 ottobre 1979 e del 22-23 gennaio 1980. Saro Germana, via Palestrina 4 - 22053 Lecco (Como).

ROMA. Causa prossima nascita di un bambino, cerchiamo disperatamente casa in affitto, 2-3 camere, Mirella e Luigi, tel. 06-335474.

FRANCO impartisce lezioni di chitarra, tel. 06-7883077.

CERCO Vespa 125 PX o TS, tel. 06-874501, Marina (lasciare recapito telefonico).

ROMA. Lezioni di matematica, fisica, chimica e scienze, impartisce compagno laureato, tel. 06-8389873, ore pasti.

SCAMBIO appartamento economicissimo zona Pon-

te Lanciani con un altro Monteverde, Trastevere, Testaccio, tel. Paolo 06-6543636.

VENDO giradischi Lemco LC 55 più testina Ortophon MK 2 (un anno di vita) a lire 90.000, telefonare a Bruna ore pasti 06-6566334.

VENDESI piumoni d'oca usati in ottimo stato a lire 35.000, tel. 06-595119.

CERCO urgentemente lavoro, possibilmente solo mattina, tel. 06-3385919, dalle 12 alle 15, Maria.

URGENTE. Mi serve il libro sulle arti Precolombiane. Chiunque conosca Silvia Bartolomei di Montecarlo, le dica di farsi sentire allo 06-6050916, chiedendo di Antonio o al 5203070 e chiedere di Cristina Pantaleo.



personali

SONO un ragazzo padre, desidererei conoscere una compagna nelle stesse condizioni possibilmente di Roma, scopo matrimonio. Scrivere, mettendo recapito telefonico, a C.I. n. 44871191, fermo posta S. Silvestro - Roma.

VEDO una scatola che e-mana immagini colorate... ma sono sbagliate! Sento voci e musiche, fotografo fotografie e articoli, ma non sono quelli giusti, non vedo e non sento! Ho voglia di sentire, di scrivere, di aprirmi, di comunicare, di suonare con chi se la sente; ma ho voglia anche di studiarla la comunicazione. Se ci sei batti un colpo.

ROMA. Sono una compagna di 24 anni, aggressiva, che non cerca la dipendenza dall'uomo ma forse il contrario; cerco un compagno dolce e comprensivo. Metto quest'annuncio che può sembrare strano fatto da una compagna, ma visto che i compagni scrivono in questi termini, spero anch'io in una vostra assoluzione. Rispondere con annuncio.

PER ANNA. Più o meno cerco anch'io quello che cerchi tu, io sono di Padova, forse sarà difficile, ma se ci sentiremo vedremo cosa fare. Tel. 049 - 752300, sabato dalle 11 alle 12 oppure lasciare detto perché è un recapito. Ciao Paolo.

PER PAOLA. Per ora mi sono sistemato provvisoriamente dato che lavoro nella zona di viale Trastevere, avrei bisogno di una sistemazione meno precaria qui a Roma. Tranquillizzati, non solo non ti ho dimenticata, ma sono sempre il Piergiorgio di tre mesi fa, forse più maturo, più dolce e con tanta voglia di capirti e perché no di amarti. Chiamami dalle 16 alle 0774-21030 oppure fissami un incontro attraverso il giornale.

SONO omosessuale al 100

per cento, disperato, ho 18 anni, non sono affatto virile non dimostro nemmeno i miei 18 anni. Sono nella più assoluta solitudine e non ce la faccio più a vivere in un mondo che non è mai stato mio, una vita che posso dire di non aver mai vissuto, in una città, Genova, che mi ha sempre più emarginato, in un ambiente (medio - piccolo - borghese) che mi fa schifo. Cosa fare? LC è la mia ultima spiaggia, se non voglio trascorrere altri 5 mesi e più studiando unicamente. Per chi volesse mettersi in contatto con me, risponda su LC Giorgio.

SONO un compagno 33 enne, amante dialogo viaggi, tempo libero, cerca compagna stessi gusti, l'età non ha importanza, tessera universitaria n. D-02033, fermo posta centrale - Pisa.

SONO un 21enne timido e solo, cerco (zona Genova e provincia) una compagna o amica con la quale discutere, ridere, incazzarmi e trovare qualcosa di buono in questo schifo di società. Rispondere con annuncio mettendo recapito e numero telefonico specificando per LC '58.

CIAO, ti ho visto a Milano in un bar vicino all'ospizio dei vecchi, cioè di fronte all'ospizio, era lunedì, tu sei quello con i capelli a cannelotti come un jamaicano, giocavi a flipper, ti ho visto lì. Per me è stato un tuffo al cuore allucinante; al tuo amico hai detto «ci vediamo stasera per mangiare», avrei voluto star con te, mi piaceva tutto di te, mi piacerebbe conoscerti, quindi se leggi quest'annuncio rispondimi con un altro mettendo il tuo indirizzo, poi mi farò viva. Ciao Paola.

PER Eugenia. Ora più

che mai è importante continuare a conoscerti, solo così sarò lo stesso di sempre. Carlo.



MANIFESTAZIONI

BOLOGNA. Sabato 9 alle ore 17 nella sala dei Seicento, Palazzo Renzo, manifestazione con Spadaccia e Tessari dal titolo: Dallo stato di diritto verso lo stato di polizia. Organizzato dal PR.



convegni

FIRENZE. Il convegno nazionale del coordinamento lavoratori precari ed occupati della scuola, svolgerà domenica 10, con inizio alle ore 10 presso la casa dello studente in viale Morgagni 52 (bus 14 dalla stazione per Careggi). Odg: 1) bilancio della lotta in corso sulle prospettive e contenuti. 2) Legalizzazione del coordinamento; 3) bollettino nazionale.

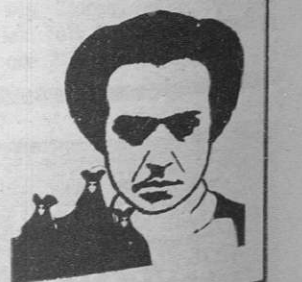


donne

ROMA. Vorrei mettermi in contatto con compagne di qualsiasi età desiderose di dimagrire in maniera naturale ed a misura di donna per formare un gruppo capace di dare ad ognuna di noi la forza di accettarsi e migliorarsi, e naturalmente, per fare amicizia. Caterina, rispondere con annuncio.

ROMA. Al Capranica

DON GIOVANNI MOZART LOSEY



distribuito dalla GAUMONT ITALIA srl

ROMA - Al Rivoli

gaumont

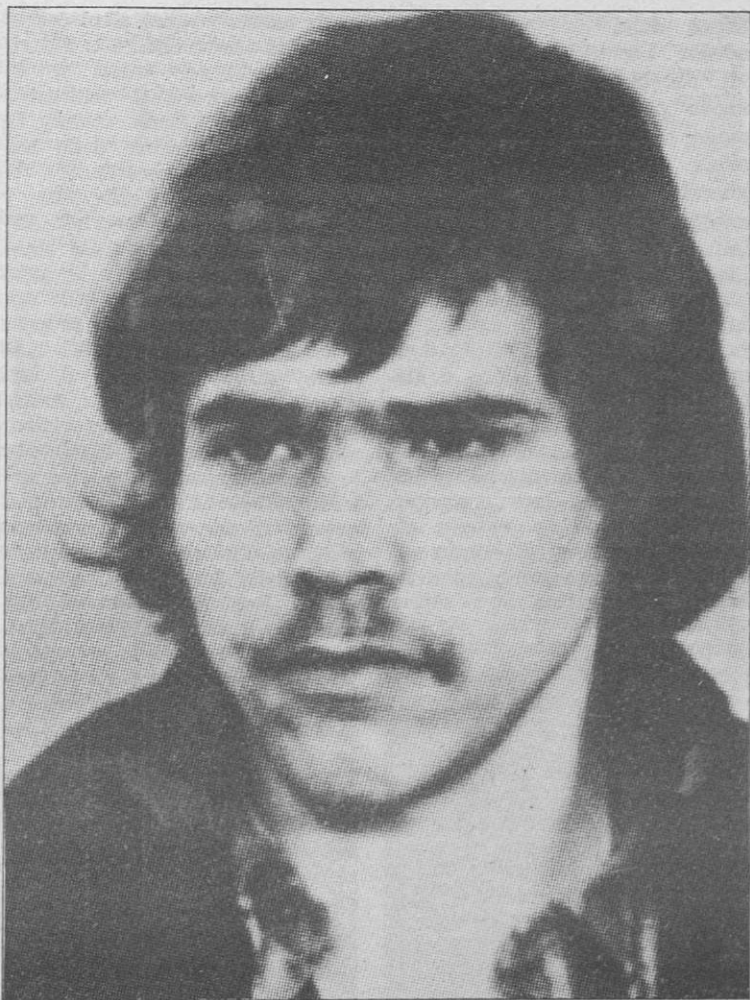
Lise Fayolle / Giorgio Silvagni presentano un film di Jacques Rouffio con Gerard Depardieu Jean Carmet e Michel Piccoli

zuccherero

un dolce imbroglio

distribuito dalla Gaumont Italia

colloquio con hans joachim klein



Dopo la pubblicazione in Germania del suo libro sulle esperienze fatte dentro la lotta armata, Klein — sempre latitante — continua il suo confronto con la sinistra attraverso un colloquio con due redattrici di Lotta Continua. Parla del terrorismo, dello stato, di Fioroni, del «vuotare il sacco». E, un poco di se stesso.

Desideravamo parlare con Hans Joachim Klein soprattutto di che cosa vuol dire «tornare indietro». Neanche un mese fa in Germania è uscito il suo libro in cui racconta come e perché è tornato indietro, nonostante che — come dice lui — nella «guerriglia» sia molto più facile entrare che uscirne. Il suo modo di rimettere in discussione la scelta clandestina è molto diverso da quello praticato qui da Carlo Fioroni, il primo «pentito» in modo pubblico in Italia. Diverso non solo perché Klein, pur ricercato dalla polizia e dai suoi vecchi compagni, è libero, mentre Fioroni è in carcere. E ancora nulla sapevamo di documenti della polizia federale elvetica... Le uniche perplessità che avevamo, sia noi che lui, erano di continuare a riproporre con un'intervista il suo ruolo pubblico di «terrorista pentito», quasi di istituzionalizzarlo. Ciò che ha convinto Hans-Joachim è stato il fatto che eravamo noi, un giornale come Lotta Continua, a chiederglielo. «Con voi — ci ha detto — non voglio fare un'intervista, ma un colloquio che serva anche a me a crescere e a non vivere solo mitizzando la mia storia». Agli altri giornali, alle reti televisive che gli hanno offerto denaro e molto (e quanto gli sarebbe comodo per sopravvivere nelle sue condizioni) non ha più nulla da dire: «a loro interessa solo il racconto delle azioni a cui ho partecipato, della gente che ho conosciuto, ma nulla di ciò che io penso». Il libro «Rückkehr in die Menschlichkeit» (Ritorno all'umanità) in edizione economica per esplicito volere dell'autore, è già alla terza ristampa, oltre 40.000 copie: un successo. Ma un successo soprattutto per Klein essere riuscito a scriverlo. «Per me è stata innanzitutto una necessità politica ed esistenziale: purtroppo non posso andare alla mensa dell'università di Francoforte e raccontare a tutti ciò che ho vissuto». Ma Hans-Joachim non è mai stato un intellettuale e ci ha detto che non intende scrivere altri libri.

Franca Fossati e Marlene D.

Klein: "Potrei comprarmi la libertà, ma a quale prezzo!"

Quelli che criticano i «terroristi pentiti» dicono che il carcere ha tolto loro ogni autonomia di pensiero oppure, come nel tuo caso, che sicuramente sono pagati da qualcuno. Tu non sei libero, ma neppure prigioniero: credi di aver conservato l'autonomia del tuo pensiero?

Non sentite il caldo del deserto Negev? No? Sarà il ser-

vizio segreto israeliano che ha provveduto a rinfrescare l'aria... Quando nel '77 ho deciso di uscire dalla guerriglia, sarebbe stato molto più semplice scomparire senza dire una parola. Quello che ho fatto: la lettera a Spiegel, aver impedito due omicidi, il libro, tutto ciò ha avuto delle conseguenze non solo nella guerriglia ma anche tra i poliziotti. Infatti mi cer-

cano ora. Certamente in modo diverso da prima. Comunque ciò che mi ha deciso a uscire allo scoperto è stato ciò che mi hanno raccontato gli amici che mi hanno aiutato: di quanti siano ancora oggi in Germania i giovani che sono sul filo del rasoio rispetto alla lotta armata. Quando ho saputo di tutta la merda che gli amici della lotta armata scrivono

sui volantini e sui documenti ho deciso: loro scrivono le loro cose e io scrivo le mie. E ne ho da dire perché sono stato davvero dentro; e nella fase in cui la guerriglia ha operato a livello internazionale ed aveva contatti con gente di ogni tipo, come le Brigate Rosse o il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (non quello ufficiale, ma una frazione

staccata, cioè il gruppo di Abuhari e Wadi Haddad, il sedicente morto). Dentro quell'ambiente non si parla certo di autonomia, né di quello che scrivono le «cellule rivoluzionarie» in Germania sulle loro bandiere: «Le nostre azioni sono determinate dall'amore e dalla solidarietà». Volevo parlare di questo ed anche del fatto che una volta dentro questi gruppi, si scivola sempre più dentro e non si può più uscire.

Ma allora tu hai fatto tutto questo nel tentativo di distogliere le nuove generazioni dalla scelta terroristica?

Sì, avevo l'ingenua convinzione che la mia uscita colpisse come una bomba. Credevo che il racconto della mia esperienza costituisse un polo alternativo a quello della sinistra rivoluzionaria «ufficiale».

Ma questo non è successo: è stata più forte l'ambiguità della sinistra rivoluzionaria legale che da una parte dice «ragazzi per favore gettate le armi» e dall'altra ha paura di chiamare il bambino con il suo nome perché il bambino è cresciuto nel suo salotto. Invece di pulire per terra gettano la sporcizia sotto il tappeto. Ma Mogadiscio non hanno potuto nascondere sotto il tappeto perché ne ha parlato la televisione. Ma la storia di Nairobi (I) che è stata una grande porcheria e di cui io volevo parlare, mi hanno gentilmente pregato di non raccontarla. Ben stupida una tale posizione, per-

Hans Joachim Klein ha oggi 32 anni. Nel '68 partecipò al movimento degli studenti di Francoforte, pur non essendo uno studente. Dopo il servizio militare farà molti mestieri precari (meccanico ecc.). Sua madre, ebrea, muore, subito dopo la sua nascita, distrutta dalle torture dei campi di concentramento. Il padre fascista era allora funzionario di polizia a Francoforte) lo lascia per alcuni anni in un orfanotrofio. Nella sua adolescenza c'è il riformatorio e le continue botte del padre. Dal '68 al '73 è uno dei compagni più attivi nel movimento francofortese: in prima fila alle manifestazioni, nella lotta per la casa degli emigrati e degli studenti, diventerà poi attivo nel soccorso rosso. Deluso dalla mancanza di prospettive della lotta di massa, di fronte a uno stato che appare sempre più duro e più cinico, decide di entrare nel gruppo clandestino «Cellule rivoluzionarie» ed è subito scelto per partecipare all'assalto dell'OPEC di Vienna (dicembre 1975). Era in corso la riunione dei paesi produttori di petrolio; lo scopo dell'azione era di sequestrare due ministri per far prendere posizione ai loro paesi in favore della causa palestinese.

L'azione riesce, ma tre uomini restano uccisi: un poliziotto austriaco, un collaboratore — disarmato — dell'OPEC e un agente iracheno. Klein riporta una gravissima ferita all'addome. Questi tre assassinii, grantiti — come lui dice — anche dal punto di vista militare, rappresentano il punto di partenza del suo ripensamento. Il sentirsi strumento di un gioco internazionale più grande di lui, su cui non può incidere e che non può controllare. L'accor-

gersi che la guerriglia è subalterna agli interessi di alcuni stati; lo svilimento degli ideali per cui aveva scelto la lotta armata. Fino ad arrivare ad Entebbe dove vede i suoi stessi compagni dividere i passeggeri dell'aereo dirottato tra ebrei e non ebrei. Lo shock decisivo per uno che, come lui, si era faticosamente conquistato (e da lì era iniziata la sua militanza politica), in Germania, una profonda coscienza antifascista. E' a questo punto che decide di «tornare indietro» e di cercare contatti con compagni fuori da quel giro per poterne uscire.

Con nella schiena la paura di essere scoperto e ucciso. Nella primavera del '77 invia una lettera al settimanale tedesco «Spiegel» accompagnandola con la sua rivoltella e con le sue impronte digitali. Nella lettera rende pubblico il progetto della «guerriglia» di uccidere i due personaggi del mondo ebraico Galinsky e Libinsky e annuncia di non fare più parte delle formazioni clandestine. Qui comincia la sua latitanza: per sfuggire alla polizia tedesca e alla rappresaglia dei suoi vecchi compagni. Continua a cercare canali per comunicare la sua esperienza e denunciare la «pazzia» della guerriglia ai compagni della sinistra rivoluzionaria legale: ma gli sarà molto difficile. Nell'autunno del '78 acconsente di dare un'intervista allo «Spiegel». Un'altra intervista (sempre nel '78) è uscita contemporaneamente su «Liberation» e «Lotta Continua» nell'ottobre. Porta a termine il libro che aveva cominciato a scrivere quando era ancora in clandestinità. Non farà nessun nome; nessuno è andato in prigione a causa sua.



ché quelli che avevano partecipato all'azione di Nairobi (per lo meno i tedeschi) sono stati imprigionati e torturati per ben due anni; quindi io sicuramente non potevo raccontare nulla di nuovo per il potere.

Si dice da più parti che il terrorismo in Germania ha subito un duro colpo dopo il caso Schleyer. Quali credi siano le condizioni per cui potrebbe rivitalizzarsi? Ci sarà una nuova generazione di terroristi?

Sono convinto che non ci sarà una fine. Penso che abbiano subito grandi perdite e senza dubbio l'operazione Schleyer gli è costata molto sul piano

naturalmente continuerà a fare le sue pressioni ritenendo scandalosa l'iniziativa di Baum; ma la sua critica è debole, ben altra forza avrebbe se tutto fosse successo subito dopo il caso. Schleyer. Ma solo ora che non succede niente sono disponibili ad aprire un dibattito sul perché tanti giovani erano disposti a prendere un fucile in mano ed entrare in clandestinità, pur sapendo di essere destinati a morire o a finire in carcere. Solo ora che non succede niente possono permettersi questo ammorbidimento tattico, perché sanno che la gente non gli si rivolta contro. Non penso però che l'incontro di Baum con Mahler sia una cosa cattiva, ma solo momentanea, fino a quando rimane questo vuoto di violenza da parte della guerriglia.

Quindi non credi che lo stato tedesco si sia trasformato. In quale modo pensi che continui a spingere i giovani a sce-

libera della mia libertà di adesso, accettando di parlare. Mi darebbero certamente un nuovo passaporto, dei soldi e molto probabilmente anche un'arma. Ma poi naturalmente negherebbero di aver mai fatto questa trattativa con me. Ma innanzitutto non sono Ruhlmann (2); sono ormai tre anni che sono fuori, non posso parlare di ciò che succede oggi nella guerriglia. Potrei dire quello che sapevo allora e già questo potrebbe far tremare la diplomazia internazionale, ma solo a questo si ridurrebbe allora la mia parte diventerei un ingranaggio dei loro computer che si potrebbero nutrire di varie informazioni. E questo sarebbe il prezzo della mia libertà. Ma perfino loro sanno



che tutto ciò non servirebbe a nulla per combattere il terrorismo.

Ma perché rifiuti di parlare: perché senti affetto e solidarietà per i tuoi vecchi compagni o per un ragionamento politico?

Rifiuto di parlare non per solidarietà o amore. Se sentissi solidarietà o amore non avrei mai lasciato la guerriglia. Il motivo principale per cui non «vuoto il sacco» è che io non sono un poliziotto. Non è mio compito fare questo lavoro. Non l'ho inventato io la guerriglia, non tocca a me darle il colpo decisivo sull'unico livello che loro sanno praticare: quello militare.

E poi so che anche in questo caso non si arriverebbe alla fine: chi parla diventa anche inconsapevolmente uno strumento di reclutamento per le formazioni clandestine. Chi parla fa solo rabbia a chi è indeciso. Mi ricordo quando io avevo il chiodo fisso della guerriglia — prima di decidere di farne parte — l'effetto che mi facevano i tradimenti di Ruhlmann e di Müller. Se io parlassi una quindicina di persone in Germania andrebbero subito in carcere e poi ci sono le questioni internazionali, dato che l'organizzazione di cui facevo parte aveva rapporti con governi.

Le cose che io potrei dire avrebbero un momentaneo effetto sulla scena della diplomazia internazionale, ma niente di più. Se si chiedesse a un qualche ministro di un qualche paese «co-

nosci questo o quell'altro terrorista» si metterebbero a ridere e negherebbero. Anche se io posso dimostrare il contrario, se lo volessi. Come effetto la guerriglia perderebbe delle basi importanti, contribuirei a stroncarla militarmente. Ma i simpatizzanti della guerriglia diventerebbero ancora più insospirati e io invece di aver proposto una riflessione politica apparirei come un vero e proprio collaboratore della polizia. Tutti mi direbbero: ecco il tuo scopo profondo non era andare alle radici del terrorismo, ma solo spezzare militarmente le organizzazioni della lotta armata. E per tornare ancora a quanto dicevo prima, non capisco quelli che pur essendo fuori dalla guerriglia da anni, come Bommi Baumann (3) parlano di progetti attuali della guerriglia dicendo ad esempio che vuole attaccare le centrali nucleari. E come può saperlo? Io non potrei certo in-



ventarmi che ora vogliono assassinare che so il presidente della Repubblica Pertini...

Questo problema dei collegamenti internazionali è venuto alla ribalta in Italia in questi giorni in occasione del processo contro i tre esponenti dell'autonomia, che erano stati trovati in possesso di due missili Strela. Il FPLP ha inviato una lettera che li scagiona e che si attribuisce la proprietà dei missili. Da noi inoltre molti dicono che il terrorismo potrebbe essere coperto e finanziato dall'URSS.

Finalmente hanno scoperto gli Strela in Europa; io l'avevo sempre detto che giravano e nessuno mi credeva. Comunque è assurdo dire che dietro c'è l'URSS perché le armi dei terroristi sono quasi sempre sovietiche. L'URSS, come tutti sanno fornisce armi ai palestinesi e a certi stati arabi, i quali a loro volta ne fanno l'uso che credono.

In ogni caso è evidente che oggi manca qualsiasi morale rivoluzionaria e anche qualsiasi illusione sulle lotte rivoluzionarie. Basta vedere cosa è successo tra Vietnam e Cambogia, tra Vietnam e Cina... Ora non penso di credere più alla rivoluzione. Credo solo ai valori umani... La politica è davvero una cosa sporca. Viviamo già nella fase dell'Apocalisse, anche se forse la guer-

ra mondiale non ci sarà domani. Ma dobbiamo almeno cercare di ricostruire come sinistra una credibilità morale.

Da noi, quando è nato il sospetto che Alceste Campanile fosse stato ucciso da «compagni» è sorta la discussione sul che fare, una volta che fossimo venuti a conoscenza dei nomi degli assassini.

A me si era posto questo problema rispetto a Galinsky e Libinsky, i due ebrei che le cellule rivoluzionarie volevano uccidere. (4)

Il mio interesse era solo di impedire questo assassinio e non di far catturare gli attentatori. Ripeto: questo non è il mio compito. Avrei, potuto mandare quella lettera invece che allo Spiegel, alla polizia e poi lavarmene le mani. Ma la polizia non avrebbe mai reso pubblica la lettera: si sarebbe limitata ad appostarsi sul luogo



materiale: preparare un'azione del genere costa un sacco di soldi. E che non siano alla fine si può già capire dalla rapina in banca a Zurigo. In questo modo si sono procurati molti denari e non intenderanno certo usarli per vivere in un appartamento di lusso. Certo la guerriglia tedesca non è radicata tra le masse, e nell'inattività devono cercare rifugio in basi che sono molto lontane. E devono comparsi questa ospitalità rendendo dei favori.

Che cosa pensi dell'incontro tra Mahler e il ministero dell'interno Baum: è un segno di ammorbidimento dello stato tedesco o che altro?

Quello che si dice essere «l'onda morbida» io proprio non la vedo. Penso soltanto che siano diventati più furbi nell'affrontare il problema. Già nel 1974 Herold (capo della polizia Criminale, ndr) ha detto in una intervista allo «Stern» che il terrorismo non si può risolvere con mezzi polizieschi, ma politicamente. E poi subito si è dimenticato di averlo detto. Ha anche detto che bisognava innanzitutto affrontare il perché nasce il terrorismo; e questa era una questione più sociologica che militare. E poi ha costruito i computer per schedare milioni di persone. Penso che Baum e altri come lui (e dietro di lui sta tutto il governo) possano permettersi questo atteggiamento perché non sta succedendo nulla.

Al primo botto l'onda morbida sarà dimenticata. La CDU

gliere la lotta armata. Creando questi carceri speciali per i detenuti politici?

Non fermiamoci solo sul problema delle carceri. Possiamo andare oltre. Forniscono nuove leve alla guerriglia con la loro posizione amorale. Guardiamo ad esempio, per venire alla storia recente, la posizione assunta dal governo tedesco sull'Afghanistan. Quando ci fu il campionato mondiale di calcio in Argentina non hanno certo parlato di boicottaggio. Sia chiaro che io non sono certo d'accordo con quello che i russi hanno fatto in Afghanistan. Ma i russi avevano sempre controllato l'Afghanistan come gli americani Panama. E' una questione di morale generale: ora che sono i russi a invadere tutti urlano per il boicottaggio. Io spero che tutti boicottino così finiranno queste Olimpiadi di merda. Usano tutti due paia di scarpe. Che cosa sarebbe successo se gli iraniani avessero ucciso gli ostaggi e l'America avesse attaccato l'Iran? Ed è sempre la loro «morale» che li porta a costruire proprio oggi i bracci speciali di sicurezza nelle carceri. Il solito perfezionismo tedesco...

Vista la furbia differenziazione dello Stato tedesco in questo momento, pensi che ci sarebbero possibilità per te di ottenere la libertà e a quale prezzo?

Certamente potrei comprarmi la libertà, che sarebbe meno

dell'attentato per prendere gli attentatori. Ho scelto invece la strada dello Spiegel, e, per avere maggiori garanzie, ho inviato la lettera anche a Pilsa-sterstrand (giornale della sinistra rivoluzionaria di Francoforte ndr). In questo modo sono riuscito a impedire questo assassinio senza consegnare nessuno alla polizia.

Ma se l'assassinio è già avvenuto e a morire è un tuo compagno e un tuo amico — come nel caso di Alceste — penseresti anche tu alla vendetta o alla giustizia, o che cosa faresti?

Avete letto il mio libro, no? L'ho scritto con la paura — mentre stavo lasciando quell'ambiente — che i miei amici quelli che mi stavano aiutando a uscire, potessero essere identificati e colpiti. Io non sono mai stato un angelo e quando ero dentro la guerriglia non mi sarei certo fermato in una situazione del genere. Se uccidessero uno dei miei amici credo che prenderei una rivoltella e li ammazzerei. Non ho mai pensato di poter andare dalla polizia. Ma naturalmente è molto facile dirlo, ora, e poi, nella situazione concreta, chi lo sa?

Ma in una situazione in cui fosse impossibile seguire la via dello Spiegel per impedire un assassinio, giustificherei un «tradimento»?

colloquio con hans joachim klein

Penso che si possa sempre risolvere il problema senza la polizia.

Tu pensi allora che si debba dare sempre la possibilità a questa gente di maturare?

Non penso che possa più trasformarsi gente che è arrivata ad assassinare i propri vecchi compagni. Ma sono certo che esistono metodi per far loro capire cosa gli succederebbe se lo facessero...

Credo di essere riuscito a impedire anche l'assalto alla riunione dei ministri del Mec a Bruxelles, semplicemente rendendo pubblico questo progetto.

Pensi che dopo la tua uscita

successo a un'insegnante lesbica che aveva collaborato con minime iniziative con le «cellule rivoluzionarie» e poi aveva deciso di tirarsi indietro. Quando lei si è rifiutata di offrire il suo aiuto l'hanno minacciata di mostrare al direttore della sua scuola delle foto in cui si vedeva mentre aveva rapporti con un'altra donna. E questo sapete anche voi cosa avrebbe significato per la sua vita e il suo lavoro. Lei allora insieme alle donne del suo collettivo, ha deciso di fare il primo passo rendendo subito pubblico il suo essere lesbica.

In Italia il primo che pubblicamente ha messo in discussione il proprio passato terrorista,

zione in questo modo: si parte con i dover usare violenza contro lo Stato per provocare l'irrigidimento, perché c'è questa folle teoria che una volta che lo Stato fosse diventato fascista la gente appoggierebbe i terroristi.

Io credo che solo una discussione politica sul pro e contro il terrorismo possa servire a fermarlo. E non serve a niente spezzare i singoli terroristi.

In Italia nell'opinione pubblica, anche di sinistra, c'è l'idea che il terrorismo in Germania sia finito per merito dell'efficienza repressiva dello Stato. E questo sarebbe in contraddizione con quello che tu dici, e cioè che solo una profonda discussione politica può porre fine al terrorismo.

E no. La repressione ha ottenuto solo dei successi apparenti. Aver arrestato Baader,

da quella stampa come Springer che parla sempre in nome dell'umanità. Ma oltre a questo, come ho già detto, c'era il terrore che partiva dal suo gruppo.

Questo spiega perché si è suicidato. Già quando scrivevo le prime cinquanta cartelle del mio libro, avevo detto «chi crede a questa storia degli agenti della CIA che sono calati in elicottero per ucciderla»? Sapevo che Baader e il suo gruppo a Stammheim avevano in mente un suicidio collettivo e spettacolare. Avevano programmato due tipi di azioni. Un suicidio collettivo da compiere in tribunale al momento della sentenza con bombe a mano.

Le «cellule rivoluzionarie» dovevano procurare queste armi. L'altra era di tentare di evadere dal carcere con le pistole; ma anche questa era

guerriglia con grandi ideali, e giustificati motivi, arrivano al punto di commercializzare in questo modo la propria morte.

Noi, forse perché siamo donne o per la storia che abbiamo avuto non siamo disposti ad accettare l'idea del carcere, e abbiamo messo in discussione che fosse giusto anche per gli stupratori. Il carcere è una contraddizione per qualsiasi tipo di società, tu pensi che esista una alternativa possibile?

Che cosa posso dire? Penso che sia utopico abolire il carcere.

Quello che si può fare è riformarlo profondamente, andando anche oltre il modello svedese. Nel carcere tedesco almeno il 30 per cento della gente che c'è non dovrebbe proprio starci, ad esempio tipi come Bartsch (uno che credo nel 1965 aveva fatto a pezzettini sei bambini). Uno come lui non avrebbe dovuto andare in carcere ma forse in una clinica psichiatrica, certo non come quelle che ci sono ora.

Sono peggiori del carcere. Io ad esempio che ho passato 8 mesi in un carcere giovanile ho visto che i bambini dei suicidi è molto alta. Considero una vera pazzia, e inutile dal punto di vista della sicurezza, questi bracci speciali che stanno costruendo in Germania. Dovrebbe, per lo meno, essere concesso ai terroristi di comunicare e integrarsi con gli altri detenuti.

Quali prospettive vedi per la tua vita? Che cosa ti piacerebbe fare se fossi libero?

La prima cosa che farei sarebbe andare a ritirare il mio passaporto in Germania. Questo è il mio problema maggiore perché nel 1982 introdurranno in Germania i nuovi passaporti computerizzati, e questo sarà un gran male per me. E dopo aver ritirato il mio passaporto direi a tutti «auf wiedersehen!». E me ne andrei in un paese che scelgo io. Non so che mestiere potrei fare perché non so fare molto. Potrei diventare autista di un pullmann o lavorare con bambini se imparassi la lingua del paese dove andrei a vivere.

Ti piace lavorare o preferiresti vivere senza lavorare?

Qualcosa un uomo deve pur fare; però un lavoro che abbia senso. Non andrei certo a lavorare alla catena di una fabbrica.

a cura di Franca Fossati e Marlene D.

(1) Azione di un commando palestinese al cui interno agivano terroristi tedeschi contro un obiettivo israeliano, dopo Entebbe

(2) Fattorino, usato da Baader nei primi anni della RAF, per «commissioni» di vario genere. E' diventato un «testimone della corona» in quasi tutti i processi contro i membri della RAF.

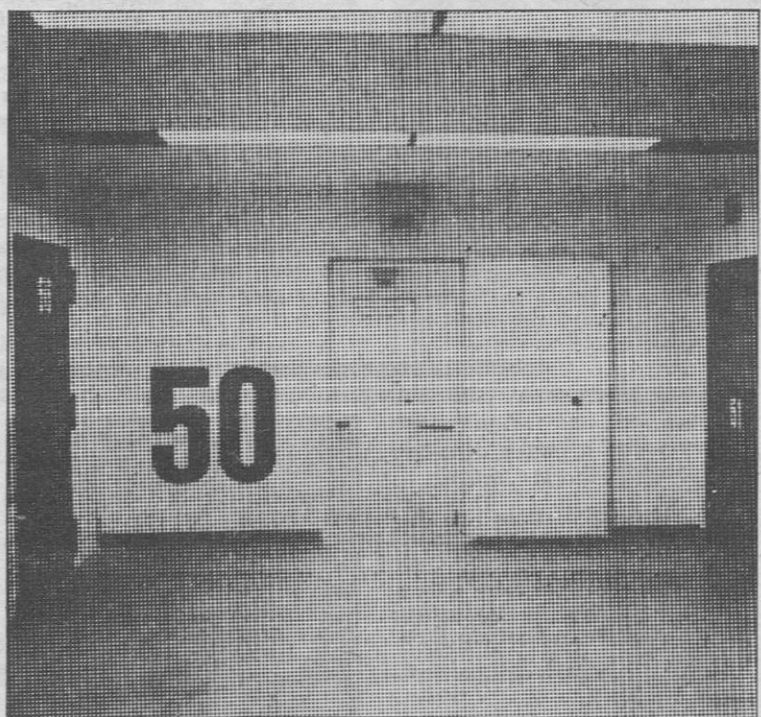
(3) Primo «pentito» tedesco, ex appartenente al movimento «Blues e ribelli di Berlino», un gruppo semi-clandestino. Tre anni fa è uscito un suo libro in cui racconta la propria esperienza e analizza i meccanismi autoritari che impediscono la solidarietà all'interno dei gruppi clandestini e favoriscono la nascita dei delatori.

(4) Due importanti esponenti della comunità ebraica tedesca che le RZ («cellule rivoluzionarie», il gruppo armato clandestino di cui faceva parte Klein) avevano avuto l'incarico, da parte di un gruppo della resistenza palestinese, di uccidere. Per ottenere prestigio, soldi, basi logistiche e armi.



Le foto rappresentano (da sinistra):

- Hans-Joachim Klein mentre viene portato via ferito dopo l'assalto all'OPEC di Vienna.
- Peter Lorenz, capo della CDU berlinese, durante il sequestro per opera del gruppo «2 Giugno».
- Immagine della lotta vietnamita.
- Guerriglieri palestinesi durante un addestramento.
- L'interno del nuovo braccio speciale di isolamento del carcere di Berlino. Completamente asettico, senza fonti dirette di aria e di luce, interamente controllato da fotocamere.



ta dalla guerriglia si siano induriti i meccanismi autoritari di controllo e di ricatto per prevenire altri casi simili al tuo?

Non possono ricattare oltre un certo punto. Io ad esempio sono uscito nonostante avessi sulle spalle il peso di tre morti. Chiarisco: io non ho ucciso nessuno, ma ho un mandato di cattura per questi tre assassinii avvenuti durante l'azione di Vienna. Per quanto possa essere forte il controllo uscire è sempre possibile: tutto dipende dalla tua disponibilità a uscire.

Sicuramente c'è più controllo adesso. Per me era stato più facile tirarmi indietro e non partecipare alle azioni con la scusa della mia ferita. Ad esempio quando mi hanno spiegato di Entebbe (che tra l'altro non doveva svolgersi a Entebbe) io ho rifiutato di andare dicendo che non potevo per la ferita. Uno che non ha giustificazioni fisiche quando è dentro il gruppo non può rifiutarsi di fare una «commissione» e quindi deve fare subito la scelta o dentro o fuori. Comunque sono stato io il primo ad uscire con un tale mandato di cattura addosso. Di solito quando il primo cadavere incrocia la tua strada, nella tua testa non c'è più ritorno. Ed è assolutamente inutile pensare di mettere in discussione qualcosa dentro il gruppo, se lo facessi finiresti subito nella cassa da morto.

A proposito del ricatto: mi hanno parlato di un episodio

mandando anche in prigione molta gente, è stato Fioroni. In parte ci hai già detto ciò che pensi di una cosa del genere, che altro vuoi aggiungere?

Ma siete sicuri che è stato lui a voler parlare e non gli altri a costringerlo visto che da molto tempo è in galera? Io non conosco bene la situazione del terrorismo in Italia. So che le Brigate Rosse hanno più retroterra sociale della «RAF» e del «2 giugno» in Germania, si vede dalle azioni che succedono ogni giorno in Italia che hanno un gran numero di simpatizzanti e di aderenti. Credo quindi che quello che ha detto Fioroni non possa cambiare niente. L'unica cosa che cambierà sarà la sua vita quando uscirà dal carcere. E poi dobbiamo anche chiederci se quello che ha detto è la verità. Lui forse è riuscito a togliere di mezzo un po' di gente, ma questo inasprirà i gruppi autonomi perché una cosa del genere crea molto odio. E questo butterà nuovi giovani in prima linea, più ancora di quando succede che la polizia colpisce un brigatista. Io non so quale scopo abbia Fioroni, se vuole veramente fermare il terrorismo non ci riuscirà certamente: otterrà solo che il mulino continui a girare. Inoltre ciò che lui ha detto non può neppure avere una efficacia immediata per fermare il terrorismo, perché ormai lui è fuori da quattro anni e non può sapere le cose di oggi. Non si può fermare così il circuito che riproduce il terrorismo. Che fun-

Raspe, e Meins non ha certo fatto finire la RAF. Anche dopo Mogadiscio o con i loro assassinii legali, come quello della Elizabeth Von Dick, hanno ottenuto solo una vittoria militare sullo stato così come il «2 giugno» aveva ottenuto solo una vittoria militare con il rapimento di Lorenz. E oggi quelli del «2 giugno» sono quasi tutti in carcere. Con l'arresto e l'uccisione dei terroristi non hanno mai ottenuto la fine della guerriglia ma solo una momentanea pausa. Una pausa di riorganizzazione. Io ad esempio quando ero deciso a entrare nella guerriglia non mi sarei tirato indietro neppure di fronte alla prospettiva della morte o della più crudele repressione. La repressione non è un deterrente. Naturalmente anche i successi militari dei terroristi creano simpatie che servono al reclutamento. Certo è che Ulrike Meinhof aveva idee diverse su come avrebbe dovuto svilupparsi la guerriglia.

Tu cosa pensi sulla morte di Ulrike e su quanto è successo a Stammheim?

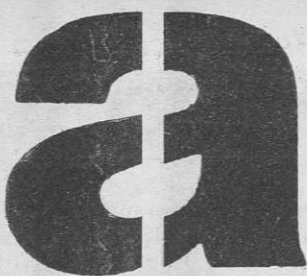
Su Ulrike posso dire alcune cose che ho sentito personalmente e che mi hanno riferito. Le tensioni dentro il gruppo erano molto forti. Ulrike era stata accusata da Gudrun Ensslin di avere una mentalità da poliziotto. La situazione nel carcere non era certo simpatica Ulrike e Astrid Proll che erano in isolamento a Colonia erano esposte alla più dura repressione dello Stato, aizzata

un'azione suicida. Dany Cohn Bendit, che già nel '77 aveva letto la prima parte del mio libro, prima che succedesse Stammheim, può testimoniare che io queste cose le avevo già scritte. Su un eventuale intervento dei servizi segreti con trollati dalla CDU non so niente. Mi pare che Schmidt e il governo avessero ottenuto tutto il successo possibile a Mogadiscio e non avessero alcun interesse a rovinarselo.

Tu credi dunque che questo suicidio collettivo fosse una scelta cosciente rivolta a legittimare un nuovo reclutamento?

Se fossero stati uccisi da agenti segreti la morte sarebbe stata immediata e nessuno sarebbe sopravvissuto. Invece Baader che era mancino credo che si sia sparato da dietro per simulare l'assassinio. Raspe ci ha messo cinque ore per morire e la Moeller è riuscita a sopravvivere. E' veramente perverso fare questo commercio della propria morte. Non credo proprio che c'entri il BND il KGB o la CIA. Dopo Schleyer, vista la linea intransigente del governo, dopo il «successo» dello Stato tedesco a Mogadiscio (tutti gli ostaggi sono sopravvissuti), era evidente per Baader e gli altri che non c'erano più speranze di uscire dal carcere.

Quello che dobbiamo chiederci è come mai persone come loro, che avevano iniziato la



Dopo le rivelazioni sulla relazione della commissione Scardia il governo non può più reintegrare Mazzanti. Abbiamo parlato con il senatore Formica che ribadisce le sue accuse al presidente dell'ENI, al governo presieduto da Andreotti e all'avv. Ortolani consigliere d'amministrazione del gruppo Rizzoli

Caso Eni: il petrolio ha molti derivati. Compresa la carta stampata?

Roma, 8 — Un nuovo colpo di scena ha vivacizzato lo scenario del giallo delle tangenti Eni. Il settimanale "Panorama" ha anticipato una parte dei risultati dell'indagine della commissione di inchiesta amministrativa Scardia che saranno pubblicati sul numero in edicola la settimana prossima.

La commissione Scardia era stata nominata per indagare sulla correttezza dell'operato dei dirigenti Eni in tutta la vicenda del contratto per le forniture petrolifere ottenute dall'Arabia Saudita.

Sui verbali di questa commissione, che, in particolare contengono molti giudizi sull'operato del presidente dell'Eni Mazzanti, si era creato nei giorni scorsi un nuovo piccolo giallo. Il ministro Lombardini, infatti, durante l'interrogatorio a cui l'aveva convocato il sostituto procuratore Savia che si occupa degli aspetti giudiziari della vicenda Eni, aveva dichiarato che non era autorizzato a rivelare alla magistratura il contenuto dei verbali della relazione Scardia.

Questa dichiarazione, che assegnava al presidente del Consiglio Cossiga e, ufficialmente, a tutto il governo il compito di riferire alla magistratura, lasciava, tra l'altro, intravedere la possibilità che il gover-

no si riservasse il privilegio di invocare il segreto di Stato su alcune parti della relazione Scardia.

La questione ha sollevato molto rumore negli ambienti politici, dato che proprio oggi scade il termine del periodo di sospensione a cui è stato sottoposto il presidente dell'Eni Mazzanti.

Ora, parti della relazione Scardia Sono state rese note attraverso i giornali all'opinione pubblica. In esse ci sono giudizi inequivocabili sulle responsabilità di Mazzanti che prese la decisione di stipulare un contratto che prevedeva una tangente altissima senza nemmeno riferire alla giunta esecutiva dell'ente pubblico e agli organi politici preposti e, soprattutto, mentendo sulle reali caratteristiche della «Sophilau», la società che fornì la mediazione.

Oltre a ciò la relazione Scardia non manifesta affatto, nelle conclusioni, la convinzione che la tangente di 120 miliardi sia stata davvero necessaria alla conclusione del contratto con l'Arabia Saudita.

A questo punto una ventilata riconferma di Mazzanti alla presidenza dell'Eni diventa una decisione difficile da sostenere per il governo che sperava, con una decisione di questo tipo di mettere a tacere il caso Eni.

Oggi il Consiglio dei ministri è riunito, tra l'altro, anche per prendere una decisione sulla presidenza dell'Eni ed entro la serata dovrà comunicare le proprie decisioni.

Ai margini del caso Eni hanno ripreso nuovo vigore, nella giornata di ieri, i contrasti nel PSI su tutta questa vicenda. Ieri l'«Avanti» era uscito, prima delle rivelazioni di «Panorama», con dure critiche all'operato di Mazzanti. Secondo una nota dell'ADN Kronos, l'on. Signorile avrebbe protestato contro la posizione assunta dal giornale del PSI.

La dichiarazione di Signorile, oggi, non ha trovato conferme, in compenso l'«Avanti» ha intensificato le sue critiche a Mazzanti, pubblicando ampi stralci della relazione Scardia.

Come finirà il caso Eni, quale formula troverà il governo per insabbiare tutto e bloccare l'inchiesta giudiziaria a questo punto non è facile prevedere.

Su questa vicenda, intanto, pubblichiamo un'intervista al sen. Formica del PSI che, con le sue dichiarazioni alla commissione Bilancio della Camera e alla magistratura, è sicuramente diventato un protagonista di tutta la vicenda.

P. L.

Senatore Formica, oggi il Consiglio dei Ministri si riunisce per decidere sulla vicenda ENI, sulla reintegrazione di Mazzanti al suo posto o la sua sospensione. Lei cosa ne pensa?

Potrei dire subito che oramai in questa vicenda ENI vi sono una serie di colpi di mano e di atteggiamenti contraddittori che, quasi sempre, non si conciliano con la logica semplice, elementare. Non vorrei che il governo Cossiga prendesse un provvedimento simile a quelli adottati dal governo Andreotti, che informato da noi, non prese decisioni quando si era in tempo per pulire il contratto, non entrare in frizione e in rotta di collisione con l'Arabia Saudita, tutelando un contratto utile per il paese. Forse se avessero ascoltato la mia telefonata del 30 luglio, oggi forse non saremmo in queste condizioni, avremmo uno scandalo in meno e petrolio in più. Del resto la commissione Scardia, ha svolto un lavoro che dice utile e proficuo ed è giunto a delle conclusioni semplici: 1) Che non è dimostrata la utilità e la necessità della mediazione; 2) che, anche se fosse stata necessaria la mediazione, la eccezionalità del contratto e la rilevanza politica dello stesso, obbligava il presidente dell'ENI ad avere il conforto della decisione, non solo degli organi di amministrazione del suo ente, ma anche dei ministeri abilitati al controllo politico e in particolare da quello delle partecipazioni statali, cosa che non è avvenuta. Cosa deve fare di più un presidente per essere mandato a casa?

Lei durante la sua audizione alla commissione bilancio ha detto due cose che hanno fatto scalpore: Ha parlato di una responsabilità del ministro Stamatì che era stato informato del fatto che la vicenda ENI si svolgeva in modo poco chiaro e non è intervenuto. Poi sulle tangenti si è riferito esplici-

tamente ad una destinazione programmata a favore di alcuni gruppi dell'editoria italiana.

Le responsabilità politiche del Governo e del ministro del Commercio Estero sono tutte rilevabili da una lettura degli atti dell'audizione nella commissione bilancio. Il presidente del consiglio risulta che si è «fidato» della parola del presidente dell'ENI, il presidente dell'ENI risulta a sua volta di essersi fidato della parola di un funzionario che era il responsabile delle relazioni estere. Questo a sua volta dice di essersi fidato di un arabo di passaggio che era scappato dall'Iran. Così risulta anche dalla relazione Scardia. E di parola di re in parola di re nessuno si interessa del perché e a chi deve essere pagata una tangente che pare ai calcoli aggiornati superiore ai 168 miliardi.

Vorrei tornare un attimo sulla questione delle destinazioni delle tangenti ENI. Lei ha dichiarato al magistrato che fu l'avv. Ortolani, che è consigliere d'amministrazione del gruppo Rizzoli, la persona con cui ebbe dei contatti per discutere sulla destinazione delle tangenti.

Io al magistrato ho detto la verità, e l'ho detta pur dando per scontato che l'avvocato Ortolani avrebbe negato. Credo che il magistrato, leggo sui giornali di oggi, vorrà compiere con un confronto che reputo utile ed interessante per tutti e che spero avvenga presto. Io ho dato una pista e delle informazioni al magistrato, spiegando bene che un cittadino, un parlamentare non è né un poliziotto, né un finanziere, né un magistrato. Però accanto al lavoro del magistrato, magari del poliziotto e molto utile anche della guardia di finanza, credo che per formarsi un giudizio più completo sulla



Giorgio Mazzanti

vicenda, vadano analizzati comportamenti. Io dico che è utile ed interessante capire chi ha manovrato la stampa su questa vicenda non solo utilizzando informazioni inesatte, ma distorcendo la verità quotidianamente. Sono stato molto chiaro: ho detto che i giornali erano oggetto del desiderio di chi aveva predisposto questo piano.

Nella polemica che si aprì subito dopo la mia deposizione davanti al magistrato l'avv. Ortolani, ebbe da me una risposta immediata in cui ho detto che, dopo il colloquio con Ortolani nel mese di settembre, ad ottobre io al dott. Angelo Rizzoli e al dott. Bruno Tassan Din, uno presidente e l'altro consigliere e direttore generale della Rizzoli, avevo riferito di queste cose. Loro mi dissero che non erano a conoscenza e che erano estranei a queste macchinazioni.

Lei ha dichiarato che a suo parere l'avv. Ortolani non solo in veste di consigliere delegato del gruppo Rizzoli, ma anche per delle caratteristiche politiche e personali, agiva a

nome di Andreotti, che sarebbe coinvolto in questa vicenda.

Nei colloqui avuti con Ortolani questi diceva di parlare a nome dell'On. Andreotti. Che poi Ortolani sia amico, conoscente, compagno di partito, di fede di corrente dell'On. Andreotti, a Roma c'è più d'uno pronto a testimoniare. Poi se l'avvocato ha un pizzico o una montagna di verità, aggiungeva anche un pizzico o una montagna di millanteria e di vanità queste sono cose che vedremo.

Ortolani ha smentito dicendo che lei aveva voluto l'incontro chiedendogli dei soldi per il PSI e un atteggiamento più favorevole verso Craxi del Corriere della Sera?

Sulla questione di chiedere all'avvocato Ortolani un atteggiamento più favorevole del Cor-

riere della Sera per il segretario Craxi ho già risposto che avevamo buoni rapporti con il presidente della Rizzoli e non vedevamo perché dovevamo andare da un Consigliere d'amministrazione a chiedere ciò che potevamo benissimo chiedere al presidente della Rizzoli. Per quanto riguarda i soldi questa mi pare una facile ritorsione. Meno male che non ha detto che era andato a chiedergli delle donne.

Sulle decisioni che prenderà il governo lei che cosa pensa, che decisioni verranno prese oggi?

Credo che Panorama abbia discusso oggi la parte importante della relazione Scardia e non è scoppiata la guerra.

(Intervista di Paolo Liguori)

Pubblicità



Banisadr ancora più forte, Carter più accomodante

Teheran, 8 — Il consiglio della Rivoluzione iraniana ha ratificato ieri ufficialmente quanto, dopo l'esito delle ultime elezioni presidenziali, andava delineandosi: l'attribuzione dei principali poteri dello stato a Banisadr. Il neo presidente avrà infatti d'ora innanzi la presidenza sia del massimo organo decisionale sia quella del governo. In questa ultima carica (di capo del governo), col benestare di Khomeini — come è stato precisato — Banisadr avrà molti più poteri di quanto la carica lo ammettesse nel recente passato. A sua discrezione potrà modificare la composizione del gabinetto e cambiare i membri che ritiene opportuno rimuovere. L'unica prerogativa che gli è stata vietata è quella di potere sciogliere il Consiglio e di creare un governo provvisorio, almeno fino alle elezioni legislative del 7 marzo prossimo.

Un'altra vittoria di Banisadr all'interno del consiglio appare la decisione di accettare di ricevere la commissione di inchiesta internazionale sul regime dello scia accettando anche la

clausola che la composizione della stessa venga decisa dal segretario generale dell'ONU.

«Tale commissione — viene richiesto all'ONU — dovrà affrontare prima il problema dei crimini dell'ex scia e la restituzione dei suoi beni, poi la questione degli ostaggi».

A queste notizie, o meglio conferme, che vengono dalla capitale iraniana si sono accompagnate ieri le dichiarazioni del Dipartimento di Stato americano che, con un riaggiustamento di tiro ufficiale, tendono a distendere ancor più i rapporti nella crisi tra i due paesi iniziata il 4 novembre scorso.

In un comunicato il Dipartimento ha infatti annunciato che il governo Carter ha deciso di «tenere in sospeso» i regolamenti di attuazione delle sanzioni economiche americane contro l'Iran, anche se — si afferma — non si è ancora allontanato dalla sua cautela riguardo ad una possibile soluzione della crisi degli ostaggi USA a Teheran.

La decisione, evidentemente, vuole stare a sottolineare che l'attività diplomatica tra le due

parti avanza su un terreno ogni giorno di più positivo.

Il portavoce, del resto, per minimizzare e non compromettere negoziati eventualmente in corso, ha altresì voluto mettere l'accento sul fatto che nonostante l'ascesa di Banisadr, in Iran non si sia ancora giunta in una situazione ottimale per quanto riguarda la affidabilità degli interlocutori nei negoziati. Ma evidentemente qualcosa si sta muovendo.

Le voci di un forte rimpianto governativo in Vietnam sono state ufficialmente confermate. Fra le misure più rilevanti la sostituzione al ministero della difesa del leggendario generale Giap. Gli resta la carica di vice ministro e, probabilmente, una forte nostalgia per i campi di guerra. Nella foto Giap ai tempi di Dien Bien Phu.

1 Gran Bretagna: la « British Leyland » di nuovo in sciopero per Robinson

2 El Salvador: le occupazioni diventano tre



Si avvicinano le elezioni, cresce la violenza

Zimbabwe - Rhodesia: sotto l'urna resta il mitra

Si avvicina in Zimbabwe-Rhodesia il termine fissato dagli accordi di Londra per le elezioni generali, che dovrebbero segnare la fine dei tre mesi di ricolonizzazione «a termine» che hanno affidato all'Inghilterra, nella persona del governatore lord Soames, il ruolo di garante e di pilota del processo di democratizzazione del paese africano.

Secondo gli accordi, le elezioni saranno tenute in due turni: prima (il 14 febbraio) voteranno i bianchi, a cui sono stati riservati ben 20 dei 100 seggi in palio; la popolazione nera, che è la stragrande maggioranza, si disputerà i rimanenti 80 seggi dal 27 al 29 febbraio.

Ma nessuno si nasconde che, più la scadenza si avvicina, più crescono le incertezze e i timori sull'esito della consultazione elettorale, sulla possibilità di un suo regolare e democratico svolgimento, e, in definitiva, sulla sorte di questa ex colonia britannica, devastata e insanguinata da decenni di feroce potere razzista della minoranza bianca. La pacificazione dello Zimbabwe-Rhodesia, dopo anni di guerriglia condotta dalle forze del Fronte Patriottico contro il regime di Ian Smith e poi quello del vescovo Muzorewa, costituirebbe un grosso successo per la diplomazia britannica, e in particolare per il governo conservatore della signora Thatcher; ma soprattutto segnerebbe l'inizio di una nuova vita per la popolazione, che fa le spese di una guerra civile sempre più brutale, sia da una parte che dall'altra.

L'elettorato nero dovrà scegliere tra 700 candidati divisi in nove partiti politici, di cui i principali sono il Fronte Patriottico, etichetta scelta dallo ZAPU di Joshua Nkomo per le elezioni; lo ZANU di Robert Mugabe; l'UANC del vescovo Muzorewa; infine una formazione minore che fa capo al reverendo Sithole. Nessuno di questi sembra però in grado

di ottenere la maggioranza assoluta: visto che 20 seggi andranno ai bianchi, qualsiasi partito africano dovrebbe assicurarsi da solo il 63,6% dei voti della popolazione nera per ottenere i 51 seggi necessari a governare senza bisogno di stringere coalizioni. Per ora il favorito è Mugabe, cui obbediscono la maggioranza dei guerriglieri nazionalisti considerato il più estremista dei leaders negri; non c'è da meravigliarsi quindi che i coloni bian-

chi lo vedano come il fumo negli occhi e — pur di ostacolarne la vittoria — non abbiano esitato a gettare a mare il 'cro vecchio alleato e fantoccio Muzorewa per sostenere l'altro prestigioso leader nazionalista Nkomo. Quest'ultimo si dimostra assolutamente disponibile all'accordo, e gli stessi rappresentanti britannici, che in teoria dovrebbero essere strettamente neutrali, non nascondono le loro simpatie per lui. Tutti i pronostici concordano comunque

a vedere in Muzorewa il gran sconfitto di queste elezioni.

Ma tutti, più che interrogarsi su chi vincerà, si domandano se i perdenti non decideranno di rimettere in discussione il risultato con la forza delle armi. Molti nuclei guerriglieri dello ZANU di Mugabe hanno nascosto le armi e non si sono presentati nei centri di raccolta, come stabilito dagli accordi di Londra; d'altra parte Muzorewa dispone delle «forze ausiliari», una vera e propria mi-

lizia privata che solo formalmente dipende dall'esercito regolare rhodesiano. Intanto si moltiplicano gli attentati e le violazioni della tregua. I bianchi accusano Mugabe e i suoi guerriglieri di seminare il terrore nelle zone da loro controllate; d'altra parte i militanti dello ZANU denunciano continue vessazioni da parte delle autorità militari rhodesiane e dello stesso governatore britannico Lord Soames. La stessa casa di Mugabe è stata oggetto di un attentato dinamitardo, un candidato dello ZANU, M. Kumberai Kaigai è stato gravemente ferito da l'esplosione di un ordigno, il 5 febbraio; ieri infine un altro attivista dello ZANU, M. Chikwata, sua moglie e il figlio di tre mesi sono stati feriti da alcune molotov lanciate dentro la loro abitazione.



Il sindacalista comunista Robinson

1 Londra, 8 — Dopo tre mesi di inchiesta il caso Derek Robinson, il sindacalista comunista della British Leyland licenziato dalla direzione della maggiore casa

automobilistica inglese, torna a proporre un ennesimo braccio di ferro tra sindacato e sir Michael Edwardes, il presidente della «BL».

Sir Edwardes ha infatti risposto mercoledì con un secco «NO» alla richiesta dei sindacati di riassumere immediatamente Robinson pena la scesa in sciopero di tutti i dipendenti dello stabilimento «Austin Morris» di Longbridge. La decisione del presidente della BL — che aveva imposto alla direzione il licenziamento del sindacalista comunista il 19 novembre scorso per avere pubblicato e distribuito un volantino in cui criticava violentemente il programma di licenziamento di ben 25 mila operai e la chiusura di 13 stabilimenti — fu respinta da uno dei due sindacati operai della «BL» mentre l'altro decise di prendere tempo con un'inchiesta (terminata appunto mercoledì). Il risultato anche per il secondo sindacato è «che il licenziamento è ingiustificato».

Ieri sir Edwardes ha ancora ribadito il suo: «o lui o io» accusando Robinson di avere causato in tre anni «523 dispute interne e la perdita di 113 mila motori e 62.000 automobili».

Da lunedì, quindi, probabilmente tutto lo stabilimento di Longbridge, scenderà in sciopero sull'obiettivo della assunzione di Robinson.

2 San Salvador, 8 — Ieri, la liberazione di alcuni dei detenuti di cui gli occupanti l'ambasciata di Spagna chiedevano il rilascio aveva fatto intravedere la possibilità che la situazione di estrema tensione (anche il ministero dell'Educazione è occupato) trovasse uno sbocco. Oggi invece, una nuova occupazione: quella della Scuola Nazionale del Commercio, giunge ad alimentare il faccia a faccia fra la giunta ed un fronte popolare che coinvolge una parte vastissima della

popolazione. Ad occupare la scuola sono stati un centinaio di appartenenti alle «brigade rivoluzionarie degli studenti del Salvador», l'ala giovanile del gruppo di sinistra che va sotto il nome di «movimento di liberazione popolare». Chiedono l'abolizione del pagamento dei diritti per il conseguimento dei diplomi e per gli esami straordinari.

A Washington si guarda con preoccupazione al precipitare del piccolo paese centramericano verso una situazione prerivoluzionaria. Il segretario aggiunto alla difesa ha accusato Cuba di fomentare ed orchestrare i movimenti comunisti nell'America Centrale; «Castro, probabilmente con l'aiuto sovietico, farà il possibile per sfruttare ancora meglio l'instabilità nei Caraibi e nell'America Centrale». Gli USA hanno deciso di impegnarsi nell'assistenza militare «per ridurre l'influenza delle potenze straniere nella regione». Che, si sa, gli americani considerano feudo esclusivo.

Carmiano: un funerale tra gli applausi

Carmiano, 8 — E' stato un funerale che si è snodato tra applausi ininterrotti e severi. Così la gente di Carmiano, piccolo paese in provincia di Lecce, ha voluto salutare Maurizio Arnesano, il giovane poliziotto ucciso a Roma due giorni addietro.

Oltre diecimila persone hanno seguito il feretro lungo le strade del paese rese strette dalla grande folla. C'era commozione tra la gente ma anche tanta curiosità: i giornalisti, i fotografi, la RAI per un verso; decine e decine di poliziotti, carabinieri, guardie di finanza, che facevano colore, ma da cui traspariva la rabbia visibile per il collega morto.

Le autorità non mancavano, ma una volta tanto erano relegate in ruoli di controllo. Qualcuno nella mattinata tra i poliziotti, aveva avuto modo di spiegare al cronista il suo stato d'animo. Aveva detto: «Al funerale i deputati democristiani non li vogliamo, faranno bene a non presentarsi».

Sotto il municipio, dove era stata sistemata la camera ardente, prima che il corteo si muovesse, si accalcavano centinaia di persone. Si potevano cogliere alcuni dialoghi. Due donne sui trent'anni: «I radicali con l'ostruzionismo si sono allineati con i terroristi». La sua amica: «Ma il terrorismo non è scoppiato l'altro giorno e di provvedimenti seri non ne sono mai stati presi». Un bambino di 10 anni che sta con le due signore: «Perché non mettono la pena di morte?». Una signora risponde: «Ma uccidono già loro; non possiamo metterci sullo stesso piano». Di giovani a Carmiano in questa occasione ce n'erano tantissimi. Alcuni dietro gli striscioni: «Scuola contro violenza»; «Giustizia per libertà». Altri distribuivano un volantino: «Maurizio non ci sei più, ma nel profondo del nostro cuore sta custodito in eterno il tuo ricordo». Erano gli studenti di Carmiano, i giovani, quelli che hanno vissuto con molto disagio, coinvolti direttamente, la tragedia di un loro amico, di uno di loro, emigrato per conquistarsi un lavoro qualsiasi. Questi giovani con cui avevamo parlato nei giorni scorsi e che ora rivedevamo al funerale si interrogavano sulla loro vita e su quella di Maurizio, prima della morte. Una vita compromessa da un «destino» che vuole i giovani arruolati. Ci aveva Paola, una ragazza di 16 anni, cosa avesse provato alla morte di Maurizio; diceva che era stata male, fisicamente.

Perché? Non sapeva dirlo, forse non voleva, poi ad un tratto: «Vedi, ho il mio ragazzo che fa il poliziotto a Torino. Ha 19 anni». Storie come queste ne abbiamo sentite diverse a Carmiano. Forse qui sta la spiegazione di una partecipazione commossa, fuori da qualsiasi ufficialità con cui un piccolo paese del Salento all'estremo lembo d'Italia, ha voluto accompagnare Maurizio Arnesano. Lo ha applaudito sempre e lungamente, ha gridato il suo nome più volte, non ha risposto quando qual-

cuno tra la folla evocava la vendetta. Mentre andavamo via si sentiva qualcuno che diceva: «Eppure domani di questo fatto non ne parleremo più». Può darsi che sia vero; quasi sempre accade proprio così. Ma nel caso della morte di Maurizio Arnesano c'era troppo dolore, troppa voglia di cambiare nei suoi giovani amici perché tutto possa essere dimenticato, rimanere come prima.

Adelmo Gaetani

A questa cronaca telefonataci da Carmiano c'è pochissimo da aggiungere, soprattutto da Roma. Forse per quelle diecimila persone, praticamente tutto il paese, che ha partecipato della morte di Maurizio Arnesano, questa città incarna, non da oggi, l'Inferno, e, a maggior ragione, perché ha «condannato a morte» uno di loro. Questa cronaca racconta anche di come si uniformino (anche per merito dei mezzi di comunicazione di massa ma non solo) alcune risposte al terrorismo. Nondimeno questa cronaca, e le eventuali cronache più approfondite che ci arriveranno in futuro, costituiscono interventi importanti nel dibattito sul «terrorismo», sulle risposte che riceve, sui «terroristi» passati presenti o futuri, che teniamo aperto nel giornale. Non dimeno questa cronaca parla con pochi «preconcetti» di reazioni «vere» tra gente che si accorge essa stessa di uno smarrimento progressivo del concetto di «verità»: si parla di una nuova (o vecchissima) emigrazione «in polizia» laddove con il termine maledetto di «emigrazione» si intende anche una condizione in cui viene spazzata una cultura e una morale costruite in una situazione di precedente «complicità sociale». Nelle profonde crepe della famosa «unità del proletariato» crescono le erbacce più immorali e regressive. Così si può emigrare in polizia anche per sentirsi «forti e armati» o in prima linea e d'altra parte si può ascoltare un ministro per il Mezzogiorno che promette di fabbriche (e non c'è niente di nuovo, ovviamente) ma di armi! Eppure la «cultura» della pena di morte è scesa fino all'estremo lembo d'Italia.

Certamente sarebbe indispensabile raccogliere altre cronache: tanto per dirne una quella del tributo di affetto conferito a Pertini dagli operai del Petrochimico di Marahera oggi. Ed insieme le impressioni espresse a Padova da altri soggetti umani. Si può trovare qui un ultimo brandello di verità e lasciarsela sfuggire sarebbe preoccupante.

Perché una delle caratteristiche di questa verità è di essere molto evanescente, in particolare nelle grandi città dove la partecipazione a dimostrazioni di massa contro il terrorismo è spesso un frutto diretto della sua regia pubblicitaria: come se si trattasse di lanciare, meglio o peggio, un nuovo prodotto industriale; o un ideale altrettanto industriale.

Così dunque la carta d'Italia si va colorando, rispetto all'atteggiamento nei confronti del terrorismo, a «pelle di leopardo». Cioè con una forte differenziazione tra le zone più direttamente colpite dal terrorismo e quelle meno «interessate». Poi in molti luoghi la pietà e la rabbia «passano presto» ma lasciano ricordi e

trasformazioni differenti.

Un ultimo punto: è sempre meno influente quale organismo abbia comminato la pena di morte. Questo può aprire uno spiraglio a risposte più differenziate e «diverse».

Massimo Manisco

Chi sparerà per primo?

Milano — Antonio Brambilla, figlio degli anni ottanta e di una Italia squassata da una ostinata inquietudine di morte. Ma una «morte» strana, fatta di foto e titoli sui quotidiani, di notizie del telegiornale. Tra la spettacolarità del terrorismo e il rituale dell'indignazione, tra la paura e l'indifferenza.

Lo spettacolo, in via Santa Sofia, ha chiuso i battenti.

Questo pezzo d'America trapiantato nel cuore nebbioso di Milano ha vissuto ventotto lunghe ore: attesa, silenzi e nervosismo. Poi, tolte le transenne dalla strada, il rigetto. La gente va via con i suoi commenti, le sue verità. Per esempio quella di un vecchio che andandosene ha detto: «la pena di morte ci vorrebbe...» E per chi? Per uno che si è già ammazzato da sé? Parla forse di una pena di morte preventiva?

Chi cerca il senso dei tre morti di via Santa Sofia vada a chiederlo a quel vecchio. Oppure si guardi intorno, giri per la città. Una città non certo «terrorizzata» ma armata. «Preventivamente».

Ci sono guardie giurate davanti alle banche e alle gioiellerie ma anche davanti alle salumerie, ai grandi magazzini, alle boutique, ai supermercati. Le macchine della polizia vanno e vengono con la frequenza dei tram. Ci sono posti di blocco, e i blindati fermi agli angoli del centro. C'è la gente che cammina in fretta e si guarda intorno, che si «allontana» sempre.

Chi cerca un senso a queste morti insulse entri in un commissariato a guardare la fila di chi aspetta il «porto d'armi».

Chi sparerà per primo? Quanta di questa gente al prossimo «cacciatore» si sparerà alla tempia? Oppure farà una irruzione e un sequestro spettacolare quanto un reportage, una finzione. E Brambilla fa parte di questo gioco. Nel suo film vuole attori e non comparse. Vuole la RAI, Gallucci e Rognoni. Vuole parlare della direzione strategica delle Brigate Rosse, dei grandi fatti e non di un jattorino che ammazza per una questione troppo banale. Di quello non parla, dice: «son fatti miei». Passa ore a spiegare le sue ragioni a costruire il suo castello di credibilità. Poi, all'improvviso, lascia tutto cadere. Perché?

Anche lui voleva la pena di morte?

Pino Corrias

La rapidità dei cingolati di Breznev

Forse qualcuno l'ha già visto il simbolo che i sovietici hanno scelto per le prime Olimpiadi in «terra socialista». E' un orsacchiotto, e si chiama Micha. Simpatico e paffuto. E' l'esatto contrario della tradizionale rappresentazione iconografica dell'orso

sovietico famelico e prepotente. Niente di tutto questo. Micha è sorridente; grassottello, dunque sazio e rassicurante.

Micha viene fabbricato in decine di migliaia di esemplari nei campi di concentramento. Tra questi ci sono i dissidenti, i religiosi, i nazionalisti. Tra questi ci sono gli sfortunati promotori di una associazione sindacale, dimenticata da tutti, che si batte per il riconoscimento del diritto di sciopero.

Qualunque discussione sui giochi olimpici prima di affrontare i problemi della distensione, del quadro internazionale e della politica planetaria deve rispondere a questa domanda: qual è la giusta risposta a quello che sta avvenendo oggi in URSS, come riuscire a far sapere quello che si pensa dell'arresto di Sacharov, dell'Afghanistan, della galera per credenti e sindacalisti, all'uomo della strada di Mosca, al soldato dell'Armata rossa che si prepara a incamminarsi per la guerra contro i contadini afgani, e, perché no, ai dirigenti del politburò?

I dissidenti che stanno in occidente la loro risposta l'hanno già data. Visto che i sovietici hanno già preventivamente normalizzato la partecipazione degli spettatori stranieri (riducendola all'osso, ghezzandola, e così via), l'unico modo per farsi sentire è non andarci. Detto questo si sono rivolti più agli stati e ai governi che all'opinione pubblica. Con il brutto risultato che oggi il boicottaggio è divenuto più una manovra diplomatica che una iniziativa imperniata sulla lotta per i diritti dell'uomo e la democrazia.

Con tutto questo le argomentazioni dei dissidenti sono difficilmente attaccabili. Immaginate di andare a parlare di distensione e di cautela a un ebreo, in Germania, poniamo nel 1936, alla vigilia dei tanto ricordati giochi olimpici.

La verità è che si è tappato gli occhi per non vedere quanto stava capitando a oriente non riesce a capire la nuova situazione con la stessa rapidità che anima i cingolati di Breznev.

Viviamo tempi brutti. Mentre propone il boicottaggio per i giochi sovietici, Carter si trova in casa sua i giochi olimpici invernali. Si svolgono a Lake Placid in un complesso sportivo moderno e funzionale. Troppo funzionale forse se si pensa che subito dopo le gare verrà trasformato nella più attrezzata prigione per «giovani criminali» dello stato di New York. Qualche sciatore svizzero che già c'è stato ha detto che era molto imbarazzato a dormire in una stanza che è già una cella. Tra poco al posto dello svizzero ci sarà il solito ragazzo nero.

Mario Galli

Da un governo di tregua un omaggio alla rendita

Il filmino all'indietro cui stiamo assistendo sempre più allibiti da qualche tempo con una inusitata accelerazione dei fotogrammi, va di pari passo con tutta l'evoluzione autoritaria del quadro politico e legislativo che il governo di «tregua» Cossiga sta mettendo a punto a tappe forzate per fare gli onori di casa al PCI. La sentenza della Corte Costituzionale sulla illegittimità della Legge Bucalossi rimette puntigliosamente a punto il famoso e

inviolabile principio che la proprietà è sacra, riconfermando, in barba a tutti i trattati giuridici e ai fiumi di parole e di battaglie spese sul regime dei suoli, che il diritto di edificare è «inerente» alla proprietà del suolo, realizzando un egualitarismo alla rovescia dei proprietari rispetto alla destinazione d'uso del suolo, dal momento che tutti i suoli sono potenzialmente edificabili.

Cade così tutta la strumentazione della Legge Bucalossi che prevedeva l'affidamento a un regime pubblico di concessioni del diritto di edificare, che lungi dall'essere una vera e propria separazione di questo diritto da quello di proprietà, tuttavia poneva in mano pubblica la possibilità di un controllo e di una programmazione. Ma tant'è! Se il diritto a edificare è connotato alla proprietà del suolo, come fa intendere la sentenza, il valore di quest'ultimo è quello della «naturale» destinazione e quindi non può essere un valore agricolo, anche se opportunamente moltiplicato per vari coefficienti come prevedeva la Bucalossi e già ampiamente remunerativo della rendita; bensì un valore che incorpora la rendita immobiliare e quindi un valore incalcolabile, quello che si chiama «di mercato», un valore artificiale non calmierabile, su cui va valutato il prezzo di esproprio. Qui dunque casca l'asino, se la legge Bucalossi avesse realmente separato i due diritti, i vincoli di in edificabilità non sarebbero stati più indennizzati perché si sarebbe di fatto affermato che l'edificabilità non è un diritto del proprietario e il diritto di edificare sarebbe realmente una concessione della pubblica amministrazione a quei proprietari i cui terreni fossero stati ritenuti edificabili secondo lo strumento urbanistico. La concessione cioè doveva avere il senso di una cosa che l'ente pubblico concede in base a un diritto che è quello di tutta la collettività ad aspirare alla realizzazione degli insediamenti a misura d'uomo e non in base a un diritto come attributo inalienabile della proprietà che l'ente pubblico concede nel senso che riconosce e recepisce, sia pur regolamentato entro le norme urbanistiche.

La formulazione equivoca della legge Bucalossi non aveva infatti determinato il superamento dell'ineguaglianza fra i proprietari soggetti a vincoli di in edificabilità rispetto a quelli il cui terreno è reso edificabile in base alla destinazione prevista dallo strumento urbanistico, su cui si era espressa la nota sentenza n. 55 del 1968 della stessa Corte; questo poteva avvenire soltanto con la chiara separazione tra il diritto di edificare e la proprietà del suolo. Né vale sostenere come Rossinovich, assessore all'urbanistica del comune di Milano del PCI, che con questa sentenza non è in discussione il diritto di esproprio; quando l'esproprio diventa un acquisto a prezzo di mercato è difficile continuare a parlare della possibilità dei Comuni di programmare lo sviluppo della città, a dispetto dei piani poliennali di attuazione previsti dalla stessa Bucalossi, ora pesantemente compromessi. Con la proprietà privata non si scherza, ci dice dunque la Corte Costituzionale, non sono ammessi diritti nominalistici o astrazioni varie: il diritto è uno e «trino»: diritto di proprietà, diritto di edificare, diritto di speculare. Il diritto alla casa invece non appassiona altrettanto i nostri giudici!

Loradana Mozilli